

Edizioni dell'Assemblea

46

Comune di Massa
Associazione Eventi sul Frigido (USacli)

I giovani raccontano

*Premio Maresciallo Ciro Siciliano
Forno, 13 giugno 1944
Pace, giustizia, libertà, democrazia*

a cura di Angela Maria Fruzzetti
con la collaborazione di Sara Chiara Strenta

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze, giugno 2010

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha manifestato il proprio apprezzamento al Premio “Maresciallo Ciro Siciliano” ed ha assegnato in entrambe le edizioni del concorso, quale premio di rappresentanza, una speciale medaglia commemorativa. Attraverso il Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, sono stati inoltrati agli organizzatori i più fervidi auguri per il successo dell’iniziativa.

L’adesione presidenziale costituisce il più autorevole riconoscimento per quanti hanno contribuito a fare di questa manifestazione, un appuntamento con i giovani e la memoria, con il coinvolgimento delle Istituzioni, le associazioni, il mondo della scuola e il paese di Forno, luogo dove il 13 giugno 1944 si consumò l’efferato eccidio nazi-fascista.

I giovani raccontano : Premio Maresciallo Ciro Siciliano : Forno, 13 giugno 1944 : pace, giustizia, libertà, democrazia / a cura di Angela Maria Fruzzetti con la collaborazione di Sara Chiara Strenta. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2010.

1. Fruzzetti, Angela Maria _2. Strenta, Sara Chiara _3. Toscana. Consiglio regionale

945.50916

Strage di Forno - 1944 – Commemorazioni

CIP (Catalogazione nella pubblicazione) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

In copertina: il monumento realizzato da Riccardo Rossi dedicato alle vittime dell’eccidio del 13 giugno 1944 a Forno

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell’immagine

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Stampato presso il Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana

Giugno 2010



**PACE
LIBERTA'
GIUSTIZIA
DEMOCRAZIA**

Sommario

Presentazione - <i>Alberto Monaci</i>	9
Introduzione - <i>Roberto Pucci</i>	11
Prefazione - <i>On. Elena Emma Cordoni</i>	13
Note introduttive - <i>Giuseppe Fruzzetti, Angela Maria Fruzzetti</i>	15
Motivazione della Medaglia d'oro al Valor Militare conferita alla Provinciadi Massa-Carrara	19
Motivazione della Medaglia d'oro al Merito Civile conferita al Comune di Massa	19
Motivazione della medaglia d'Oro al Merito Civile conferita al Maresciallo Ciro Siciliano	20

PREMIO MARESCIALLO CIRO SICILIANO 13 GIUGNO 1944

Anno 2008

Per un alfabeto della memoria	25
La storia che vale sempre la pena di raccontare nella piena verità Forno 13 giugno 1944	39
La Decima Mas e il tenente Umberto Bertozzi	43
Forno e l'eccidio nazi-fascista del 1944	45
Storia del Maresciallo Ciro Siciliano	48
Storia di un eccidio	51
I gioielli	53
La bottiglia di etere	57
Aldo Salvetti, l'eroe crocifisso	59
Motivazione Medaglia d'oro alla memoria	59
Intervista a Giuseppina Salvetti, sorella di Aldo	59
Aldo Salvetti nel ricordo dei compagni	61
Intervista alla nonna Ada Balloni su una "Giornata della Memoria"	63
Intervista a Libero sul 13 giugno 1944	65
Ciro Siciliano: un eroe poco conosciuto	66

Ciro Siciliano: Forno non lo dimentica	68
Lavoro sui racconti della seconda guerra e interviste	70
La guerra di Piero Cavazzuti	70
Ricordi di guerra	71
Onelia Mosti	72
Gina Mosti, la vicina di casa	73
Intervista a mia nonna	74
La Seconda guerra mondiale raccontata da un parente	75
La guerra nei ricordi di mio zio: memorie di Balloni Giocondo	77
Eccidio del 13 giugno 1944 a Forno	78
Mio nonno racconta	79
Comano 1944 – 1945: la nostra storia	81
Cerimonia di premiazione della prima edizione del Premio	86
Anno 2009	
Il lago sul fiume	91
Forno 13 giugno 1944 alle 68 vittime dell'eccidio nazifascista	112
Poesie premiate scuola primaria di Forno	113
Guerra e pace	113
La guerra	113
Guerra	114
Guerra è....	115
Pace	115
Strage nazifascista	116
Strage di Forno: intervista	118
Intervista a Bianca Barani, che insieme al marito Giovanni ebbe salva la vita in occasione dell'eccidio nazista consumatosi a Forno (Ms) il 13 giugno 1944	120
Cerimonia di premiazione della seconda edizione del Premio	128
Bando del concorso	131
Immagini relative all'edizione 2008	135
Immagini relative all'edizione 2009	145

Presentazione

Per un editore realizzare la pubblicazione di un'opera è una scelta ponderata. Gusto, convinzioni, imprinting culturale, previsioni di resa economica quando la propria attività abbia fini commerciali, costituiscono i fattori che portano quella scelta a compiersi o meno. Per un editore atipico come il Consiglio regionale della Toscana, con le sue "Edizioni dell'Assemblea", si pone soprattutto, quale criterio prioritario nella selezione delle opere, la consapevolezza di favorire una testimonianza rafforzata dei valori e delle finalità che l'Assemblea legislativa regionale, organo di rappresentanza della comunità toscana (articolo 11 comma 1 dello Statuto), produce, testimonia, conserva, valorizza e persegue.

Questo volume raccoglie la testimonianza, particolarmente attraverso gli elaborati degli studenti proposti, di un'esperienza molto significativa, quale quella offerta dalle edizioni 2008 e 2009 del "Premio Maresciallo Ciro Siciliano", evento in ricordo del tragico eccidio nazi-fascista di Forno, sulle Apuane, avvenuto il 13 giugno 1944. Una delle troppe, brutali, dolorose pagine della nostra storia, della storia di una terra, la Toscana, che ha pagato un tragico tributo di sangue alla lotta al nazi-fascismo e alla difesa proprio dei valori di "Pace, giustizia, libertà, democrazia" che identificano il Premio.

Diffondere, attraverso questa pubblicazione, il senso di questa bella iniziativa e la conoscenza della convinta partecipazione dei giovani al ricordo e alla condivisione dei valori in esso insiti è dunque un servizio che il Consiglio regionale ha inteso offrire. In un tempo che corre e fatica a lasciar traccia, conservare la memoria di pagine della nostra storia che proprio perché tragiche rappresentano patrimonio comune, formando la nostra identità collettiva, è un compito che proprio le istituzioni devono sentire come urgente. Il Consiglio regionale intende fare la sua parte.

Alberto Monaci

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Introduzione

Questo volume, che raccoglie gli elaborati del Concorso dedicato alla memoria del Maresciallo Ciro Siciliano, ha il merito di contribuire a conservare la memoria di un episodio tragico e doloroso della nostra storia, e di farlo attraverso la valorizzazione di un canale, tradizionale e consolidato, di trasmissione del ricordo, quello della testimonianza diretta, raccolta in via informale, attraverso il racconto familiare.

Nella famiglia infatti si opera storicamente la trasmissione dei valori, e si dispone per questa via l'inizio di un percorso di socializzazione, che consente ai ragazzi di attrezzarsi alla vita collettiva, dove i processi di integrazione sono facilitati dalla condivisione della memoria e dei suoi suggerimenti morali.

La famiglia è stata per molto tempo il principale luogo in cui l'individuo si adattava o meno a vivere in società, il luogo in cui si costruiva la sua capacità di integrazione, o il suo antagonismo, al sistema sociale.

Nella famiglia l'individuo soddisfaceva il bisogno di comunità. come risposta alla paura della solitudine individuale, ma anche come difesa dalle aggressioni della storia.

Nella società contemporanea la famiglia ha progressivamente delegato questo suo compito formativo ad altre istituzioni, più democratiche e liberali forse, ma certamente meno attenti ai valori sentimentali che il ricordo trasmesso direttamente dai familiari, genitori e nonni soprattutto, portava con sé.

Per questo l'idea di stimolare i nostri ragazzi a ricercare all'interno delle proprie famiglie la memoria, privata e personale oltre che storica e collettiva, del passato più prossimo, quello vissuto personalmente e quindi direttamente verificabile, ci sembra un modo straordinario di contribuire alla conservazione della memoria locale, che rimane uno degli impegni morali che ciascuno di noi deve assumersi nei confronti di quanti hanno costruito, con il loro sacrificio, la nostra democrazia.

Roberto Pucci

Sindaco del Comune di Massa

Prefazione

Trasmettere la memoria, conoscere gli avvenimenti della seconda guerra mondiale ed in particolare i fatti avvenuti a partire dall'8 settembre del 1943 fino alla liberazione del nostro paese 25 aprile del 1945 è l'assillo che ogni persona democratica dovrebbe avere.

Conoscere il ruolo che la città di Massa ha avuto nel secondo conflitto mondiale, venire a conoscenza del ruolo dei tanti giovani che diedero luogo alla resistenza partigiana, ricordare il ruolo delle donne che costruirono la resistenza civile, gli eroismi e la fame che fu vissuta dai nostri nonni, sapere le ragioni che fecero proclamare la Provincia di Massa Carrara (prima in Italia) Medaglia d'oro al valor militare e la città di Massa Medaglia d'oro al valor civile è sicuramente un contributo che possiamo dare per impedire che certi orrori non si ripetano più.

Conoscere l'eccidio di Forno, quello delle Fosse del Frigido, i tanti morti sparsi dai tedeschi in ogni angolo del nostro territorio, sapere la storia che sta dietro alle medaglie d'oro della nostra città darebbe conto delle circostanze in cui operarono e vissero i nostri nonni ma farebbe capire anche il ruolo importante che ebbe la costruzione di tante resistenze in tutto lo scenario europeo e l'importanza della resistenza italiana che seppe far uscire a testa alta il nostro paese da quel conflitto mondiale.

Il Comune di Massa è impegnato a ricordare gli uomini e le donne protagoniste di quelle vicende e lo fa principalmente coinvolgendo le scuole proponendo loro la conoscenza della storia locale e dei luoghi della città coinvolti dalla guerra, dai morti, dai bombardamenti, dai monumenti che nel tempo sono stati eretti alla memoria. Lo sta facendo promuovendo ogni anno un concorso a premi intitolato alla figura del Maresciallo Ciro Siciliano – Medaglia d'oro al merito civile, assieme alla Associazione Eventi sul Frigido e all'Arma dei Carabinieri.

Le scuole partecipano nel modo e nelle forme che scelgono (com-

ponimento, manifesto...) ed ogni anno il loro lavoro viene valutato da una commissione che ha il compito di scegliere un vincitore .

Il lavoro fatto dalle scuole è però molto più ricco: per questo ci sembra giusto far conoscere tutto ciò che i ragazzi con le loro insegnanti fanno e la Regione Toscana – che ringraziamo – dà oggi, con questa pubblicazione, la possibilità di farlo conoscere nella sua interezza.

On. Elena Emma Cordoni

Delegata alla memoria del Comune di Massa

Note introduttive

La comunità apuana, e quindi la popolazione civile, ha dato un notevole contributo di sangue nell'ultima guerra mondiale, soprattutto con l'occupazione tedesca del paese.

La comunità apuana più di altre, perché nella zona si fermò il fronte di guerra (la Linea Gotica) per circa nove mesi.

Gli eccidi nazifascisti portarono a circa 300 vittime nella sola città di Massa e a circa 800 nella provincia di Massa Carrara. Tuttavia la popolazione apuana dovette subire una serie di conseguenze tragiche dovute alla sua posizione geografica. Conseguenze che dimostrano l'apporto dei civili alla Resistenza e alla Lotta di liberazione.

La popolazione apuana dovette subire anche innumerevoli bombardamenti non solo dai tedeschi, ma anche dagli alleati. La zona fu continuamente rastrellata, nelle città e nelle montagne, moltissimi cittadini furono inglobati forzatamente nell'organizzazione Todt e avviati al lavoro in altre parti d'Italia ed in Germania. L'intera zona fu fatta evacuare con un ordine di sfollamento ma la popolazione disubbidì cercando ogni genere di rifugio, soprattutto sui monti. Con i rastrellamenti tantissimi giovani furono fatti prigionieri e deportati in Germania. La carenza di cibo e i bombardamenti costrinsero la popolazione ad una vita pericolosa tra le rovine. A Massa vennero creati dei rifugi antiaerei, cunicoli sotterranei scavati nella roccia, per difendere la popolazione dai bombardamenti aerei.

Da sottolineare il ruolo delle donne che, attraverso il loro letterario sacrificio, oltrepassarono nel lungo inverno del 44-45 le Apuane e l'Appennino per trovare un po' di cibarie, dal momento che in zona apuana non si trovava più nulla da mettere sotto i denti. Fu l'ardimento delle donne a salvare la popolazione ormai stremata dalla fame.

Per poter raccogliere e tramandare la memoria di questi sacrifici, in qualità di vice presidente di Eventi sul Frigido, ho voluto ideare, con il Comune di Massa, il Premio per le scuole intitolato al Mare-

sciallo **Ciro Siciliano** – 13 Giugno 1944 – affrontando un tema importante quale la “Pace, Giustizia, Libertà, Democrazia”. Un premio voluto soprattutto per non dimenticare l’eccidio nazifascista del 13 Giugno 1944 a Forno.

Forno, infatti, è stato teatro di uno dei più efferati massacri che i nazi - fascisti perpetrarono in terra apuana. E da qui è necessario partire affrontando un percorso più ampio, rendendo i giovani coscienti e consapevoli del significato della Resistenza che, attraverso una lotta di civiltà, ha potuto trascrivere nella Costituzione Repubblicana i valori della Giustizia e della Libertà, della Solidarietà e della Pace.

E’ importante perciò, un impegno comune per trasmettere tali valori, riaffermandone in forme nuove l’attualità e le eredità positive. Far crescere il dialogo tra le generazioni e le culture è un obiettivo fondamentale per una politica di riequilibrio ed è per questo importante recuperare e non dimenticare quei valori che contrascegnarono la grande stagione della Lotta di Liberazione.

Con il Premio Maresciallo **Ciro Siciliano** si intende fornire un arricchimento della memoria che vada oltre la cerimonia commemorativa e che proponga anche il coinvolgimento del mondo della scuola, per costruire e difendere una memoria storica che sia soprattutto consapevolezza.

Un obiettivo impegnativo ma stimolante, che consentirà ai nostri ragazzi di aprire un confronto con genitori e soprattutto con i nonni, portando nella scuola ricordi, testimonianze e racconti di quella drammatica epopea.

Un lavoro prezioso che i giovani partecipanti, in questo biennio 2007/08 – 2008/09, hanno svolto con entusiasmo, lasciandosi trasportare dai racconti di nonni o anziani conoscenti, sostenuti con attenzione dai loro insegnanti. Una ricerca testimoniale, dunque, utile per la produzione di questo primo volume della memoria. Un progetto importante per migliorare la conoscenza e la diffusione della cultura e della storia attraverso la conservazione e la diffusione di testimonianze orali, fotografiche e documentarie, promuovere la riflessione dei futuri cittadini sulle cause e le conseguenze del nazi-

fascismo, mantenere vivo l'insegnamento del passato e stimolare una continua riflessione sugli orrori della guerra.

Un ringraziamento all'Arma dei Carabinieri di Massa Carrara e all'amministrazione comunale di Massa che ha inserito il Premio Maresciallo Ciro Siciliano nel programma celebrativo della memoria.

Un ringraziamento agli enti: Regione Toscana, Provincia di Massa Carrara, Comune di Massa, Apt Massa Carrara, Parco Regionale delle Alpi Apuane.

Un ringraziamento a Sara Chiara Strenta per la preziosa collaborazione di trascrizione.

Associazione Eventi sul Frigido (aderente Usacli)

Giuseppe Fruzzetti
Presidente

Angela Maria Fruzzetti
Vicepresidente

Motivazione della Medaglia d'oro al Valor Militare conferita alla Provincia di Massa-Carrara

Ardente focolare di vivido fuoco, all'inizio della oppressione nazi-fascista, sprigionò la scintilla che infiammò i suoi figli alla resistenza vinse la fame con il leggendario sacrificio delle sue donne e dei suoi ragazzi sanguinanti sugli impervi sentieri. Subì ovunque stragi, devastazioni e rappresaglie atroci, si abbarbicò sulle natiche montagne facendo del gruppo delle apuane la cittadella inespugnata della libertà, in epici combattimenti irrisse per nove mesi al nemico e lo vinse: santificò il suo dolore e il sangue dei suoi caduti, offrendoli come olocausto alla difesa della propria terra e alla redenzione della patria.

Motivazione della Medaglia d'oro al Merito Civile conferita al Comune di Massa

Città strategicamente importante, situata sulla linea gotica fu oggetto di atroci rappresaglie e rastrellamenti e di devastanti bombardamenti che causarono la morte di centinaia di concittadini e la quasi totale distruzione dell'abitato. La popolazione, costretta all'evacuazione, dovette trovare rifugio sulle montagne e suoi paesi vicini, tra stenti e dure sofferenze. Partecipava generosamente alla guerra partigiana e con dignità e coraggio affrontava, col ritorno della pace, la difficile opera di ricostruzione morale e materiale.

**Motivazione della medaglia d'Oro
al Merito Civile
conferita al Maresciallo Ciro Siciliano**

In licenza di convalescenza, appreso che le truppe tedesche avevano catturato per rappresaglia la popolazione di Forno di Massa con il chiaro intento di passarla per le armi, con ferma determinazione e sprezzo del pericolo, affrontava il comandante del contingente tedesco riuscendo ad ottenere la liberazione di tutti gli anziani, le donne, i bambini ed i religiosi, venendo però a sua volta fucilato dai nazifascisti, unitamente ad altri 51 uomini inermi. Chiaro esempio di elevatissime virtù civiche ed eccezionale senso del dovere, spinti fino all'estremo sacrificio.

13 giugno 1944 - Forno di Massa (Massa Carrara)

Premio
Maresciallo Ciro Siciliano
13 giugno 1944

Pace, Giustizia, Libertà, Democrazia

Premio
Maresciallo Ciro Siciliano
anno 2008

Per un alfabeto della memoria

Il lavoro qui presentato è un testo a più mani, elaborato da un gruppo di alunni della classe 3° B del plesso “Malaspina” della Scuola media statale “Malaspina Staffetti”.

I ragazzi accostatisi ai tragici argomenti oggetto del concorso, inizialmente in modo distaccato, sono diventati via via più consapevoli di trattare fatti, di riflettere su eventi, che hanno sconvolto in passato il loro territorio e coinvolto persone che, pur non direttamente conosciute, sono in qualche modo a loro familiari, rese note dai racconti degli anziani e dei nonni.

Ora, in occasione della prima edizione del Premio “Pace, giustizia, libertà e democrazia” gli alunni hanno voluto contribuire con la produzione di un alfabeto della memoria.

Esso, che potrà prestarsi ad essere la base di una sceneggiatura, non è certamente esaustivo rispetto a tutti gli accadimenti, ma racconta in una prosa semplice e priva di enfasi, quello che, secondo questi ragazzi, è fondamentale non dimenticare.

La docente di lettere

Antonella Martini

Parlando di Storia e di storie si raccontano fatti importanti accaduti in città come Roma o Milano, ma noi vogliamo rendere fama alla nostra piccola e nascosta Massa, coi paesi circostanti. Noi vogliamo ricordarla non per la sua bellezza o i suoi abitanti, ma per le stragi che qui sono accadute; vogliamo ricordare particolarmente quella di Forno e rendere noti i “partigiani”.

L'Italia degli anni '40 era sotto il dominio fascista e con Mussolini era un'autarchia. La Germania, con Hitler, conobbe la dittatura del nazismo ed era rivolta a conquistare l'Europa.

L'estate del '44, conosciuta come l'estate delle stragi, vide in Italia innumerevoli torture ed uccisioni.

Ora riporteremo i fatti e i nomi principali dei patrioti che sono morti per liberare il paese dai nazifascisti.

A come anziani, donne, bambini perché nelle loro folli stragi i tedeschi si scagliarono ferocemente proprio contro la popolazione inerme e innocente.

A come Anpi, i nostri partigiani, gli uomini della Resistenza che sono riusciti a mantenere la speranza e a lottare disperatamente sacrificandosi per salvare l'Italia dall'orrore nazifascista.

A come Apuania, la nostra provincia così denominata dal 1938 al 1946: la provincia di Massa Carrara decorata Medaglia d'oro al Valor Militare. Il prezzo fu quello di innumerevoli vittime di rappresaglie in tutto il territorio.

B come ...brigate partigiane, associazioni combattenti che decisero di non appartenere a un vero e proprio esercito, ma semplicemente

volevano, stando insieme, combattere il nemico, essendo uniti; furono i veri e propri eroi italiani. Qualcuno era grande ed aveva già famiglia. Qualcuno aveva solo quindici o sedici anni e aveva paura, ma sapeva che era l'unica scelta da fare. Ogni partigiano combatteva "volontariamente" con la consapevolezza di poter morire o di essere lontano dalla propria famiglia.

Come Carabinieri, come... **C**iro Siciliano un eroe, purtroppo dimenticato, un maresciallo dei carabinieri che merita di essere ricordato per la sua audacia, il suo coraggio e la sua volontà!

Egli nel 1944 comandava la Stazione dei Carabinieri di Forno, il 13 giugno si trovava a casa ammalato, quando avvenne l'eccidio e le truppe tedesche radunarono la popolazione nei pressi della caserma del paese.

Nonostante il Maresciallo avesse avuto moglie e figli da proteggere e poteva stare attento alla sua incolumità, indossò la divisa ed affrontò con orgoglio il nemico, il tenente Bertozzi della X flottiglia MAS affiancato ai nazisti.

Il tutto del suo eroismo sta nel fatto che egli agì con sicurezza e lucidità, consapevole dei rischi ed è grazie a lui che fu evitato il massacro della gente del luogo.

Csta anche per criminali. Furono tanti i criminali che agirono indisturbati in quei terribili frangenti. Altrettanti riuscirono a farla franca mimetizzandosi o fuggendo. Troppi pochi coloro che, nel clima obliante degli anni successivi, tra vincitori e vinti, pagarono davvero. Molti continuarono a vivere con tranquilla indifferenza; altri cambiarono nome e si crearono una nuova identità. Avranno, ci chiediamo, potuto cambiare anche la loro anima, convincendosi di avere agito eseguendo degli ordini di guerra?

D come... dimenticare... ma non bisogna dimenticare tutte le stragi che sono avvenute in questi piccoli paesi. Gli eroi del nostro tempo che vi sono vissuti, che lì hanno combattuto, perché non ricordandoli, è come se la loro morte non fosse servita.

D come donne, le donne partigiane che facevano le staffette per portare i messaggi e il mangiare agli uomini. E le donne, che andavano fino alla Marina, per fare il sale da scambiare con la farina. Quanta fatica per dare da mangiare ai propri figli! E quanto dolore saperli denutriti ed affamati!

E come Ermenegildo Della Bianchina, presidente dell'Anpi di Massa Carrara. Cittadino massese nato nel 1916, egli ha partecipato alla 2° guerra mondiale, ha vissuto in prima persona le angherie delle battaglie; ha combattuto su tanti fronti e tutt'oggi nel 2008, nonostante siano passati più di 60 anni dalla liberazione, quando racconta le sue esperienze, gli anni di sofferenza, si emoziona. Ricorda gli amici e conoscenti che sono passati a miglior vita, ma anche le cose che dopo la guerra sono cambiate ed hanno reso migliore la vita del popolo e lui si emoziona.

E' incredibile, un piccolo uomo coraggioso e tanto felice di avere nel proprio paese una Costituzione da lui definita "una raccolta scritta da tanti poeti".

F come Frigido, il piccolo fiume che sgorga nei pressi della filanda e che arriva a Massa dopo qualche chilometro. In località Sant'Anna, nei pressi di una chiesetta situata sul pendio lungo il Frigido, 72 giovani del luogo vennero fucilati sull'argine del fiume. Era il 13 di giugno del 1944. Un'estate terribile per chi viveva vicino alla linea Gotica.

Questo nostro lavoro è dedicato proprio a tutte quelle persone che in quell'estate maledetta persero la vita.

Quel giorno, a Forno, a gruppi di otto o nove alla volta quei giovani venivano falciati da scariche ravvicinate. I loro corpi straziati rotolavano sanguinanti sul greto del Frigido, da un'altezza di poco più di tre metri, in una fossa comune. I partigiani presi prigionieri in paese vennero rinchiusi nella caserma dei carabinieri ed arsi vivi. Altre 400 persone vennero avviate verso i campi di concentramento in Germania e le loro case furono saccheggiate e date alle fiamme.

F allora come fuoco, quel fuoco provocato dalle armi che seminò terrore durante tutta la seconda guerra mondiale, che portò alla morte di migliaia di persone ed alla distruzione di intere città.

G per dire di Gino Menconi, il primo capo partigiano che, catturato dai tedeschi, fu cosparso di benzina ed arso vivo; come dice la motivazione della medaglia d'oro: "fiaccola ardente di fede, illumina la vita di tutto un popolo".

G come Genny Marsili, una giovane donna di Pietrasanta, vedova di un disperso in Russia, che si trovava sfollata a Sant'Anna il 12 agosto del '44.

Noto il triste episodio che la riguarda. Come gli altri si trovò spinta in una stalla col suo bambino in braccio, durante il rastrellamento dei tedeschi. Scorse proprio vicino alla porta, dietro il battente, un incavo nel muro, una nicchia per posare gli attrezzi: come un lampo vi gettò il suo bambino; poi in quell'inferno tra gli spari e le invocazioni di dolore e di spavento, si fece avanti verso la porta che stava per chiudersi, si tolse uno zoccolo e lo lanciò contro le SS. La donna fu investita dai lanciafiamme.

H come horror ossia l'orrore provocato dalla guerra. Per "horror" non si intende solo la paura di chi visse in quegli anni, tra il 1939 e il 1945, ma anche la sensazione che ricorre ogni volta che qualcuno pensa a quegli eventi orribili; il terrore ritorna quando ci si ferma a riflettere su ciò che poteva accadere a noi, perché quella seconda guerra mondiale è in realtà molto vicina all'uomo del ventesimo secolo.

I sono gli innocenti, tutte le persone che furono uccise nel corso della guerra senza un motivo. Quegli uomini, donne, anziani e bambini che persero la vita durante le fucilazioni ed i bombardamenti o che sopravvissero riportando delle mutilazioni sia fisiche che morali, provocate dal terrore del ricordo di quei giorni.

L come la famigerata "Linea Gotica", una lunga e robusta rete di fortificazioni che si estendeva lungo oltre 320 Km, dal Tirreno all'Adriatico, da costa a costa, da Massa a Rimini: una muraglia costruita dai tedeschi per rallentare l'avanzata degli anglo-americana e che tagliava l'Italia in due. Agli ordini dei tedeschi, oltre 15.000 operai italiani approntarono una serie di fortificazioni dalla Toscana alla Romagna lungo gli Appennini settentrionali. Gli italiani vennero rastrellati nei loro paesi e costretti a lavorare sui crinali appenninici, dove si edificano bunker e fortini, trincee e fossati anticarro. Lungo la costa, per prevenire sbarchi navali, vennero costruite strutture in cemento armato ed in ferro, un esempio lo abbiamo nella località di Punta Bianca.

I partigiani lungo la linea Gotica avevano costruito un sentiero chiamato "Viottolo della Libertà". Esso metteva in comunicazione la parte del paese occupata con la parte liberata e serviva per portare i civili oltre la linea Gotica, verso la libertà.

L come libertà che era dall'altra parte della linea Gotica e che sembrava irraggiungibile. Libertà conquistata con il sacrificio e le tante morti che hanno fatto guadagnare alla città di Massa ed di tutto il territorio della Provincia la prima Medaglia d'Oro d'Italia.

M sta per medaglia d'oro a valor militare, quella che conquistarono i partigiani e fu data alla Provincia. Una medaglia che significa dolore, ricordo e lutto. Non colmerà certamente il vuoto lasciato dalla morte delle persone che si sacrificarono.

M come memorie, le memorie di chi è sopravvissuto ed ha raccontato con dolore come si viveva in quel periodo. Quelle memorie ci hanno fatto capire da chi eravamo comandati.

Le memorie dei nostri nonni, amici o parenti.

Quando ce ne parlano a distanza di tanto tempo, ancora si commuovono per essere scampati. Ripensano tristemente alla possibilità che hanno avuto di salvarsi e di poter continuare la propria esistenza, ricominciando con la speranza di non ripetere gli stessi errori del passato.

N come i nostri nonni, ricordiamo che da bambini hanno visto la X MAS.

Alcuni di loro erano giovani ragazzi, non si sono tirati indietro e sono andati a fare i partigiani. Alcuni ora se ne sono andati, altri sono ancora qui. Se oggi il nostro paese è libero dobbiamo ringraziare il loro coraggio per aver affrontata quella crudele guerra, aiutando i liberatori nella loro missione di pace per il popolo italiano.

O come omicidi, deliberatamente compiuti in tutte le zone d'Ita-

lia. Una delle stragi più atroci avvenne a Marzabotto nel bolognese. Il maggiore tedesco Reder, detto il “macellaio”, accusò gli abitanti di Marzabotto di aver ospitato gruppi di partigiani sospettati di aver compiuto atti di sabotaggio; il maggiore compì una rappresaglia terribile. I 1836 abitanti furono uccisi e le case rase al suolo. Vecchi, donne e bambini (21 avevano meno di 5 anni) vennero massacrati.

Dobbiamo credere all’affermazione del feroce Kesslerling quando sostenne di essere stravolto da quanto accaduto? Queste sono le sue parole: ”Non è possibile che un tedesco si sia macchiato di un così atroce delitto”.

Più da vicino, nella nostra provincia, ricordiamo le stragi delle “Fosse del Frigido” e quella di Forno e poco più in là il massacro di Sant’Anna di Stazzema. Gli omicidi erano di vario tipo: fucilazioni, pestaggio, roghi che avvenivano appiccando fuochi alle case con decine di persone barricate all’interno.

Tutto questo veniva fatto senza pietà: uomini, donne, vecchi e bambini venivano massacrati e tra questi vi erano i partigiani.

P come partigiani. Siamo alla fine della guerra.

Cittadini italiani (ma lo stesso avviene anche in altri paesi occupati dai tedeschi) scapparono dalle loro case e si diedero alla macchia per evitare di essere rastrellati dai nazifascisti.

Dai loro nascondigli cominciarono a organizzarsi in un movimento che venne chiamato “Resistenza” per compiere azioni di disturbo contro le forze nazifasciste. Organizzarono attentati e sabotaggi, adottando la tecnica della guerriglia. Spesso collaborarono con le forze alleate, grazie alla vasta conoscenza del territorio. Essi rendevano difficile la vita ai nazisti ed ai fascisti e per questo motivo subirono una persecuzione feroce. “Achtung banditen” (attenzione banditi) si leggeva sui cartelli scritti dai tedeschi nelle zone dove la presenza di partigiani era particolarmente temuta. Molte furono le rappresaglie tedesche contro i partigiani e contro le popolazioni locali accusate, a torto o ragione, di proteggerli o nasconderli.

P sta per partiti politici. Le brigate partigiane erano di vario orientamento politico: comuniste, socialiste, cattoliche, repubblicane... Al di là delle differenze politiche tutti quanti collaboravano per cacciare dal paese i fascisti e i nazisti. Molti di loro saranno giustiziati.

P come Pegollo Arnaldo, ultimo partigiano ucciso a Massa durante la festa di liberazione dai tedeschi. Il 10 aprile 1945 Pegollo venne ucciso in Piazza Aranci da una cannonata sparata dai fascisti in fuga mentre stava appendendo una bandiera allo storico Palazzo Rosso, una bandiera in segno di libertà. L'ultimo sacrificio di un partigiano.

Q come Querceta, amena località, confinante con la provincia di Apuania. Vi nacque Gino Lombardo, detto "Joe il Rosso". A Querceta accaddero fatti importanti nel periodo di occupazione nazifascista.

Gino Lombardo era un personaggio di profonda fede socialista che, insieme ad alcuni compagni, fondò una specie di corpo d'assalto: "i cacciatori delle Apuane". Questa organizzazione spesso derubava d'armi e di quant'altro le caserme dei carabinieri ed i camion delle SS e della famigerata X MAS ed alcuni magazzini della TODT.

Gino Lombardo ricordava la triste sorte del compagno Luigi Mulargia. Il partigiano, rimasto ferito durante uno scontro, catturato e torturato a morte dai tedeschi. I nemici lo uccisero a calci dopo avergli mozzato le orecchie ed impedirono alla popolazione di seppellirlo.

La vita di Gino Lombardo finì il 24 aprile '44 quando venne ucciso durante uno scontro svoltosi a Sarzana. Questo fatto segnò profondamente la storia successiva dei cacciatori delle Apuane. Alcuni di essi si organizzarono nella "Brigata Luigi Mulargia".

R come resti, resti di persone che sono state ritrovate nelle fosse comuni dopo mesi, a volte anni. Difficile dare il nome a tutti. I loro cari non hanno avuto la consolazione di piangere le loro spoglie. Alcuni sono morti perché hanno combattuto con coraggio e altri solo per caso, senza un perché.

Resti di case e paesi, resti della nostra città. Le vecchie immagini in bianco e nero rendono il tutto davvero spaventoso. Ci sono.... strade distrutte, brandelli di case, monumenti e opere, come se fossero state inesistenti....

E' bene che tutto questo resti nella nostra memoria.....

S come strage, strage di Forno, un paesino situato nel cuore delle Apuane. Vi abitava molta gente in quegli anni perché la filanda (un noto cotonificio situato nel paese) dava lavoro a donne e uomini che si erano trasferiti da tutta la costa versiliese.

L'operazione avvenne il 13 giugno '44.

Fu condotta dalla 3° Compagnia della 135° Festung Brigade alla quale erano subordinati i reparti italiani della X MAS di La Spezia, al comando del Ten. Umberto Bertozzi di Cologno (PR). I tedeschi dichiararono n.149 partigiani uccisi, n. 51 catturati, n. 10 case distrutte, n.7 feriti.

Come già successo tante volte, si vociferava che quelli (giugno '44) fossero gli ultimi giorni di guerra e che fosse arrivata l'ora della rivolta generale. Le brigate partigiane scesero a Forno, chiave di volta di Massa Carrara, presidiandola per tre giorni, dal 9 al 13, nonostante si fosse capito che il messaggio era stato male interpretato. Il comandante partigiano, ex bersagliere Marcello Garosi (Tito) e gli altri comandanti, decisero di rimanere per accogliere la reazione dei tedeschi. Il 12 giugno la brigata partigiana contava ancora 450 uomini armati e oltre 200 da armare. Il passo di Colonnata, che era di

importanza strategica, venne presidiato da un distaccamento che la sera del 12 giugno non venne raggiunto dai rifornimenti. I partigiani abbandonarono la postazione per poche ore per potersi rifocillare, senza attendere il cambio.

Fu fatale: all'alba del 13 un migliaio di soldati appartenenti alle SS, alla X MAS ed alla Guardia Nazionale Repubblicana di La Spezia mossero contro Forno appoggiati da due semoventi. In particolare la X MAS ed il battaglione San Marco ebbero la fortuna di trovare il passo di Colonnata sgombro e di poter così operare un accerchiamento. All'alba del 13 Forno, venne circondata ed iniziava un violento combattimento tra fascisti e partigiani. Questi, alla fine, dovettero ritirarsi subendo la gravissima perdita del loro comandante Tito.

Le unità tedesche del maggiore Walter Reader bruciarono il paese mentre molte persone venivano rinchiusi nella ex stazione dei carabinieri.

I partigiani lamentavano 70 morti e 15 prigionieri. Fu questo l'inizio di una vera ecatombe ed i nazifascisti consumarono uno dei più efferati crimini.

S come strategia del terrore applicata dai nazisti per spaventare i cittadini e per indebolire sia la forza fisica che quella interiore dei partigiani. I nemici con atti scorretti, come fucilazioni in pubblico, torture di ogni genere, usando armi di ogni tipo, non facevano altro che terrorizzare la gente.

S vuol dire ancora una volta strage, strage delle fosse del Frigido a Massa. Strage dei prigionieri chiusi nel castello Malaspina.

Il castello Malaspina che sovrasta Massa, al tempo era usato come carcere giudiziario.

Nel 1944 il carcere penale che si trovava presso la stazione ferroviaria

venne sgomberato a seguito dei continui attacchi dei partigiani e per il timore che i bombardamenti alleati alla ferrovia potessero favorire la fuga dei prigionieri. Il castello si trovò ad essere l'unico carcere cittadino.

Vi si trovavano i carcerati che provenivano dal vecchio carcere penale ed erano anziani e malati, ovvero coloro che non erano riusciti ad approfittare degli assalti partigiani per prendere l'iniziativa e scappare. Poi vi erano chiusi i prigionieri politici, ovvero antifascisti di varia estrazione. La situazione era ovviamente terribile: niente acqua corrente, cibo insufficiente, sporcizia ovunque. Il sovraffollamento era insopportabile.

L'avvicinarsi del fronte fece cambiare le cose, con le SS che a breve avrebbero dovuto lasciare il posto alle truppe regolari.

Il 14 ed il 15 agosto vennero liberati 65 persone tra i carcerati politici. La notizia lasciava sottintendere che si fosse deciso di rilasciare parte dei prigionieri e organizzare un trasferimento per gli altri. In realtà si stava facendo posto ad altri detenuti provenienti da sud.

Nei primi otto giorni arrivarono 80 prigionieri: personalità in vista dell'antifascismo livornese, pisano, lucchese e molti religiosi provenienti soprattutto dalla certosa di Lucca.

Alcuni dei prigionieri erano stranieri: patrioti greci, albanesi, arabi.

Il motivo di questo movimento fu chiaro pochi giorni dopo: i tedeschi decisero che i prigionieri erano un peso per la propria ritirata e che nessuno doveva sopravvivere.

Domenica 10 settembre 74 detenuti politici vennero prelevati e scaglionati uno dopo l'altro ed in seguito portati in luoghi non lontani per essere fucilati e sepolti in fosse comuni improvvisate.

Il 16 settembre fecero salire i restanti prigionieri su dei camion, lasciando credere che si trattasse di un trasferimento del carcere in Italia settentrionale. In realtà vennero portati a poca distanza: sulle rive del fiume Frigido.

L'uso del camion si giustifica con l'intenzione di rendere credibile la menzogna del trasferimento e per la necessità di spostare molti

prigionieri costretti su barelle o che non potevano camminare senza l'ausilio di stampelle.

Sui bordi di tre crateri scavati da un bombardamento alleato vennero allineate 159 persone, falciate poi dai mitragliatori.

Solo tre persone si salvarono, erano gli inservienti del maresciallo delle SS: l'infermiere, il cameriere e l'autista. Vennero salvati in virtù dei loro servigi.

Massa era una città sfollata, vi erano poche persone rimaste nella zona. La macabra scoperta della fossa comune venne fatta molto tempo dopo quando l'odore della putrefazione dei corpi attirò l'attenzione.

T come Tito, ovvero Marcello Garosi, un famoso partigiano morto il 13 giugno 1944 a Forno in modo memorabile. Egli si trovò circondato dai nazisti, ferito e senza alcun compagno. Il comandante Tito a causa di una ferita alla gamba non aveva preso direttamente parte alle ultime azioni, era alloggiato fuori del paese. Egli tentò più volte di raggiungere i compagni assediati al cotonificio ma venne respinto ed infine ferito gravemente. Continuò a sparare e conservò l'ultima pallottola per se per non cadere in mano al nemico. Marcello Garosi detto Tito morì in località Pizzacuto alle ore 9,30 poco distante dal cotonificio.

U urla, suoni di sofferenza provenienti da innocenti che tentarono in tutti i modi di fuggire dall'incubo nazifascista. Strilli di donne, vecchi e bambini inermi, erano coloro che subivano con più frequenza le atrocità.

V come vigliaccherie, atti svariati e continui di crudeltà, compiuti da uomini contro altri uomini, da nazisti e da fascisti che ben armati infierivano contro la popolazione locale, organizzando rappresaglie

che diventavano stragi insensate. Vige infatti la regola: “Per ogni tedesco morto, dieci italiani la devono pagare”

Z come zaino in spalla con poche cose e via, sulle montagne a lottare, anche se fino al giorno prima eri un pastore o un contadino. Zero forse la speranza di vincere, ma mille la voglia di farcela.

Alunni: Ricci Serena, Guazzelli Camilla, Francini Nikolas, Lazzarotti Mattia, Mosti Federico

classe 3° B Malaspina Staffetti (plesso Malaspina)

insegnante Antonella Martini

Anno scolastico 2007 – 2008

La storia che vale sempre la pena di raccontare nella piena verità Forno 13 giugno 1944

Il 13 giugno 1944 è una data significativa, da ricordare, in quanto in quel giorno i partigiani della nostra provincia fecero una dura lotta ed una forte resistenza contro i fascisti che attaccarono il paese di Forno. Durante quella giornata di guerra, per la salvezza della nostra città, persero la vita una settantina di persone.

Forno, antico paese di cavaatori con tradizioni artigiane legate alla lavorazione del ferro, della canapa e della lana, presenta numerose opere di carattere storico-artistico tra cui la Chiesa Parrocchiale (risalente al 1300), il Ponte dell'Indugio (metà 1500) e la Casa Socialista (primi del 1900). Ma i beni d'importanza storico-artistica più ricordati sono la Chiesa di Sant'Anna e la Filanda, per la strage nazi-fascista.

Superato Ponte di Forno, risalendo via Bassa Tambura che costeggia il fiume Frigido si raggiunge il luogo dell'Eccidio, ove nel dopoguerra venne posto, racchiuso in un'area parco comprendente la chiesa di Sant'Anna, un monumento ai caduti.

Ogni anno viene organizzata in quel luogo della memoria, una cerimonia in ricordo di quanto accaduto e anche nei pressi dell'ex Filanda in località Pizzacuto, dove è posta una lapide in memoria del Comandante Marcello Garosi, viene deposta una corona.

L'eccidio fu di origine nazi-fascista in quanto alla rappresaglia contro Forno, oltre alla 134 Brigata da Fortezza, gruppo tedesco stanziato a La Spezia, partecipò anche un plotone della X Mas, anch'esso proveniente da La Spezia e comandato dal Tenente Umberto Bertozzi.

I primi di giugno 1944 i partigiani Apuani e Versiliesi si riunirono in località "Alberghi", sul monte Contrario, per costruire il

gruppo della “Mulargia” al comando di Marcello Garosi detto Tito. Il 9 giugno i partigiani occuparono il paese di Forno, come reazione ad un messaggio radio trasmesso qualche giorno prima da Radio Londra, contenente la parola d'ordine “Avanti Savoia!”, che stava a significare l'imminente intervento degli alleati sul fronte italiano, soprattutto sulle coste della Versilia. Tale messaggio fu in realtà frainteso, poiché sembrava si riferisse all'arrivo dei rinforzi da Roma e non invece sulle coste versiliesi.

Nel paese di Forno si diffuse una grande euforia: la popolazione accolse i partigiani e pure i Carabinieri della stazione locale collaborarono al momento storico in questione.

Garosi trattò con i fascisti locali per impedire maltrattamenti inutili.

Le forze fasciste ed amministrative di Massa, preoccupate, si rivolsero ai comandanti di La Spezia.

Per alcuni membri del CLN Apuano (il Comitato di Liberazione Nazionale), la situazione era considerata eccessivamente rischiosa e venne consigliato il ritiro alla “Mulargia”.

Però, in seguito ad un messaggio divulgato dalla Delegazione per la Toscana (Partigiani e gappisti, l'ora della fase risolutiva che ci da la definitiva vittoria è giunta. Che ogni patriota sia al suo posto di combattimento con la chiara consapevolezza che della sua audacia e del suo coraggio sorgerà la nuova libera Italia”) il comandante Garosi e gli altri decisero di restare.

Il passo di Colonnata, d'importanza strategica, era presidiato da un distaccamento, ma il 12 giugno non venne raggiunto dai rifornimenti, forse perché i capi erano radunati in paese a decidere come muoversi. Così i soldati partigiani lasciarono per poche ore la loro postazione per procurarsi dei rifornimenti. Quest'allontanamento fu fatale: all'alba del 13 giugno, festa di S. Antonio, patrono del paese, un migliaio di soldati tra SS, X Mas e Guardia Nazionale Repubblicana attaccarono Forno accerchiandolo su due fronti: il passo di Colonnata da dove poterono passare indisturbati e la strada principale dalla quale arrivarono con gli autocarri.

Verso le 3.30 circa venne dato l'allarme ed i patrioti affrontarono le avanguardie tedesche ma dovettero ritirarsi per scarsità di munizioni.

Al momento in cui i partigiani si ritirarono, le forze provenienti da Colonnata avevano terminato l'accerchiamento. I partigiani che non riuscirono a mettersi in salvo fecero una forte resistenza dai locali del cotonificio situato a monte del paese. Nel frattempo, davanti al cotonificio, in località Pizzoacuto, dopo svariati colpi sparati sul nemico, il comandante Tito venne ferito gravemente, continuò a sparare e conservò, così si narra, l'ultimo proiettile per suicidarsi per non cadere in mano nemica.

A metà mattina i tedeschi iniziarono un rastrellamento casa per casa.

L'intera popolazione fu radunata in attesa di giudizio, le donne e i bambini lungo la strada del cimitero, gli uomini giovani invece all'interno della caserma dei carabinieri dove venivano selezionati per essere deportati o trucidati.

Tra i tanti, emergeva la figura del parroco Don Vittorio Tonarelli che cercava di portare aiuto alla popolazione e anche quella del Tenente Umberto Bertozzi della X Mas che non fu solo complice dei tedeschi ma fu colui che selezionava chi doveva essere deportato e chi ucciso.

Verso le 20.00 una sessantina di uomini, in gruppi di dieci, vennero condotti in località Sant'Anna, sul ciglio del fiume e vennero fucilati; tra loro vi era il Maresciallo dei Carabinieri Ciro Siciliano, accusato da Bertozzi di essere stato complice dei partigiani.

Verso le 23.00 dopo aver sparato alcuni colpi di artiglieria verso la località "Alberghi", i tedeschi abbandonarono il paese con qualche centinaio di persone che vennero deportate nei campi di concentramento in Germania.

La popolazione restante si rese conto di ciò che era accaduto solo l'indomani: solo quattro, tra le persone fucilate, sopravvissero.

Dai dati a noi giunti risulta che il 13 giugno 1944 a Forno mori-

rono 68 persone: 56 nelle fucilazioni, 10 durante l'azione di rastrellamento, 2 arse vive nell'incendio della caserma dei Carabinieri data alle fiamme insieme ad alcune case.

Alunna: Angelica Romboni

Scuola: Istituto Professionale per il Commercio "L. Einaudi" di Carrara (MS)

Docente: Silvia Bennati

La Decima Mas e il tenente Umberto Bertozzi

La figura del Tenente Umberto Bertozzi ricopre un ruolo assai significativo all'interno dei drammatici eventi che hanno segnato il paese di Forno e più in generale tutta la nostra terra. La nostra riflessione partirà prendendo spunto da una ricerca pubblicata nel 1994 sull'eccidio nazi-fascista a Forno avvenuto il 13 giugno 1944, giornata nella quale furono fucilate ed ammazzate 56 persone in località Sant'Anna, alle quali vanno aggiunte altre 12 vittime, per un totale di ben 68 persone fra cui partigiani e per la maggior parte i civili. L'eccidio, a buon titolo, fu di matrice nazi-fascista in quanto, all'azione di rappresaglia contro Forno, oltre ai reparti tedeschi, partecipò anche una parte della Decima Mas di La Spezia, comandata dal tenente Umberto Bertozzi.

Fu proprio Bertozzi, in compagnia degli ufficiali tedeschi, ad interrogare i giovani prigionieri e ad operare su di loro la discriminazione, la scelta per la fucilazione e la deportazione. Fu Bertozzi che condannò a morte il Maresciallo dei Carabinieri Ciro Siciliano, colpevole, secondo il Tenente, di non aver ostacolato i partigiani e quindi di essere d'accordo con loro. E fu sempre il Tenente Bertozzi a trattare con disprezzo il parroco Don Vittorio Tonarelli mentre cercava di portare aiuto alla popolazione durante tutta quella giornata, tanto da meritare una medaglia d'argento al Merito Civile.

Bertozzi purtroppo proseguì la sua attività anti-partigiana anche in Lunigiana, dove dimostrò le sue qualità di carnefice, seviziando prigionieri, mettendo in piedi una vera e propria squadra di torturatori che bastonando, togliendo le unghie, incidendo la X della Decima sui petti e sulle schiene di donne e uomini, avevano ben poco da invidiare alle camere di tortura.

Carla Gemignani ha potuto intervistare persone che subirono direttamente da Bertozzi violenze e sevizie; ha poi il merito di aver

rintracciato la sentenza della Corte d'Assise Speciale di Vicenza del 4 giugno 1947, documento fondamentale per la corretta ricostruzione critica di quei tremendi fatti sopra citati. In quel processo Bertozzi era stato accusato di “collaborazionismo coi tedeschi invasori” e di aver partecipato, in varie province italiane, “a rastrellamenti, arresti, deportazioni, incendi, sevizie particolarmente crudeli”. A queste accuse si aggiunge quella di aver compiuto 12 fatti di omicidio, tra i quali oltre 63 di Forno (MS), altri 29 nelle zone vicine. La sentenza riconobbe il tenente Bertozzi colpevole di omicidio volontario e collaborazionismo e fu condannato alla “pena di morte attraverso fucilazione alla schiena, l'ergastolo e la pena assorbita da quella capitale”.

Gli venne dato l'ergastolo, che prima era pena di morte. L'ergastolo, a sua volta, divenne una pena di 30 anni di reclusione con concessione di condoni: i 30 anni divennero poi 19. Rinviando poi il giudizio della Corte d'Appello di Venezia, gli fu data la libertà provvisoria. Nel 1963 al Bertozzi fu infine concessa l'amnistia impropria e la sentenza dichiarò estinti tutti i reati commessi. Il Tenente Bertozzi morì nel 1964, eppure le stragi commesse ancora sono vive nella memoria dei superstiti e più in genere di quella di chi ha intenzione di far giungere il ricordo preciso di quei fatti alle generazioni future.

La figura del carnefice Bertozzi, inserito nei tragici eventi di Forno, è solo uno fra i tanti tasselli che ci ha lasciato la storia recente della nostra terra: fatti, vicende, nomi apparentemente lontani ed estranei per noi giovani, ma ancora tremendamente così vicini, soprattutto per le persone che hanno vissuto questi fatti sulla propria pelle. E allora proprio a noi ragazzi tocca il compito di avvicinarci a questi fatti, conoscerli in tutte le loro sfumature, ricordarli e divulgarli, per far sì che il sangue versato da tanti innocenti, sia di esempio civile per le generazioni future.

Alunna Maria Grazia Sale

Scuola: I.I.S. “Einaudi”, Carrara (MS) - Classe: II A

Docente: Prof.ssa Silvia Bennati

Forno e l'eccidio nazi-fascista del 1944

Verso la fine del maggio 1944, radio Londra trasmise un messaggio in codice che conteneva la parola "Avanti Savoia!" che stava ad indicare l'imminenza di un possibile intervento decisivo degli alleati sul fronte italiano, come lo sbarco sulle coste della Versilia che in molti ormai da tempo attendevano.

Era comunque un invito esplicito per i partigiani poiché l'obiettivo era quello di intensificare gli sforzi ed impegnare i nazi-fascisti su più fronti possibili. In realtà non è chiaro a cosa quel messaggio si riferisse, probabilmente intendeva segnalare lo sfondamento della linea Gustav e l'arrivo degli alleati a Roma (avvenuto infatti il 4 giugno successivo).

I partigiani versiliesi e apuani reagirono a quel messaggio con azioni eclatanti come la conquista di Forno, che sarebbe stata la testa di ponte per attaccare i tedeschi a Massa, prendendoli tra due fuochi, grazie all'ipotizzato sbarco. Ma l'"Avanti Savoia!" era, come si è detto, riferito ad altro e questa esposizione prematura provocò la reazione furiosa dei nazi-fascisti che inflissero molte perdite all'organizzazione della Resistenza.

Spinti dall'entusiasmo della conquista di Roma e dello sbarco in Normandia (avvenuto il 6 giugno), i partigiani delle brigate "Luigi Mulargia" e della "Silvio Ceragioli" scesero in forze a Forno; in poco tempo riuscirono a conquistare il paese: erano le 15.30 del 9 giugno 1944. La situazione si presentava comunque eccessivamente rischiosa secondo alcuni dirigenti del Comitato di Liberazione Nazionale e così l'11 venne consigliato alla "Mulargia" di rientrare alla base sulle quote più alte dei monti circostanti. Dall'altra parte la Delegazione per la Toscana del Comando Centrale delle Brigate d'Assalto Garibaldi diramò un comunicato che terminava così: "Partigiani e gappisti, l'ora della fase risolutiva che ci dà la definitiva vittoria è giunta.

Che ogni patriota sia al suo posto di combattimento con la chiara consapevolezza che della sua audacia e del suo coraggio sorgerà la nuova libera Italia”

Il comandante Marcello Garosi e gli altri comandanti decisero di rimanere, preparandosi ad accogliere la reazione dei tedeschi. Una pattuglia partigiana arrivò a Canevara, tagliando le comunicazioni col capoluogo e catturando un camion della X Mas. Altri partigiani minarono un costone sovrastante la strada per Forno ed in generale vennero prese misure difensive adatte alla situazione, chiudendo ogni possibile accesso al paese. Nel frattempo fra i fascisti di Massa si sparse il panico, gli ufficiali del distretto militare indossarono abiti civili e fuggirono verso nord, parallelamente nella popolazione della zona cresceva il fermento. La notizia arrivò fino a Lucca dove le diserzioni fra i repubblicani aumentavano copiosamente, compresa quella di un intero reparto della X Mas dislocato a Pietrasanta e che in parte confluì in alcune formazioni partigiane.

Azioni sempre più audaci vennero messe in atto: il 10 giugno quattro partigiani entrarono a Massa con le loro divise e come azione dimostrativa attaccarono una caserma dei carabinieri. L'11 venne invece attaccato il Distretto Militare di Massa, incitando i militari alla diserzione: in questo caso i partigiani catturarono il figlio del capo delle carceri e in seguito effettuarono uno scambio di prigionieri.

Sempre l'11, nel tentativo di unire le varie formazioni partigiane della zona, Marcello Garosi venne designato all'unanimità come capo del comando unico dello schieramento. Ma i tempi non erano ancora maturi e l'imperfetto coordinamento fra i vari gruppi si rivelerà come una delle cause della disfatta.

Il passo di Colonnata, che era di importanza strategica, venne presidiato da un distaccamento che la sera del 12 giugno non venne raggiunto dai rifornimenti. I partigiani allora abbandonarono la posizione per poche ore per potersi rifocillare, senza attendere il cambio. Questa azione fu fatale: all'alba del 13 un migliaio di soldati appartenenti alle SS, alla X Mas e alla Guardia Nazionale Repubblicana di La Spezia mosse contro Forno appoggiati da due semoventi.

In particolare i militi della X Mas ebbero la fortuna di aver trovato il passo di Colonnata praticamente sgombro e di poter così operare un accerchiamento. Alle 3.20 venne dato l'allarme: i patrioti della "Silvio Ceragioli" affrontarono le avanguardie tedesche e vennero fatte esplodere le cariche sulle pendici del monte Bizarro. Tutta la testa della colonna nemica e tre camion di soldati vennero annientati.

Ma la scarsità di munizioni impose comunque ai partigiani una ritirata. Nel frattempo la X Mas aveva pienamente sfruttato l'effetto sorpresa e così alle 6 del mattino l'accerchiamento era completo. I partigiani che non riuscirono a mettersi in salvo operarono un'efficace resistenza dai locali del cotonificio che si trovava poco più a monte del paese. Il comandante Marcello Garosi che per una ferita alla gamba non aveva preso direttamente parte alle ultime azioni, era alloggiato fuori del paese: tentò più volte di raggiungere i compagni assediati al cotonificio ma venne respinto ed infine ferito gravemente. Continuò a sparare contro i nemici ed infine conservò l'ultima pallottola per se stesso. Per non cadere vivo nelle mani nemiche. Così Marcello Garosi, detto Tito, morì in località Pizzoacuto alle 9.30, poco distante dal cotonificio. A mezza mattina i nazi-fascisti avevano riconquistato Forno. Subito dopo incominciò la vera carneficina: una sessantina di giovani del luogo vennero fucilati sull'argine del fiume Frigido, mentre partigiani e civili presi prigionieri vennero avviati verso i campi di concentramento in Germania e le loro case furono saccheggiate e date alle fiamme.

Alunna: Jessica Mosti

Scuola: I.I.S. "Einaudi" Carrara (MS) - Classe: II A

Docente: Prof.ssa Silvia Bennati

Storia del Maresciallo Ciro Siciliano

Era l'estate del 1944, il Maresciallo Ciro Siciliano comandava la Stazione dei Carabinieri di Forno di Massa, un piccolo paese di cavaatori posto ai piedi della catena delle Alpi Apuane. Aveva trentasei anni, era coniugato con due bambini di tre e quattro anni. Il 7 giugno 1944, Forno venne occupata dalla brigata partigiana "Aldo Mulargia" con al comando Marcello Garosi, detto Tito.

I militi della caserma G.N.R. del posto si arrendevano ed i partigiani potevano occupare posizioni tatticamente importanti. Alcune azioni vennero portate avanti nei giorni successivi, come la posa di mine su alcuni ponti e l'attacco di militi fascisti. Il 12 giugno la brigata suddetta contava 450 uomini armati e altri 200 da armare. Nella notte tra il 12 e 13 il comando della X Mas di La Spezia inviava il battaglione San Marco a sbarramento della valle del fiume Frigido, mentre altre unità nazifasciste iniziavano un vasto rastrellamento.

All'alba del 13 la cittadina di Forno venne circondata ed iniziava un violento combattimento tra nazifascisti e partigiani. Questi ultimi dovettero ritirarsi, perdendo il loro comandante Tito. Le unità tedesche della 16° SS del maggiore Walter Reder bruciarono il paese ed incolonnarono molti abitanti, altri vennero chiusi nella stazione dei Carabinieri.

I partigiani lamentavano circa 70 morti e 15 prigionieri.

Il comandante della X Mas di La Spezia era Umberto Bertozzi il cui appoggio non fu solo logistico, ma operativo. Infatti Bertozzi non si limitò a fare da spalla alle truppe tedesche, ma divenne uno dei principali artefici dell'azione, forse nell'esaltata depravazione voleva apparire più crudele dei nazisti.

Secondo le testimonianze fu il comandante fascista, assieme agli ufficiali tedeschi, colui che interrogò i giovani prigionieri ed operò tra loro la scelta per la fucilazione o la deportazione. Bertozzi condannò a morte il Maresciallo dei Carabinieri Ciro Siciliano, reo ai suoi occhi di non aver ostacolato i partigiani e quindi di essere in

combutta con loro e di aver fraternizzato con i ribelli. Fu Bertozzi a trattare con disprezzo il parroco Don Vittorio Tonarelli mentre questi aveva tentato di recare aiuto alla popolazione, tanto da meritare una medaglia d'argento al Merito Civile.

Il Maresciallo Ciro Siciliano, se fosse stato un uomo vile ed egoista o forse semplicemente attento alla propria incolumità, avrebbe potuto evitare di farsi vedere in quei momenti così difficili. In fondo aveva la moglie e due figli da proteggere ed era anche febbricitante da alcuni giorni, era in licenza per la convalescenza. Invece di fuggire, indossò la divisa appena venne a conoscenza che le truppe nazifasciste avevano catturato per rappresaglia la popolazione di Forno con un chiaro intento di passarla alle armi.

Ciro Siciliano con ferma determinazione e sprezzo del pericolo, affrontava il comandante Bertozzi della X Mas, riuscendo ad ottenere la liberazione di anziani, donne, bambini e religiosi. Il Tenente Bertozzi fu il protagonista negativo di quella giornata. Prima del tramonto furono prelevati circa settanta giovani e trasportati in località Sant'Anna, all'inizio del paese, nei pressi di una chiesetta sul pendio lungo il fiume Frigido. In paese la caserma dei carabinieri venne data alle fiamme, vi perirono una ventina di prigionieri chiusi all'interno. Fu questo l'inizio di una vera ecatombe: a Sant'Anna venne consumato uno dei crimini più efferati. A gruppi di otto o nove alla volta, i giovani venivano falciati da scariche ravvicinate (circa da quattro metri) di mitragliatori. I loro corpi sanguinanti rotolavano sul greto del Frigido, da un'altezza di tre metri, in una fossa comune.

Alcuni di essi riuscirono a fuggire, nascondendosi sotto i monti. Venne ucciso anche il comandante Ciro Siciliano il quale, prima di presentarsi dinanzi al plotone di esecuzione, conscio del destino che lo attendeva, si rivolse all'ufficiale tedesco, aprendosi la camicia e pronunciando la frase: " Sono pronto"! Sul cumulo dei caduti furono gettate bombe a mano. Ad un certo punto i tedeschi chiesero se ci fossero stati dei sopravvissuti dentro il mucchio dei morti, che sarebbero stati curati. Alcuni alzarono la mano e furono finiti a colpi di mitra.

Il giorno dopo il parroco Don Vittorio, con grave rischio, seppellì i corpi, che vennero riesumati solo nel dopoguerra.

Il giorno 8 giugno 2005, a Massa, in occasione della cerimonia per la celebrazione del 191° Annuale della Fondazione dell'Arma, è stata attribuita la Medaglia d' Oro al Merito Civile, conferita dal Presidente della Repubblica, "alla memoria" del Maresciallo ordinario **Ciro Siciliano** Comandante della Stazione dei Carabinieri di Forno di Massa, rimasto vittima di formazioni nazifasciste il 13 giugno del 1944.

La decorazione è stata consegnata dal Sottosegretario alle Comunicazioni, Senatore Massimo Baldini, alla sorella dell'eroico militare Clelia Siciliano di 82 anni, giunta appositamente da Portici, in Campania. Vivissima è stata la partecipazione della popolazione e delle autorità.

Ci siamo chiesti a lungo il perché della decisione di **Ciro**. Fu una scelta ponderata, lucida e sicuramente consapevole dei rischi. In ciò sta la grandezza di **Ciro Siciliano**, forse fu lo spirito di servizio, il senso di responsabilità, il coraggio, la speranza di poter fare qualcosa per salvare gli indifesi, inermi ed innocenti.

Probabilmente il suo comportamento salvò delle vite e cambiò gli eventi che in quel tragico giorno si erano predisposti per terminare in un totale massacro della popolazione.

La grande storia quando incontra i singoli uomini li confonde, li rende piccoli, a volte meschini, incapaci di agire. Ma ce ne sono alcuni che proprio in quei momenti hanno il coraggio di scegliere.... Quel gesto gli costò la vita ma lo fece divenire un simbolo che merita il nostro ricordo.

Alunno Federico Schintu

Scuola: Malaspina Staffetti (plesso Malaspina) - Classe: 3° E

Insegnante Luisa Montani

Storia di un eccidio

1939-1945 queste le date della seconda guerra mondiale.....come dimenticarle. Certo non si può nemmeno dimenticare la data 10 aprile 1945, data importantissima per noi massesi, quando Massa fu liberata dagli alleati americani. Ma per arrivare a questo la nostra provincia ha dovuto soffrire ed inginocchiarsi al pugno di ferro dei nazi-fascisti e a volte morire per un ideale contrastato dalla direttiva antiribelle del comando tedesco. Tanti sono stati i teatri di guerra qui a Massa come tra gli scenari mozzafiato delle Alpi Apuane. Ricordiamo un episodio del maggio 1944. Il comandante Marcello Garosi fu inviato sulle montagne per organizzare la resistenza nella provincia, cadde negli scontri del 13 giugno 1944 e per questo venne decorato a Medaglia d'oro al Valor Militare.

Oppure ricordiamo i paesi che ospitano le nostre montagne come Forno, Resceto, Casette ed altri ancora.

Forno, luogo di rifugio dei partigiani, subì enormi rappresaglie il 13 giugno del 1944 come il paese di Guadine nel luglio dello stesso anno. Questi paesi videro tanti loro abitanti perdere la vita combattendo o per fucilazione. Centinaia di persone allineate lungo la riva del fiume falciati dalle raffiche di mitra, come accadde a Bardine di San Terenzo e a Vinca il 12 agosto 1944.

I corpi furono gettati in fosse comuni e lasciati a marcire, come avvenne nella strage del Frigido il 16 settembre 1944.

Pochi si salvarono ed alcuni, dopo lunghi anni di silenzio, finalmente riuscì a raccontare. Questi uomini morirono? Sì, morirono per i più importanti valori della vita: Pace, Giustizia e Libertà, parole forti, parole risolutive, parole per veri eroi, quali erano i partigiani.

Furono loro che insieme alla coraggiosa popolazione dei nostri paesi liberarono la nostra nazione. Queste sono le parole di chi si ribellò da queste atrocità. Essi fecero del loro meglio per dimostrare che l'unione fa la forza, non bastano cinque leoni contro mille pecore perchè il leone prima o poi perde la battaglia.

I reati commessi durante il secondo conflitto mondiale sono stati puniti con vari processi. Da poco si è concluso il processo per l'eccidio avvenuto a Sant'Anna di Stazzema.

Alunno: Davide Pierucci

Classe III F Malaspina - Staffetti

Insegnante Luisa Montani

I gioielli

Marzo, 1945

“No, mamma, non anche quello, è il tuo preferito!”

“Mi dispiace Isabella, ma dobbiamo mangiare e questo è l'unico modo per evitare di andare di nuovo a rubare le castagne dei contadini. Ricordi l'ultima volta? Per poco non ci hanno preso!”

Sapevo a cosa si riferiva la mamma: la settimana scorsa mentre lei e qualche altra donna sono andate a rubare delle castagne, dei contadini qui vicino le hanno “beccate”. Hanno cominciato a rincorrerle per tutto il campo e le avrebbero prese, mi ha detto la mamma, se uno degli inseguitori non fosse inciampato su un ramo di un pino secco. I suoi compagni si sono fermati a soccorrerlo, facendosi sfuggire le donne. Arrivata a casa la mamma si è sdraiata e non ha parlato per mezz'ora, per l'affanno che aveva. Ma ora la fortuna aveva bussato alla nostra porta e a quella dei nostri compagni sfollati: uno dei contadini benestanti aveva due figlie che dovevano sposarsi ed avevano bisogno di gioielli. Ci avevano proposto un accordo: noi gli avremmo dato i nostri migliori gioielli e loro ci avrebbero dato del vero cibo: avremmo detto addio alla solita farina di castagne di alcune settimane.

Un vero affare, secondo la mamma. Come quella volta che una bomba aveva ucciso dei purosangue ed avevamo mangiato carne di cavallo per qualche settimana. No! Non è affatto un buon affare! Continuerei a mangiare farina di castagne per anni, anzi che dare via i miei gioielli e quelli della mamma. Ma come viene in mente di privare una diciottenne e la madre delle loro collane, orecchini e bracciali vari? E ora la mamma voleva dare via anche l'anello di fidanzamento che il babbo le aveva dato! No, non glielo avrei permesso! Se le care figliole del contadino si dovevano sposare si sarebbero dovute accontentare di due collane, quattro bracciali e tre paia di orecchini. Per non parlare di quello che avevano messo insieme i nostri compagni! Quell'anello era troppo speciale, non avrebbe dovuto darlo via per sempre!

“Mamma, cosa penserà il babbo quando saprà che hai dato via il vostro anello?”

“Santo cielo Isabella! Ma non pensi a mangiare? Papà mi perdonerà quando saprà che l’ho fatto per salvarci la vita!”

Forse la mamma ha ragione, è solo un anello...in cambio di buon cibo.

Però non è solo quello. Ha intenzione di dare via anche il bracciale che mi ha regalato zia Luisa per la cresima. Adoro quel braccialetto! Ma è la stessa cosa dell’anello, deduco. Gioielli in cambio di cibo, cibo in cambio di gioielli. In effetti sono già dimagrita di parecchio in questo periodo e la farina mi è venuta a noia. Non credo che mi dispiacerebbe di molto cambiare menù. E neanche alla mamma. E il babbo? Se ci trova tutte smagrite e deboli per non aver dato via dei gioielli inutili, anche se dall’alto valore affettivo, non credo sarebbe molto contento. Una figlia anoressica non è esattamente un orgoglio per il padre. Soprattutto per mio babbo che ci teneva tanto a queste cose. Però è una vera tristezza vedere l’anello ed il bracciale finire nel sacchetto che tra due giorni sarebbe venuto a prendere il contadino.

“Penso che sia abbastanza!” La voce della mamma mi arriva come una ventata gelida. Abbastanza? Se non basta se li comprino da soli i gioielli! Abbiamo dato i più costosi, i più importanti! Magari di tutto il sacchetto traboccante, decideranno che l’anello ed il bracciale non vanno bene e ce li restituiranno....però sicuramente ci darebbero meno cibo. Che ingiustizia!

Se penso che siamo qua da sei mesi, lontano da casa e dobbiamo dare via tutto quello che ci rimane di più prezioso, mi viene da urlare.

Giusto sette mesi fa i tedeschi hanno fatto una strage. Povero babbo! È stato preso insieme ad altri quattro uomini. Ma tornerà, ne sono sicura....il mio babbo è un uomo forte e riuscirà a cavarcela. Si è già trovato in situazioni del genere ed ha fatto sempre la figura dell’eroe. Non voglio che lui pensi che preferiamo dare via il suo anello, quando lui ora è nelle mani dei tedeschi e chissà cosa

sta facendo per liberarsi e tornare da noi, insieme ai suoi quattro compagni. Anche loro hanno delle mogli ed hanno due figli come mio babbo. Oh babbo! A quest'ora sarai già a metà via per tornare da noi...e tua moglie vuole dare via il simbolo del vostro amore. Questa stupida guerra sta portando via anche questo, il vostro amore?

Ti prego babbo, fa che non sia così, dai, vieni! Adesso! E dì a mamma di non dare via l'anello. Il cibo forse ce lo daranno comunque...già, il cibo...ho davvero tanta fame. Forse un anello non può eguagliare questo. Ora la questione mi appare da un'altra angolatura...papà, mi perdoni se lascio fare a mamma? Papà mi perdoni se preferisco del buon cibo? Papà, non faccio che mangiare farina da mesi! Perdonami babbo! Perdonami!

E in quel momento mia nonna non poteva sapere che quell'anello tanto agognato sarebbe finito, nel giro di pochi mesi, in mano a quella che ora è la sua cognata.

Marzo, 2008

Eccomi, in carne ed ossa, la nipote della protagonista di questa storia. E mentre sono qui al computer e mia sorella davanti alla tv, aspettando i miei per la cena, non riesco neanche minimamente ad immaginare come si potessero sentire mia nonna e sua mamma, aspettando il mio bisnonno. Nella prima guerra mondiale si era offerto volontario per andare a combattere contro gli austriaci. Era tornato a casa con qualche dito mozzato ma era un eroe! Quando poi fu deportato nella seconda guerra mondiale si trovava sfollato in ospedale, le autorità cittadine lo avevano incaricato del trasferimento dell'ospedale per gli sfollati in un convento dei frati a Soliera e la sua famiglia lo aveva seguito. Con loro c'era anche la famiglia Celi, perché il fratello di colui che diventerà mio nonno era medico. Era tornato, il mio bisnonno alla fine, proprio come mia nonna s'immaginava. Era un eroe. Anche il fratello di mio nonno, il mio prozio, d'altra parte lo divenne senza essere deportato. Infatti, una volta, si era trovato in mezzo ad un'accanita sparatoria, nei pressi del convento, per salvare un patriota ferito: nessuno ci voleva andare,

perché ovviamente aveva paura, ma lui si offrì anche se non lo conosceva minimamente, così gli salvò la vita. Che impresa! Cose che noi ragazzi non possiamo neanche immaginare. A 63 anni di distanza, sono talmente grandi che si parla ancora di queste imprese belliche. Certo, le azioni della mia famiglia non avranno cambiato la storia dell'Italia, però sono orgogliosa di sapere quanto siano stati coraggiosi i miei parenti e sentirne parlare da una persona che certe cose le ha davvero vissute, mia nonna: è stato emozionante. La “disperata” che non voleva dare via l’anello di fidanzamento dei genitori per del buon cibo, alla fine ha scelto il cibo, ovvio, chi non lo avrebbe fatto? Ma questo non vuol dire che non se ne sia pentita, anzi. Però, come già sapete, l’anello se lo riprese la sua famiglia: dopo la guerra, il fratello di mia nonna bussò alla porta del contadino proprietario dei gioielli e li richiese indietro (pagando ovviamente). Anche se un po’ perplesso, il contadino glieli concesse senza farglieli pagare tanto. A quel punto il fratello di mia nonna (legittimo erede dei beni della loro madre) lo regalò a sua moglie, cioè la cognata della mia nonna. Che storia! Ora non so se quell’anello è tenuto come oggetto preziosissimo o se lo portano come anello normale, so solo che mia nonna non l’ha più rivoluto, perché conservava la memoria di troppi brutti ricordi, in effetti, chi la può biasimare?

Alunna: Francesca Celi

Classe III E Malaspina - Staffetti

Insegnante Luisa Montani

La bottiglia di etere

“Un ferito! Un ferito! Qualcuno accorra, presto!”

Un patriota stava correndo in qua e in là cercando qualcuno adatto alla situazione, un medico.

“Dove? Dove?” echeggiò una voce dal fondo della folla che s’era accalata vicino al patriota messaggero. Tutti si girarono a guardarlo. Non era un medico. Voleva solo informazioni, per sapere chi fosse. Si girarono tutti sconsolati. Ci serviva proprio un volontario in quel tipo di missioni, ma se non era medico avrebbe rischiato solo di aggravare la situazione.

“Serve un giovane medico!” Il convento era pieno di medici. Serviva apposta da ospedale ma nessuno voleva andare su per le montagne con la resistenza, voleva dire rischiare di essere presi e non tornare più. Chi è che avrebbe rischiato tutto ciò per uno che neanche conosceva?

“Ci vado io!” Ecco chi! Lui, il mio pro-zio!

Il messaggero tirò un sospiro di sollievo. “Prepara l’occorrente: partiamo tra poco!” L’occorrente? Al massimo poteva portare dell’etere, non è che avesse molto altro! In fretta e in furia preparò qualche benda ed una bottiglietta di quell’anestetico chiamato etere e se lo mise in tasca. Mentre seguiva gli altri patrioti, cercò lo sguardo di suo fratello più grande. Subito gli cadde l’occhio sulla mano del fratello priva di qualche dita, frutto della prima guerra mondiale, durante la quale era partito volontario. L’immagine di quella mano lo aiutò ad andare avanti per tutta la durata della missione. “Sbrigati, ci siamo quasi.” L’uomo davanti a lui camminava svelto, volgendo lo sguardo in qua e là per avvistare eventuali nemici. Si sentivano le esplosioni e gli spari che fecero quasi cambiare idea a mio pro-zio. Ma doveva andare avanti. Improvvisamente si cominciarono a sentire dei mugolii, come quelli di un cane. “Ecco, è lì. Buon lavoro!”. Il mio, allora giovane, parente si avvicinò lentamente tra le esplosioni

al morente. Ma, mentre si piegava, sentì un improvvisa botta sul fianco. Vi mise d'istinto una mano e sentì bagnato. Era finita. Così pensava lui. E invece, guardandosi la mano che lui credeva di trovare intrisa di sangue, la vide solo bagnata di un liquido trasparente: acqua? Com'era possibile? La risposta gli arrivò altrettanto in fretta: col calore gli era esplosa la bottiglia di etere che si era messo in tasca! Che paura si prese! Ma tornando al convento ci rise sopra assieme ai suoi compagni (e mia nonna rideva ancora, quando me lo ha raccontato!)

Alunna: Alessandra Celi

Classe III E Malaspina – Staffetti

Insegnante Luisa Montani

Aldo Salvetti, l'eroe crocifisso

Conoscerete il nome dei miei compagni quando verranno a vendicarmi

Motivazione Medaglia d'oro alla memoria

Diciottenne decise volontariamente di affiancarsi ai partigiani, contro i nazifascisti, si procurò l'arma togliendola al nemico. In un attacco contro un presidio tedesco cadde a terra ferito, venne subito catturato. Subì torture e mutilazioni di tutto il corpo dalle baionette tedesche. Fu trascinato per le vie del paese. Ancora vivo fu crocifisso e inchiodato su un portone il 19/09/1944. Dalla sua bocca non uscì né un nome né un indirizzo. Con l'ultimo respiro disse:

“Conoscerete il nome dei miei compagni quando verranno a vendicarmi”.

Esempio superbo di epico sacrificio

Castagnola di Massa, 19 settembre 1944

Intervista a Giuseppina Salvetti, sorella di Aldo

Che tipo era suo fratello?

Aldo era un ragazzo buono e gentile e se poteva aiutare le persone in difficoltà lo faceva senza problemi. Era nato il 27 novembre 1923, da una famiglia di contadini “del Mirteto”.

A quel tempo eravamo poveri, si mangiava polenta e castagnaccio, che nostra madre riceveva in cambio del sale.

A 17 anni iniziò a lavorare come marmista a Carrara, a 19 anni vendeva torte; in seguito ha cambiato lavoro, ma ha svolto sempre attività umili.

Un giorno andò in Garfagnana e i fascisti, venuti a casa per arrestarlo, non lo trovarono, però la sera, siccome qualcuno aveva detto loro

che sarebbe tornato, lo aspettarono sotto casa, lo arrestarono e lo condussero a Santa Chiara, dove rimase per cinque o sei giorni.

Nonostante le minacce e i maltrattamenti, mio fratello mantenne le sue idee liberali e, appena libero, si unì ai partigiani ed entrò a far parte della Resistenza apuana.

Come è morto suo fratello?

Una notte ha partecipato ad un attentato, ma un cane ha abbaiato e ha richiamato l'attenzione dei nemici che hanno aperto il fuoco. Mio fratello è rimasto ferito e intrappolato nel filo spinato.

La mattina dopo fu catturato e interrogato dai Tedeschi, ma lui non fece il nome di nessuno dei suoi amici partigiani.

Fu ucciso il 19 settembre 1944.

Lo stesso giorno, nostra madre fece ritorno da Sarzana, dove si erano rifugiati suo marito e una delle sue figlie e seppe che a Castagnola avevano crocifisso un giovane.

Preoccupata andò subito in Brugiana per assicurarsi che quel ragazzo non fosse Aldo.

Accortasi che il capo dei partigiani le stava mentendo, capì che quel giovane era proprio suo figlio.

Quando arrivò a Castagnola era già troppo tardi, Aldo era già stato seppellito.

Al termine della guerra diedero alle spoglie di Aldo una meritevole sepoltura nel cimitero di Mirteto.

Dove fu ucciso?

E' stato crocifisso ad un portone di Castagnola ed il luogo è ancora visibile e dopo vi accompagnerò a vederlo. Mio fratello è stato un eroe sublime.

Lo Stato italiano ci ha consegnato, il 19 settembre 1945, una medaglia di ferro al valore militare, che ho deciso di placcare d'oro.

Dopo aver ascoltato con interesse ed emozione le parole della signora Salvetti, abbiamo capito che Aldo era un ragazzo che probabilmente

si è ritrovato in una situazione “più grande di lui” di cui, forse, non era pienamente cosciente, in quanto la sorella non l’ha descritto come un giovane impegnato in politica.

Tuttavia, quando lo catturarono e lo torturarono per farsi dire dove erano i suoi compagni, lui rifiutò di parlare e non li tradì.

Da qui si può intuire che era una persona leale e che, con la Resistenza, ha compreso il valore e il significato della libertà, arrivando a morire per essa.

Per questo motivo, per noi giovani, Aldo Salvetti è un esempio di vita per capire l’importanza e il significato della Democrazia e di come sia necessario, a volte, combattere per essa.

14 Aprile 2008

Aldo Salvetti nel ricordo dei compagni

La guerra durava da anni e i Tedeschi avevano occupato Massa e minato i ponti sul Frigido e la via della Foce. I partigiani erano saliti sul Monte Brugiana da cui facevano rapide scorrerie.

La sera tornavano al piano per vedere le proprie famiglie e raccogliere informazioni.

Sui monti s’erano formate delle bande partigiane comandate da giovani dai suggestivi nomi di battaglia: Falco, Corvo, Corsaro...

Aldo ne fu affascinato e benché molto giovane salì anche lui in montagna per unirsi ai Partigiani.

Lassù il giovane ritrovò gli amici di sempre e quando fu deciso di effettuare una rappresaglia contro un nucleo di genieri tedeschi accasermati presso il ponte di Castagnola, che stavano minando, anche lui fece parte del comando.

Quando la piccola pattuglia di partigiani fu vicina al luogo di postazione dei Tedeschi, un cane abbaiò e richiamò l’attenzione dei nemici: subito iniziò un violento fuoco di armi automatiche.

Fallita la sorpresa i Partigiani si ritirarono, ma sul campo rimase ferito e intrappolato nel filo spinato il giovane Salvetti.

I Tedeschi e i fascisti locali lo catturarono e benché ferito, lo torturarono per ottenere informazioni sui suoi compagni di lotta.

Aldo fu costretto in piedi e legato ad un portone con le mani aperte in croce. Fu percosso e ingiuriato, trascinato di porta in porta, sofferente e agonizzante, ma non fece il nome di nessun compagno, si limitò a pronunciare l'eroica frase: "Li conoscerete quando verranno a vendicarmi".

Aldo Salvetti morì dopo una notte e un giorno di agonia.

Bibliografia

Eserciti popolazioni resistenza sulle Alpi Apuane a cura di Gino Briglia, Pietro Del Giudice, Massimo Michelucci, Massa 1995

Le stanze della memoria, Provincia di Massa Carrara 2002

Partigiani apuani e linea gotica, ANPI Massa 2001

Le medaglie d'oro della Resistenza apuana, Emidio Mosti .

Il valore della memoria a cura dell'Associazione apuana delle Federazione Italiana Volontari Libertà, Massa 2003.

Maria Pia Caruso, Deborah Cassettari, Silda Deda, Fabio Di Bacco, Alessandra Grande, Francesco Guadagni, Mara Lopatriello, Sara Lopatriello, Marzia Mosti, Martina Milardo, Laila Rebaa, Giulia Vatteroni.

Classe V B - Istituto professionale Statale Commerciale Turistico
"Aldo Salvetti"

Docenti - Meri Petroni, Maria Pia Ricci.

Dirigente scolastico - Fiorella Fambrini

Intervista alla nonna Ada Balloni su una “Giornata della Memoria”

Nonna, cosa ti ricordi del 13 di giugno?

Ricordo che mi trovavo alla Polla, davanti alle Tre Casette, erano le ore 18,00 del 12 giugno, mi fermai a parlare con un giovane di nome Albano al quale chiesi: dove hai preso il fucile che porti in spalla?

Giù alla Filanda - mi rispose - dove si trova il quartiere generale dei partigiani

Getta via quell'arma! – consigliai - Può essere pericoloso!

No, mi potrebbe servire! - mi rispose accennando un sorriso, io non avevo mai parlato con Albano poiché era un tipo chiuso, chissà perché mi parlò quel giorno; poi riprese il suo cammino verso casa.

Il mattino successivo Albano venne catturato dai Nazi-fascisti che stavano effettuando un rastrellamento per fucilare i giovani e i meno giovani che si trovavano in paese. Albano era in casa, aveva lo “Sten” attaccato al letto, i nemici videro il fucile e lo presero subito.

Dove fu portato?

Fu condotto in un viottolo in mezzo alle vigne, lo fecero mettere contro ad un muretto di sassi assieme ad un altro giovane di nome Pellegrino; una scarica di mitra pose fine alla sua vita e a quella del compagno. Io stavo con mia cugina Ada affacciata alla finestra, ci trovavamo a pochi metri da quel terribile massacro. Albano aveva solo vent'anni, è un ricordo che ancora ho vivo nella mente.

Cosa hai provato in quel momento?

Ho provato orrore, spavento ma soprattutto schifo della guerra

Cosa ti ha lasciato nel cuore tutto questo?

Il dolore dei loro genitori e il ricordo della guerra.

La mia riflessione

Non voglio pensare che degli uomini possano privare altri uomini, donne, bambini della loro libertà e peggio ancora delle loro vite come se fossero burattini di teatrini ambulanti, come se fossero spazzatura. Ogni giorno tanti bambini muoiono per colpa delle pazzie dei grandi. Non voglio pensare che la guerra faccia parte della civiltà, della realtà in cui viviamo; sarebbe bello che tutto il mondo visse in Pace abolendo le guerre.

Ma cos'è la guerra? Persone che muoiono con nessuna colpa, bambini che rimangono orfani, bambini soldato, bambini morti!

Ci sono 70 guerre nel mondo, nessuno ne parla.

Noi bambini vogliamo la Pace, la Libertà e vogliamo stare con i nostri genitori senza che le guerre possano dividerci e distruggerci!

Le guerre si estingueranno quando ognuno si guarderà negli occhi e dirà al suo vicino "Ti rispetto e ti stimo per quello che fai e dici".

Credo che il rispetto sia l'arma che ci farà vincere qualsiasi odio e violenza. W LA PACE.

Alunna: Irene Fruzzetti

Scuola: 5° classe elementare Marcello Garosi "Tito" di Forno

Insegnante Angela Maria Alberti

Intervista a Libero sul 13 giugno 1944

“Chi era Ciro Siciliano”? abbiamo chiesto ad un gentile signore di nome Libero il quale ci ha raccontato una storia triste, vera, una lezione di vita.

Ciro Siciliano era un giovane maresciallo dei Carabinieri della Stazione di Forno. Era una persona molto affezionata al nostro paese anche perché si sposò con una ragazza del posto che gli diede due figli.

Il 13 giugno del '44 da Massa si dirigevano verso Forno varie camionette delle S.S. All'altezza della segheria di Sant'Antonio vennero gettati, dagli abitanti del vicino paese di Casette, dei massi che uccisero dieci tedeschi. I tedeschi, credendo che l'attentato fosse opera dei fornesei, entrarono nel paese di Forno.

La mattina del 13 la gente del paese era ancora a letto quando i nazisti cominciarono a rastrellare le case prendendo una settantina di giovani. Tra di loro c'era il Maresciallo Ciro Siciliano. Il giovane avrebbe potuto sottrarsi ma preferì morire da eroe con gli altri. Solo tre dei 68 trucidati si salvarono, l'ultimo superstite è morto nel 2006.

Questo fatto è solo un piccolo episodio delle guerre che avvengono nel mondo. Ciro Siciliano è stato un eroe ed ha sacrificato la sua vita per insegnare che tutti abbiamo il diritto ed il dovere di ribellarci ed esprimere le nostre opinioni.

Secondo noi le guerre sono segno di avidità, potere ed ingiustizia poiché alcuni popoli vogliono prendere il sopravvento su altri e ciò comporta lo sterminio di tanti innocenti.

La libertà è una farfalla che vola libera da un fiore all'altro, una lucciola che illumina il cammino, un uomo che dentro il cuore non ha peccato. La libertà è poter esprimere le proprie opinioni senza arrivare all'uso delle armi.

Alunni: Roberto Sarti, Mattia Antonuccio, Gianluca Balloni

Scuola: 5° classe scuola elementare Marcello Garosi “Tito” di Forno

Insegnante Angela Maria Alberti

Ciro Siciliano: un eroe poco conosciuto

Forno è un piccolo paese nel cuore delle Alpi Apuane.

Nel giugno 1944, durante la seconda guerra mondiale, fu l'immagine di un paese straziato. All'alba del 13 giugno di quell'anno la popolazione si preparava a preparare la festa di Sant'Antonio, ancora oggi molto sentita. Quella mattina non albergava certamente un clima di festa ma di terrore quando si udirono gli spari dei Nazi-fascisti che ormai avevano in vaso il paese.

Ciro Siciliano era Maresciallo dei Carabinieri della caserma di Forno, egli aveva sposato una giovane del paese, sorella di uno dei capi della formazione partigiana, Arnaldo Pegollo. Fu per questo motivo che il Maresciallo venne preso di mira dai Nazi-fascisti, essi infatti erano convinti che *Ciro Siciliano fosse d'accordo coi partigiani*. *Ciro si stava dirigendo in montagna con altri uomini per sfuggire ad una sicura morte quando ebbe un ripensamento; non si sentì di abbandonare la caserma, i carabinieri che vi erano rimasti e la popolazione che lui amava tanto.*

Tornato in paese i nemici lo interrogarono, *Ciro Siciliano negò di essere d'accordo coi partigiani ma una spia assicurò ai nazisti di aver visto, pochi giorni prima, il Maresciallo che banchettava con i partigiani. Questa accusa decise il suo destino, gli venne messa una medaglia in tasca che significava l'esecuzione.*

Il Maresciallo salutò per l'ultima volta la moglie e fu portato presso la chiesa di Sant'Anna con gli altri prigionieri. In quel luogo vennero fucilati. Di questo personaggio non si è mai parlato molto. Anche se è stato un vero eroe poiché avrebbe potuto salvarsi con la fuga ha preferito tornare, compiendo un gesto umano di solidarietà verso i propri uomini e la popolazione.

L'eccidio compiuto in paese ed i fatti analoghi accaduti in altre località sono la testimonianza dell'orrore e dello sterminio causati

dalla guerra. Ogni popolo ha diritto alla libertà, alla giustizia ed alla democrazia, quindi adulti ascoltatevi! Perché vi da fastidio la diversità? Diversità non significa negatività, ciò che conta è quello che si ha nel cuore. Mettiamo per sempre le catene alla guerra. Noi bimbi vogliamo un futuro sereno. Purtroppo nel mondo ci sono dei bambini che vengono privati dei loro genitori.

Ci sono 70 guerre nel mondo di cui nessuno parla. L'uomo può facilmente risolvere i propri problemi esprimendo le proprie opinioni senza l'uso delle armi. Uniamoci persone del mondo e facciamo un girotondo attorno alla terra e spazziamo via la guerra. Ridoniamo ai bambini il sorriso che è stato loro negato.

Alunni: Giorgia Menchini, Alice Manfredi

Scuola: 5° classe elementare Marcello Garosi "Tito" di Forno

Insegnante Angela Maria Alberti

Ciro Siciliano: Forno non lo dimentica

Ciro Siciliano nacque a Portici in provincia di Napoli nel 1908. Era Maresciallo dei Carabinieri quando si trasferì a Forno negli anni '30. La mia bisnonna mi ha detto che era un bel ragazzo moro, una brava persona benvoluta da tutti. Sempre lei mi ha narrato che un giorno il giovane vide, nel convitto della Filanda, una giovane che stava preparando una recita e se ne innamorò.

La ragazza si chiamava Anna Pegollo ed era figlia e sorella di partigiani. I due si fidanzarono e dopo qualche anno si sposarono. Ebbero due figli: Marisa ed Enrico. La sua vita trascorreva in modo semplice, quando era giunto a Forno certamente non aveva pensato che gli orrori della guerra lo avrebbero raggiunto anche in quel tranquillo paesino ai piedi delle Alpi Apuane.

All'alba del 13 di giugno 1944, Forno venne attaccata da un battaglione tedesco e da un reparto della X Mas. Questo avvenne poiché pochi giorni prima i partigiani di Tito avevano occupato il paese. La mia nonna mi ha detto che il Maresciallo Ciro Siciliano il 13 di giugno non era in paese ma sui monti intorno a Forno e avrebbe potuto salvarsi, ma appena seppe quanto stava accadendo in paese vi fece ritorno subito. Venne catturato dai nazi-fascisti, interrogato e messo in cella con molte altre persone, poi i prigionieri vennero condotti a Sant'Anna dove vennero trucidati.

Conoscendo meglio le vicende di ogni singola persona, vite sconvolte e famiglie spezzate, mi rendo sempre più conto di quanto sia orribile la guerra ed orribili le persone che la vogliono. Mi sono resa conto che anche nei giorni più bui e pieni d'odio c'è sempre qualcuno che, con piccoli gesti, porta un po' di luce. Ciro Siciliano è la luce poiché ha preferito rischiare la sua vita piuttosto che abbandonare la famiglia e la propria gente ed io lo ammiro molto.

Questo è solo un episodio delle terribili vicende che avvengono

nei paesi in guerra. Purtroppo anche oggi si verificano fatti del genere. Io come bambina non voglio che la guerra rovini il futuro. È un'ingiustizia pensare che delle persone privino altre persone di pace, libertà, giustizia e democrazia solo perché diverse per lingua, religione o razza. E' molto triste ed ingiusto che per risolvere dei problemi si ricorra alle guerre, causando sofferenze a persone innocenti come bambini e donne.

Sarebbe giusto che tutte le persone potessero avere la libertà di dire le proprie opinioni senza venire imprigionati o addirittura uccisi.

Non vedo l'ora che le settanta guerre che infuriano nel mondo scompaiano definitivamente e so che non è impossibile!

Un giorno ho addirittura fatto un "sogno" meraviglioso in cui sono diventata alta come un grattacielo e sono andata nei paesi in guerra a distruggere le armi per ristabilire la pace. Magari succedesse davvero!

Tutti coloro che amano la pace, la giustizia, la libertà e la democrazia come me ne sarebbero immensamente felici!

Alunna: Sara Alberti

Scuola: 5° classe elementare Marcello Garosi "Tito" di Forno

Insegnante Angela Maria Alberti

Lavoro sui racconti della seconda guerra e interviste

La guerra di Piero Cavazzuti

La guerra è la cosa più brutta che possa capitare all'umanità perché non vince mai nessuno. Per tutti è distruzione e morte ma, naturalmente, viene raccontata in modi ed in maniere diverse, sia dai vinti che dai vincitori. Oltre agli avvenimenti bellici, c'è anche un lato molto importante che riguarda la popolazione civile che è costretta a subire. La storia generalmente parla dei contrapposti eserciti, il vincitore è il più bello, il perdente è il più brutto, i buoni ed i cattivi, ma in realtà appartengono entrambi alla categoria dei guerrafondai. Nessuno quando parla della guerra racconta di donne e bambini, costretti a subirla senza nessuna difesa.

Mio nonno, che si chiamava Pietro Cavazzuti, ricorda in modo particolare i sacrifici delle mamme e nonne che senza nessun armamento dovevano provvedere e sfamare vecchi e bambini, mentre gli uomini si uccidevano l'un l'altro per conquistare medaglie e riconoscimenti al valore per essere osannati.

Mio nonno, per non dimenticare i disagi, la fame e la paura, recentemente ha scritto un libro; a differenza della penna degli storici narra dei bambini e delle mamme, descrivendo gli enormi sacrifici ed i maltrattamenti che hanno dovuto subire nella loro guerra, in particolare tra il 1935 ed il 1945. Sono storie vere ed interessanti che dovrebbero fare capire, in modo particolare a noi bambini, quanto sia bella la pace.

Diego Menchini

Ricordi di guerra

Mia nonna Vilma, al momento della guerra, aveva quattro anni e si ricorda che dal paese di Vietina di Montignoso fuggirono ed andarono alla Croce, al Loco della Santa, vicino al monte Carchio. Ad un certo punto arrivò una squadra di partigiani che si scontrò coi tedeschi i quali portavano via tutto ciò che trovavano sulla loro strada.

Il mio nonno Giulio decise di tornare indietro a Sant'Eustachio, dove trascorsero tutto il periodo della guerra. Una mattina arrivò un'altra squadra di tedeschi nella piazza della chiesa dove c'era il parroco Don Millo che rifiutò di consegnare loro la mucca, perché diceva che il latte era necessario per i bambini della parrocchia. I tedeschi, infuriati, scaricarono una raffica di pallottole sul parroco. Mia nonna Vilma vide tutto dalla finestra di casa.

Un altro giorno altri tedeschi arrivarono per prelevare tutti gli uomini dal paese ed il mio bisnonno Giulio, che si trovava in casa, prese in braccio mia nonna e cercò di scappare. Dopo pochi passi la gettò in un cespuglio di ortiche e fuggì solo, per la paura di essere catturato dai tedeschi.

A quel tempo i bambini facevano la guardia in cima alla porta per annunciare gli attacchi aerei su Montignoso; al segnale le persone fuggivano nel rifugio vicino. Alcuni tedeschi si erano appropriati di una casa della mia trisnonna Zelmira e un giorno la mia bisnonna Maria chiese loro un pezzetto di carne per il mio bisnonno Giulio, che era stato ferito ad una spalla dai nazisti. Ma rifiutarono di darglielo. Il vecchio dottor Gori levò a mio nonno una pallottola dalla spalla con una pinza.

Invece il mio nonno Alessandro di Canevara, all'età di nove anni, è stato preso dai tedeschi con sua madre Maria; volevano ucciderli quando arrivò il parroco del paese Don Ugo con una sfollata che parlava bene il tedesco. Essi convinsero i tedeschi che mia nonna non era una partigiana, così vennero rilasciati.

La casa dei miei bisnonni a Canevara in Via della Chiesa è stata bruciata, poiché lì vicino, lungo una strada, i partigiani avevano avuto una sparatoria con dei tedeschi che stavano portando con un

mulo da mangiare ai loro uomini a Forno. Mio nonno dalla finestra vedeva spesso i tedeschi che portavano vitto e munizioni a Forno.

La gente del paese patì fame, paura, sete e sonno.

Testo scritto da Vita Alessandro sulla base delle testimonianze di Vilma Leonardi.

Onelia Mosti

Una mia vicina di casa, Mosti Onelia, mi ha raccontato qualche notizia sulla Seconda Guerra Mondiale. A quel tempo lei aveva all'incirca vent'anni, ricorda che nel 1942 è iniziato un periodo nero per tutti, cominciarono i bombardamenti e le persone iniziarono a soffrire.

La signora Onelia ha detto che con la sua famiglia si rifugiò a Clonnata, ma i tedeschi bruciarono tutto così furono costretti a tornare a casa, ma non nella loro, perché non c'era più nulla, andarono a Castagnetola.

Da qui, tutte le mattine la signora con i suoi fratelli si recava a Marina di Massa per prendere il sale, per portarlo in Garfagnana e scambiarlo con farina dolce e patate. Durante il tragitto avevano una grande paura perché vedevano cose terribili. Onelia mi ha riferito che quando andava a Marina di Massa vedeva sempre dei morti per la strada.

Con la famiglia si spostò di nuovo ed andò ad abitare in Bruggiana, perché era più sicuro; un giorno sì e un giorno no andarono a Carrara con una tessera, a prendere un pezzo di pane per ciascun componente della famiglia.

Ella trascorrevano le sue giornate raccogliendo erbe per fare l'insalata, anche se avevano poco olio. Ricorda un brutto episodio in cui un ragazzo venne catturato dai tedeschi perché pensavano che fosse un partigiano. Costui supplicava le persone del paese di dire ai tede-

schi che lo conoscevano, ma essi per paura negarono, così il giovane venne ucciso.

Dopo il 25 aprile Onelia, finita la guerra, assieme a sua sorella Gina, andarono a Viareggio per comprare verdura od altro. La signora ha detto che quando videro i soldati americani finirono di vivere nel terrore.

Letizia Mannini

Gina Mosti, la vicina di casa

Una mia vicina di casa, che si chiama Gina Mosti, mi ha raccontato qualche episodio che ricorda della Seconda Guerra Mondiale. Le prime parole sono state che nel 1942 incominciarono a soffrire molto per l'inizio dei bombardamenti.

Con la sua famiglia dovette abbandonare il suo paese per rifugiarsi a Carrara nel paese di Colonnata, ma dopo sei mesi, abbandonarono anche quella casa perché i tedeschi bruciavano tutto quello che trovavano. Tutto ciò che possedeva fu dato alle fiamme.

La mattina, con i suoi fratelli e le sue sorelle, andavano a prendere il sale a Marina di Massa, per poi portarlo in Garfagnana e barattarlo con farina dolce e patate. Durante il tragitto avevano una paura spaventosa perché vedevano morti per la strada: scene orribili. Poi un giorno sì e un giorno no attraversando le colline andavano a Carrara con una tessera per prendere un pezzo di pane che non bastava neanche per tutta la famiglia. Durante il giorno lei e sua sorella Onelia raccoglievano erbe e frutti per poi mangiarli. Delle volte neanche l'erba trovavano, perché i tedeschi facevano razzia. La signora Gina ricorda di un fatto che era successo nel suo paese: i soldati tedeschi fecero irruzione in alcune case e presero delle ragazze e le portarono via, lasciando le famiglie nella disperazione.

Dopo circa un mese, queste ragazze ritornarono, raccontando che

erano state portate in una casa, perché dovevano cucinare e fare i lavori per i tedeschi.

Il 25 aprile 1945 la guerra finì con l'arrivo degli americani.

Gina infine ha aggiunto che dopo il 25 aprile 1945 andava con sua sorella fino a Viareggio con un carretto per comprare la frutta o altro, per poi rivenderla in paese per guadagnare qualche cosa. La sera scartavano il granturco, mangiavano polenta e bevevano vino.

Finalmente la paura era finita.

Chiara Mannini

Intervista a mia nonna

Mia nonna si chiama Lina Lazzeroni, ha 79 anni. Quando scoppiò la guerra del 1941 in Italia, mia nonna aveva 14 anni; un giorno nella sua casa entrarono i tedeschi e ne presero possesso per tutto il tempo che durò la guerra. I soldati tedeschi dal balcone più alto della casa riuscivano a vedere fino a Montignoso, cercavano di intercettare gli americani che si trovavano al Forte.

Quasi tutti i giorni da quella casa partivano i bombardamenti verso Montignoso perché volevano impedire agli Americani di avanzare verso la città di Massa. Mia nonna fu costretta ad andare fino a Marina di Massa per procurarsi il cibo, che era nei terreni abbandonati dai contadini. Solo così riusciva a procurarsi un po' di verdura. Nel 1941 il fratello di mia nonna venne chiamato a Udine per fare il militare, purtroppo dopo poche settimane venne ucciso da un bombardamento americano all'età di 26 anni. In quel periodo mia nonna andava a dormire insieme con la sua famiglia a casa di una signora che li aveva accolti e dormivano in cinque in un letto.

La sorella di mia nonna, che era una maestra, faceva lezione ai bambini più piccoli, li radunava tutti in una stanza ed insegnava loro a leggere, a scrivere ed anche a giocare.

Durante il periodo della guerra mia nonna, con un gruppo di persone, andava a piedi fino a Parma, vendevano i vestiti per avere la farina. Finalmente nel 1945 la guerra finì e gli Americani arrivarono a Bergiola Maggiore dove si trovava mia nonna. Portarono a tutte quelle famiglie stremata, scatolette di carne.

Quando le persone avevano finito di mangiare la carne, utilizzavano la cera di cui erano rivestiti gli interni delle scatolette per farne delle candele. Il 25 aprile 1945 in tutta Italia ci fu una grande festa per la Liberazione, gli americani ed i partigiani erano riusciti a sconfiggere i tedeschi. Finalmente la gente poté rientrare nelle proprie abitazioni ma molte famiglie trovarono le case quasi distrutte. Anche quella di mia nonna per metà era stata bombardata e quindi, piano piano, l'ha dovuta ricostruire.

Andrea Trombella

La Seconda guerra mondiale raccontata da un parente

Mia nonna Lidia Balloni, nata il 19 agosto 1938, ha vissuto la seconda guerra mondiale. All'epoca abitava con la sua famiglia in un piccolo paese montano chiamato Forno e racconta che il 13 giugno 1944 lei, insieme a sua nonna e sua madre, furono portate nei pressi del cimitero e poi trasferite a Sant'Anna dai soldati tedeschi.

Sant'Anna è una piccola chiesa con un ampio cortile situata in prossimità del paese di Forno sulla sponda del fiume Frigido.

Ricorda che dapprima i soldati domandavano alle donne se avevano figli e, se li avevano, potevano tornare nelle loro case, mentre gli uomini dovevano rimanere.

Vennero uccisi sull'argine del fiume a fucilate 68 giovani del luogo mentre i partigiani presi prigionieri vennero rinchiusi nella caserma dei carabinieri ed arsi vivi. Tra i pochi superstiti ci fu un certo Franco

Del Sarto il quale per salvarsi si gettò nel fiume che attraversa Forno. La bisnonna Giovanna per fuggire alle persecuzioni, riuscì a rifugiarsi con gli altri figli in cima alla montagna. Poi mia nonna la raggiunse e rimasero lì per circa un mese. All'interno della baracca dove dimoravano non c'era arredo, era come una baita per il pascolo.

Gli uomini che erano riusciti a fuggire all'eccidio si rifugiarono ancora più in alto. L'episodio che mia nonna ricorda ancora con lucidità è quando arrivarono i tedeschi e misero sotto sopra la casa: stracciarono le lenzuola ricamate per lo scambio della farina, rovistarono tra i cassetti rompendo anche il tavolo e le sedie, aprirono tutte le porte per vedere se c'era qualche partigiano nascosto.

Per fortuna la loro attenzione fu richiamata dalle grida di alcuni partigiani in montagna e non aprirono l'ultima porta dove era nascosta la mia nonna. Dopo che i soldati se ne andarono i miei parenti tirarono un lungo sospiro di sollievo e cercarono di riordinare. Non avevano niente. Si nutrivano con i frutti della boscaglia e con le "patone": ciambelle fatte con acqua e semola.

Ricorda anche che indossava un vestito bucato e sporco ed in testa portava un berretto. In quel periodo fu bruciata la filanda, lo stabilimento dove le donne del paese producevano il filo di cotone. A Forno molti erano i tedeschi che avevano il compito di uccidere gli uomini e molti erano anche i partigiani che saccheggiavano le case rimaste vuote e si arricchivano, a spese dei propri compaesani.

L'unica cosa che i tedeschi permettevano era quella di andare a barattare; le donne fornese portavano lenzuola ricamate o sacchi di sale a piedi fino a Parma per avere in cambio sacchi di farina per sfamare la famiglia. Tante volte c'era il rischio che i partigiani le aspettassero per rubare loro i sacchi.

Ancora oggi presso la chiesa di Sant'Anna ogni 13 di giugno si celebra la messa in ricordo dei caduti in guerra. Il giorno in cui i tedeschi se ne andarono, la famiglia di mia nonna, come altre del paese, tornarono in quel che rimaneva delle loro case e ripartirono da zero.

Jacopo Mosti

La guerra nei ricordi di mio zio: memorie di Balloni Giocondo

Sono molto fortunato ad avere uno zio così. E' un reduce di guerra; anche se non ha combattuto in prima persona, però ha aiutato i partigiani durante quel periodo. Mi ha raccontato che era ragazzino a quel tempo, ma le cose se le ricorda bene.

La guerra era iniziata in Polonia nel settembre del 1939 con l'invasione della stessa da parte delle truppe tedesche. I tedeschi arrivarono a Forno molto più tardi rispetto all'inizio della guerra. La mattina del 13 giugno 1944 accerchiarono Forno, in quanto consapevoli che la Filanda, ex cotonificio ligure situato sopra il paese, era un rifugio dei partigiani.

Entrati in paese costrinsero a forza i fornese ad uscire dalle loro case, suddividendoli in gruppi composti da donne, uomini e bambini, questo ultimo gruppo ancora diviso in giovani e vecchi. Di questi giovani ne uccisero ben 68, mediante la fucilazione a gruppi di otto, sul muretto che dava sul Frigido. I 68 uomini erano caduti sull'argine del fiume ed i tedeschi dissero che, se ci fosse stato qualcuno vivo, lo avrebbero condotto all'ospedale, ma alla risposta vi lanciarono una bomba a mano. Solo tre di loro riuscirono a salvarsi poiché facevano parte del primo gruppo ed erano rimasti sotto ai cadaveri dei ragazzi fucilati dopo di loro.

Altri giovani furono mandati in Germania, agli anziani venne permesso di rincasare. Gli abitanti di Forno, dopo che i tedeschi si erano ritirati, tornarono alle proprie abitazioni e non rividero più i nazisti fino al 24 agosto dello stesso anno. Questi tornarono affiancati dal gruppo speciale "Mai Morti", lasciarono i loro camion in paese e si diressero a Vinca dove uccisero 163 persone. Alcuni soldati rimasero di guardia ai veicoli ed un giovane di loro entrò nella bottega paesana dove, vedendo bambini piccoli, si commosse e si recò al furgone per prendere tre pacchi di zucchero e regalarlo loro. Vedendo delle donne fece lo stesso tragitto e regalò loro del vino. Disse alla padrona della bottega di tirare fuori i bicchieri e vi versò

del vino rosso. Loro pensarono che fosse avvelenato e ne fecero bere un po' anche a lui.

Scacciato ogni dubbio, iniziarono a bere.

Ai primi di ottobre i tedeschi fecero saltare i ponti che collegavano Massa a Forno. A questo punto il piccolo paese montano rimase isolato. La filanda era il magazzino della Marina Militare di La Spezia ed al suo interno si tenevano stoffe di tutti i tipi. I fornai da quelle stoffe ricavano vestiti e pantaloni e da quelle più pesanti, cappotti e coperte. Mio zio che faceva da tramite tra il paese ed i partigiani, portava loro ogni cosa. I tedeschi, appena vennero a sapere del rifugio delle stoffe, saccheggiarono la filanda e le diedero fuoco.

Dopo essere tornati il 2 dicembre per il rastrellamento, i tedeschi non tornarono più. Il 10 aprile 1945, a pochi giorni dalla liberazione d'Italia, gli americani sbarcarono sul litorale della Versilia, liberarono Massa e di conseguenza Forno. Nonostante questo i tedeschi non mollarono e combatterono contro le truppe alleate. Quando capirono che non c'era più niente da fare indietreggiarono. Con i camion spararono da Punta Bianca, che si trova vicino alla città di Sarzana ed incendiarono tutte le case che trovarono sul loro cammino. Il 25 aprile, Milano fu liberata e con essa tutta Italia.

Davide Tazzini

Eccidio del 13 giugno 1944 a Forno

Cerco con parole mie di raccontare i fatti di quel giorno funesto, sui ricordi dei miei nonni.

All'alba del 13 di giugno 1944 le truppe tedesche delle SS iniziarono il rastrellamento porta a porta di tutta la popolazione del paese di Forno. L'operazione durò fino al tardo pomeriggio. Non veniva risparmiato nessuno, alla stessa stregua venivano trattati vecchi, bambini, qualsiasi essere umano. Tutta la popolazione venne riunita

sulla strada del cimitero mentre 72 uomini, fatti prigionieri, vennero portati nella strada di accesso al paese vicino alla chiesa di Sant'Anna. Verso le ore 19, dopo aver bruciato la caserma dei carabinieri con gli stessi chiusi all'interno ed arsi vivi, cominciò l'eccidio vero e proprio. Il tutto sotto gli occhi della popolazione terrorizzata, situata sul versante opposto. Mentre regnava un silenzio di tomba, i condannati a morte, disposti in file successive, vennero portati sul ciglio della strada e fucilati dal plotone di esecuzione che era formato dai tedeschi delle SS e dai fascisti italiani: senza pietà falciarono con i fucili queste vittime innocenti. In quel momento si udì solo il rumore delle mitragliatrici e le urla di chi veniva colpito a morte. Le persone morenti cadevano nella piana sottostante, le une sopra le altre. Completato il feroce atto criminale gli assassini, non ancora contenti, scesero nella piana coperta di cadaveri e gridarono in italiano ed ad alta voce che se qualcuno fosse stato ancora vivo avrebbe potuto alzare la mano per essere soccorso. Così facendo terminarono le loro atrocità sparando alla testa delle persone che erano ancora vive. Successivamente le truppe tedesche si ritirarono verso la città di Massa, lasciando il paese profondamente ferito a piangere i propri morti. Da questa carneficina si salvarono solo due persone rimaste sotto ai cadaveri, essi non riuscirono ad alzare la mano ed i boia non li videro.

Le stesse, a notte fonda, riuscirono ad attraversare il fiume ed a mettersi in salvo nei boschi. Questi personaggi hanno potuto raccontare dal vivo e nei minimi particolari l'orrenda tragedia. Passarono attraverso la morte poi la vita.

Questo breve racconto dimostra che la ferocità degli uomini non ha confini.

Emanuele Cherubini

Mio nonno racconta

Mio nonno si chiama Peselli Aldo e mi ha raccontato che all'epoca della guerra era un ragazzino di quindici anni e che dovette abbando-

nare la sua casa per andare in un paesino chiamato Bargana insieme a suo padre e a sua sorella Dirce. Mentre sua madre e l'altra sorella Anna andarono in un paesino accanto chiamato Lavacchio. Questi paesi erano più sicuri perché lontani dalla strada camionabile e quindi i tedeschi non vi sarebbero arrivati. Sopra ai monti in alto, in Bruggiana, si erano radunati i partigiani che combattevano per la libertà del paese. I miei nonni hanno vissuto nella povertà e nel continuo terrore di essere uccisi. Nell'arco di quei tre anni di guerra vivevano sotto i continui bombardamenti. Mio nonno mi racconta che tutte le mattine passavano due caccia bombardieri, venivano in picchiata e sganciavano due bombe sopra il ponte Frigido. La notte era anche peggio perché passava un aereo spia che illuminava con i bengala la zona per poi bombardarla con i cannoni corazzati. Non c'era igiene e le persone sopravvivevano come potevano. Per mangiare bisognava attraversare le Alpi, andare in Garfagnana, verso il monte Tambura dove si trovavano patate e farina dolce di castagna. Per ben dieci volte il mio nonno è andato a Parma per prendere la farina di grano con il carretto, a piedi. Ci mettevano tre giorni all'andata e tre giorni al ritorno, con gli apparecchi che sorvolavano il cielo e che all'altezza del Passo della Cisa mitragliavano dall'alto. Quando arrivavano a Berceto c'era la gente del posto che pagando una tariffa, portavano i carretti trainati dai buoi fin sopra la Cisa, dopodiché in discesa, sotto al carretto mettevano dei tronchi in modo che facessero da freno. Sono stati anni di stenti, di privazioni, di paura perché la guerra è stata un vero e proprio massacro.

Erika Peselli

Scuola Malaspina Staffetti Plesso Malaspina II B

Insegnante Antonella Martini

Comano 1944 – 1945: la nostra storia

In occasione della ricorrenza del “Giorno della memoria” abbiamo invitato nella nostra scuola nonni, bisnonni ed abitanti di Comano che ci hanno fornito le loro testimonianze riguardo alle vicende sofferte dalla popolazione in questo territorio.

Il periodo storico che è stato rievocato è quello compreso tra il 1944 – 1945 quando queste persone erano poco più che bambini o giovani ragazzi; un periodo nel quale furono vanificate dal succedersi degli eventi le speranze aperte dalla caduta del fascismo (25 luglio) e dall’armistizio dell’8 settembre 1943.

Tra il 9 e l’11 settembre, infatti, tutto il territorio provinciale cadde nelle mani tedesche e qualche mese dopo le formazioni partigiane si organizzarono sulle Apuane e sull’Appennino per mettere in atto la resistenza.

La nostra terra, data la sua eminente posizione montana, fu dichiarata zona partigiana e, di conseguenza, i tedeschi nel mese di luglio 1944, avviarono una vasta operazione di rastrellamento antipartigiano denominato “Wallenstein 1°” coordinato dal comando Flak-Regiment 131. questo rastrellamento coinvolse parecchi comuni della Lunigiana tra i quali Comano.

Nel mese di luglio del 1944 arrivò a Comano, per stabilirsi nell’attuale “Villa Lory” il comandante dell’esercito tedesco ed alla nostra terra fu riservato un durissimo trattamento: ogni uomo trovato nei boschi fu ucciso, ogni uomo trovato nella propria casa veniva deportato in Germania.

Era un’epoca di paura e di dolore nella quale si doveva vivere nascosti ed evitare di destare qualsiasi sospetto nei tedeschi per evitare pericolose conseguenze.

La signora Anna Galeazzi ci ha raccontato un episodio della sua infanzia che ricorda ancora con commozione: “io, come molti altri

bambini, avevo poche cose con cui giocare perciò ero molto affezionata alla mia unica bambola di pezza che curavo come un oggetto prezioso. Per lei ero riuscita a trovare una bellissima coperta rossa che avevo ritagliato da una stoffa di raso. Molto soddisfatta, tutte le sere, mettevo a dormire la mia bambola sotto quella coperta.

Un giorno, mia mamma venne a sapere che di lì a poco sarebbero arrivati i tedeschi e mi obbligò a bruciare la coperta rossa perché se i nazisti l'avessero trovata avrebbero pensato che eravamo comunisti o partigiani e saremmo stati uccisi”.

A causa delle grandi difficoltà di approvvigionamento dei generi alimentari, spesso, come ci raccontava la signora Delina Santinelli: “Arrivavano a Comano abitanti di Carrara, di Massa o di altri paesi. Erano in prevalenza donne che si avventuravano a piedi e trascinavano carretti alla ricerca di grano e farina. Arrivavano anche parecchi sfollati, provenienti dalle città bombardate ed io, nella mia casa situata nel centro di Comano, ho ospitato una famiglia di La Spezia”.

In questo periodo la caccia all'uomo (in quanto ipotetico partigiano) era spietata e per evitare di far sapere ai tedeschi che in casa ce n'era qualcuno, le donne nascondevano i loro indumenti e la loro biancheria in luoghi murati e nei momenti pericolosi i figli ed i mariti fuggivano nei rifugi. Spesso si trattava di una stanza priva di finestre e di porte, accessibile mediante un foro in basso e chiuso da una pietra mobile, molto spesso venivano utilizzate come rifugio le tane naturali dei nostri monti. La più sicura era la tana dell'Erta scavata nella roccia nei pressi del Montale di Comano. Era una tana che sovrastava a picco il Taverne ed era raggiungibile mediante sconosciuti sentieri. Così, quando una sera le truppe tedesche invasero la zona, trovarono i paesi quasi deserti e nelle case solo donne e vecchi. I nemici occuparono molte abitazioni, fecero razzia di cibo ed obbligarono le donne a cucinare per loro. Le truppe, durante la notte, vagavano per i sentieri delle montagne, accompagnate da qualche anziano terrorizzato che faceva loro la guida, alla ricerca degli uomini che non avevano trovato ma fortunatamente nessuno fu catturato.

Nel rastrellamento avvenuto a Montale di Comano le cose, però, andarono diversamente. Infatti un gruppo di tedeschi catturò circa una ventina di uomini nelle frazioni circostanti e li radunò in località Pieve di Crespino per poi deportarli verso i campi di lavoro. I tedeschi forzarono le porte di ogni abitazione facendo ruberie di bestiame e di generi alimentari.

Anche la canonica della parrocchia di Montale fu invasa e saccheggiata ed il parroco fu spinto in quel gruppo confuso di bestie e di uomini muti ed inermi.

Nell'ambito del rastrellamento antipartigiano "Wallenstein 1°" la sera del 4 luglio 1944 avvenne un fatto tragico. La testimonianza riguardo ciò che accadde ci è stata fornita dalla signora Aminta Mori Baldini, sorella di Don Lino Baldini, il sacerdote ucciso insieme ad altri abitanti sul sagrato della chiesa di Camporaghena nel comune di Comano. Don Baldini era nato a Castagnetoli nel comune di Mulazzo il 12 maggio 1916. era il terzo dei suoi fratelli e fu inviato giovanissimo al seminario Vescovile di Pontremoli dove completò gli studi nel 1941 con l'ordinazione di Sacerdote. Da tre anni aveva assunto la cura della parrocchia di Camporaghena.

Il 4 luglio, dopo l'allarme dei partigiani, il paese era rimasto deserto; gli uomini erano fuggiti a nascondersi sui monti, prima che un plotone delle SS, giunto a Fosdinovo, bloccasse gli accessi del paese. quando i nazisti giunsero sul posto e non trovarono gli uomini, si precipitarono in chiesa ed intimarono a Don Baldini di rivelare i nomi dei partigiani saliti in montagna ed i luoghi dove si erano rifugiati. Il sacerdote, tuttavia, non si piegò alle minacce. Picchiato ed insultato venne brutalmente spinto sul sagrato della chiesa dove un ufficiale tedesco lo pose ancora una volta a un interrogatorio inutile. Il giovane parroco, con animo imperturbato, era sereno e rassegnato, con lo sguardo volto verso l'ingresso della sua chiesa. L'ufficiale tedesco chiamò un graduato dei "mai morti" al quale ordinò di eseguire il supplizio stabilito per i traditori. Al sacerdote furono legate le mani dietro la schiena e fu spinto violentemente

mente verso le strade del paese. alle sue spalle “mai morti” e tedeschi lo spronavano a camminare, urlando frasi minacciose ed offensive. Gli fecero compiere per due volte il giro del paese, gridando alle persone di guardare quale sorte sarebbe capitata a chi non avesse avuto intenzione di collaborare con loro. Poi venne spinto sul luogo del supplizio, dove il delitto stava per compiersi. L'unico desiderio espresso da Don Baldini fu quello di indossare la stola. Gli furono bendati gli occhi e venne ucciso da una scarica di mitra, stroncandogli sulle labbra parole di addio e di perdono:”Sono un sacerdote di Dio, che Dio vi perdoni..”

A Comano si dice che il parroco avesse fatto suonare le campane per radunare i fedeli e ringraziare il signore che il rastrellamento aveva avuto esito positivo e nessun abitante era stato fatto prigioniero.

I tedeschi, che interpretarono il suono delle campane come avvertimento per i partigiani, tornarono a Camporaghena ed accusarono Don Baldini di essere una spia. Insieme al sacerdote furono catturati altri tre uomini originari di Sassalbo giunti a Camporaghena ed ignari di ciò che stava capitando: Battista ed Ermenegildo Bertocchi, poco più che trentenni ed Emanuele Giannarelli di ventisette anni. Anch'essi furono portati nella chiesa di San Pietro e Paolo e barbaramente fucilati.

L'eccidio di Camporaghena fu tra gli ultimi perpetrati in Lunigiana, sul fine della seconda guerra mondiale. Con l'avanzare della primavera del 1945 il dramma della nostra gente stava per volgere a termine. Le truppe tedesche, costrette alla resa dai partigiani e dall'arrivo degli alleati, furono disarmate ed avviate al campi di concentramento di Comano.

Il paese di Comano fu liberato il 24 aprile del 1945 e da quel giorno tutta la vallata si parò a festa. La liberazione dal giogo tedesco fu salutata dal suono delle campane, dai falò sui monti, dallo sventolio delle vecchie bandiere. Dai casolari sperduti e dai borghi si sparò, in segno di gioia, per tutta la notte. La gente si salutò e si abbracciò per le strade, si accalcò nelle piazze con un'infinita felicità nel cuore,

per essere arrivata al termine di un lungo calvario ed aver ritrovato, finalmente, il sommo bene della vita.

Alunni: Karim Abdelfetteh, Niccolò Servi, Classe: 4°

Alunni: Aurora Bertocchi, Davide De Palma, Samuele Galeazzi, Alessandra Lucchi, Colette Pina, Dalila Pina, Nicholas Ravera, Classe: 5°

Plesso partecipante: Scuola primaria di Comano istituto comprensivo "I. Cocchi" Licciana Nardi

Insegnante responsabile: Elena Baldini, scuola Primaria Comano

CERIMONIA DI PREMIAZIONE
DELLA PRIMA EDIZIONE DEL PREMIO
“MARESCIALLO CIRO SICILIANO”
ANNO 2008

Si è svolta nell'oratorio di Sant'Anna di Forno la cerimonia di premiazione della 1^a edizione del premio “Pace giustizia libertà democrazia –Forno 13 giugno 1944 - 1° premio Maresciallo Ciro Siciliano” promosso dall'associazione Eventi sul Frigido (aderente UsAcli) e il Comune di Massa, con il patrocinio della Regione Toscana, contributo e patrocinio della Provincia e del Parco delle Alpi Apuane. Al premio è stata conferita la prestigiosa medaglia che il Presidente della Repubblica ha voluto destinare, formulando i più fervidi auguri: un autorevole riconoscimento per quanti si sono impegnati nell'iniziativa.

Oltre un centinaio di studenti delle scuole primarie e secondarie hanno raggiunto il paese di Forno per partecipare alla cerimonia finale. Coordinatrice la giornalista Angela Maria Fruzzetti, vice presidente dell'associazione Eventi nonché ideatrice e curatrice del premio stesso.

I vincitori

Sezione elaborati: 1° premio alla classe 3 B Malaspina Staffetti plesso Malaspina con “L' alfabeto della memoria”. 2° premio classe 5^a primaria Forno (IV Circolo), premio giuria a Sara Alberti. 3° premio classe 3 E Malaspina Staffetti.. Premio speciale del Parco Alpi Apuane, buono di 500 euro per soggiorno in area parco, per la 3^a C secondaria dell' I.C. Fermi di Macerata. Segnalate: 2 A Einaudi Carrara (premio giuria per Angelica Ramboni) e 5^a B Salvetti di Massa. Diplomi per le classi 3^a A Malaspina Staffetti plesso Staffetti e 2^a B Malaspina Staffetti plesso Malaspina.

Sezione Manifesti: 1° premio e pubblicazione manifesto commemorativo del 13 giugno 2008 per la classe 4^A C Istituto d'Arte Palma. Segnalazione per classe 4^A Istituto Salvetti, classi 3 e 4 primaria Forno, 5^A primaria Santa Lucia, 1^A e 2^A primaria di Forno.

Sezione Maresciallo Ciro Siciliano: 1° premio alle classi 3 A e 3 B secondarie dell' I.C Cocchi Licciana Nardi "Quei giorni a Licciana". In rappresentanza della famiglia di Ciro Siciliano, i nipoti Ciro e Elena hanno consegnato la targa Maresciallo Ciro Siciliano, realizzata dalla famiglia, a Federico Schintu della 3 E Malaspina Staffetti. Segnalate le classi 4 e 5 primaria di Comano dell' I.C Cocchi. Ad ogni classe è stato consegnato un attestato di partecipazione e ad ogni studente una medaglia ricordo del premio.

Momenti di commozione per la straordinaria interpretazione di Alessio Cherubini in un monologo rievocativo della storia di Albano, ventenne trucidato sotto gli occhi della madre, curato da Giuseppe Fruzzetti. Come ha ricordato l'onorevole Elena Emma Cordoni, il premio avrà una continuità, al fine di rendere i giovani coscienti e consapevoli del significato della Resistenza che, attraverso una lotta di civiltà, ha potuto trascrivere nella Costituzione Repubblicana i valori della Giustizia e della Libertà, della Solidarietà e della Pace.

Giuria del premio anno 2008

Presidente onorario: Roberto Pucci, Sindaco del Comune di Massa
Presidente: onorevole Elena Emma Cordoni, delegata alla Memoria e alla Resistenza del Comune di Massa

Lara Venè, Assessore alla cultura della Provincia di Massa Carrara

Carmen Menchini, Assessore alla cultura del Comune di Massa

Massimo Michelucci, ass. Occhioni e Magrini

Alberto Grossi, documentarista

Franco Tonarelli, pittore

Nedda Mariotti Giromella, poetessa

Nino Ianni, per l'Anpi

Roberto Nani, per l'ass. Anfdcg

Pietro Angelotti, per la Fivl

Pietro Del Sarto, per associazione UsAcli

Paola Donati Siciliano

Angela Maria Fruzzetti, vice presidente ass. Eventi sul Frigido segretaria del premio.

Premio
Maresciallo Ciro Siciliano
anno 2009

Il lago sul fiume

La Seconda Guerra Mondiale non è poi così lontana. Molti che l'hanno vissuta ancora sono qui. E non troppo distanti da noi, da me: le mie nonne, ad esempio, o le mie zie. Quella che sto per raccontare è la verità di vite intrecciate alla Grande Storia. È la storia di un eccidio che non compare sui libri di scuola, di cui non tutti i massesi sono a conoscenza.

È l'indifferenza che porta a dimenticare.

Prima della strage del 13 giugno del '44, Forno era considerato un luogo protetto dove si radunava un gran numero di sfollati. Prima della guerra Forno era tranquillo, anche se povero come tutti paesi di montagna.

Partiamo da qui, quando ancora la pace viveva tra la gente semplice e i giovani sorridevano alla vita. Lorenzo Alberti era mio zio, il mio prozio, per l'esattezza. Il fratello del mio nonno materno, Gino.

Il fiume Frigido ha scavato una gola stretta che, aprendosi verso l'alto, lascia vedere, enormi, le vette delle Apuane, in particolare quella del monte Contrario e del Grondilice. Qui sorge Forno, dove lo scrosciare delle acque turbolente del torrente è una musica consueta. Come tutti i paesi di montagna era povero e semplice. Vie interne e case fuori dal centro abitato.

Sul versante sinistro del Frigido si arrampica “i Campi”, una località di Forno. Piccole abitazioni sparse. Qui abitava la famiglia Alberti: i due genitori, Guglielmo e la Silvia, e i sei figli, che, in ordine d'età, sono: l'Ernesta, Lorenzo, Gino, la Angela, l'Anselma e la Anna.

La loro abitazione si vedeva bene dalla strada sottostante e dalla chiesetta di Sant'Anna; non c'erano alberi o cespugli che potessero nasconderla alla vista di chi camminava nella via, dall'altro lato del Frigido. Solo piane, appartenenti a tutti, che scendevano senza ostacoli fino all'acqua. Era una casa modesta, la loro: al piano terra la

cucina, al primo la camera da letto: una per tutti e otto. Per raggiungerla bisognava uscire e salire le scale scolpite nella pietra.

Sulla fiancata destra della struttura era appoggiato il “seccatore”, dove si lasciavano essiccare le castagne, che i componenti della famiglia avrebbero portato al mulino a Canevara per essere macinate. In quegli anni costituivano l’alimento principale. Con esse, la Silvia, come tutte le donne, preparava la *tenerina*, polenta di farina di castagne, che veniva poi bagnata col latte delle capre allevate dalla famiglia. Cucinava la polenta di castagne, molto più dura della tenerina, che veniva, quindi, rivoltata e mangiata a fette. Con le secchine si facevano le “tull’r”: le castagne secche venivano messe in ammollo nel latte o nell’acqua; una volta ammorbidite si lessavano e si mangiavano in vari modi: chi le preferiva col rosmarino, chi con lo zucchero, chi col sale. Le *mundine*, i *balotti*, sono altri modi di cuocere i frutti dei castagni.

Coltivavano anche ortaggi: cavoli neri, fagioli, rape e patate.

La famiglia Alberti possedeva alcuni animali: qualche capra, alcune pecore e pochi conigli. La vita dei montanari era contadina, faticosa e semplice.

Guglielmo faceva il cavatore. I due figli maschi, Lorenzo e Gino, andarono a lavorare molto presto; ancora ragazzini. Gino, più piccolo del fratello di due anni, insieme al padre; Lorenzo con Evaristo, loro zio, faticava alla cava dell’onice. Quel luogo era stato scoperto proprio da Evaristo. Era un posto meraviglioso, la grotta dell’onice: stalattiti e stalagmiti formavano sculture marmoree armoniose; sotto i piedi la sabbia come al mare e si udiva, nelle viscere della montagna, il rumore forte dell’acqua corrente. Il posto non era troppo lontano dalla casa ai “Campi”.

La mattina la famiglia si alzava molto presto e i due ragazzi uscivano col padre per andare in cava quando era ancora buio. Per pranzo, un pezzo di pane. Appena fuori di casa, si dividevano: Lorenzo risaliva il monte, Gino e Guglielmo scendevano fino a Forno, poi verso Casette fino alla cava Montecatini, sul versante carrarino. I due fratelli lavoravano come tutt’fare, data la giovane età. Erano i *baga-*

sci: portavano gli strumenti da lavoro su e giù per il monte per farli affilare. La gente che li vedeva passare li ricorda così: camminavano con gli oggetti avvolti in uno straccio, caricati sulla spalla. Evaristo prendeva affettuosamente in giro il nipote per il suo aspetto fisico: era piccolo e magro come un grissino.

«Se parti soldato ti usano come tappo per la botte del vino» lo canzonava.

Tornavano dal lavoro ed era quasi sera.

La Silvia e le quattro figlie si occupavano della casa e del bestiame. Le ragazze davano da mangiare ai conigli e accompagnavano il piccolo gregge al pascolo, sui monti vicino al paese. La madre svolgeva i lavori domestici. Insieme mungevano le capre, tenendo il latte fresco per i pasti. Rare volte facevano il formaggio, perché gli animali erano pochi e, se nasceva un capretto, il latte serviva a lui. Quando ottenevano la forma, Guglielmo e i due ragazzi avevano anche un pezzo di formaggio insieme al pane, per la pausa pranzo.

Raccoglievano la legna e le castagne nel bosco e i funghi, se li trovavano. Si alternavano per andare a prendere l'acqua. Poco sopra la casa c'è infatti una sorgente che esce dal monte. Lì riempivano i secchi di rame o d'alluminio e li caricavano in equilibrio sulla testa. Tra il recipiente e i capelli mettevano un fazzoletto arrotolato in maniera da sembrare un cuscinetto a forma di ciambella, per proteggere la nuca dal peso dell'acqua. I panni e le stoviglie, invece, li lavavano al lavatoio: l'acqua scorreva parallela alla casa ed era stata costruita una vaschetta per strofinare i vestiti. Quell'acqua, però, non veniva bevuta perché c'era sempre il dubbio che qualcuno l'avesse sporcata.

Il pane lo compravano in paese, dal fornaio.

La Silvia e le ragazze tosavano le pecore con forbici piuttosto grandi e non appuntite. Portavano la lana, insieme agli altri pastori del paese, a filare. Quando era pronta, la Silvia faceva, ai ferri, i vestiti, soprattutto maglie a pelle a maniche lunghe e calzettoni per l'inverno.

La domenica era l'unico giorno in cui i cavatori non lavoravano. A casa, Lorenzo e Gino spaccavano la legna, la mettevano a posto

e andavano con le sorelle a cercare i frutti nel bosco. Erano molto legati, i sei fratelli. Si somigliavano: tutti con i capelli neri e gli occhi castani, tutti magrolini.

La vita andò avanti così, per alcuni anni, ancora.

Quando scoppiò la guerra Lorenzo e Gino furono chiamati e dovettero partire. Il più grande non era cresciuto, era ancora lo stesso *tappo dalla botta dal vin*. Gino andò in Sardegna ma tornò presto a casa, poiché aveva preso la malaria.

Lorenzo no. Fu mandato prima a Novi Ligure, poi in Liguria, infine in Sicilia. Spediva sue fotografie con scritte sul retro piccole lettere alla famiglia, in cui raccontava che la terra dove si trovava era come un deserto e scherzava ma, al contempo, diceva la verità, affermando che gli mancava la *tenerina*.

Mussolini parlava, ordinava e intanto i giovani, costretti a obbedirgli, morivano, colpiti dalla guerra.

L'8 settembre 1943 fu firmato l'armistizio. La sera di quel giorno, la radio diramava la notizia:

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza.»

Gli americani erano sbarcati in Sicilia e l'esercito italiano aveva cessato il fuoco. Lorenzo tornò a casa. Forno lo rivide ragazzo, sempre magro e bello, ma alto. Il calore della sua famiglia e la comodità di quella piccola abitazione lo rinvigorirono.

La tensione, però, era tanta. Mussolini voleva continuare a combattere con i tedeschi che, dopo l'armistizio, si erano sentiti traditi e avevano invaso l'Italia. Dopo pochi mesi di ritrovata quotidianità

paesana, sia pur stentata, ad ottobre ci fu un'altra chiamata. Su tutti i muri della città erano apparsi i primi *bandi tedeschi*. A Massa recitavano così:

«Tutti coloro che alla data dell'otto settembre si trovavano sotto le armi, sono tenuti a presentarsi al distretto militare.

Per i renitenti è prevista la fucilazione.»

I giovani deglutivano davanti a quel messaggio, e chi sapeva che non si sarebbe presentato sentiva già il freddo della bocca del fucile sulla tempia. Nuovi sentimenti e nuovi ideali fiorivano intanto in molte persone. Lorenzo ricevette l'ordine, in alternativa, di andare a lavorare in Germania.

Non partì. Le sue idee non erano mai state fasciste.

Doveva nascondersi, però, andare di nuovo via. Questa volta, sulle sue montagne.

Prima di uscire di casa, raccomandò alla madre e alle sorelle: «Se mi cercano, dite che non mi avete più visto»

Si recò in località Pian dei Santi e, ogni tanto, tornava a fare visite fugaci a casa.

Gino, che aveva il congedo per la malaria, non dovette rifugiarsi fra i castagni e le rocce delle Apuane.

Gli ultimi mesi del 1943 passarono e nel gennaio del 1944 ancora non si sapeva quale anno di sangue sarebbe stato. La Resistenza si faceva sempre più preparata e numerosa, accogliendo fra le proprie file tutti i giovani che rifiutavano di aiutare tedeschi e fascisti, che tornavano a spronare la gioventù fuggita a rivelarsi e a pentirsi. Un altro manifesto compariva, infatti, sui muri della città, cercando di convincere i partigiani a consegnarsi, sfruttando la promessa del perdono:

«Alle ore 24 del 25 maggio scade il termine stabilito per la presentazione ai posti militari e di polizia italiana o germanica degli sbandati e appartenenti alle bande.

Entro le ore 24 del 25 maggio gli sbandati che si presenteranno isolatamente, consegnando le armi di cui eventualmente fossero in

possesso, non saranno sottoposti a procedimenti penali e nessuna sanzione sarà presa a loro carico secondo quanto stabilito dal decreto del 18 aprile.

I gruppi di sbandati, qualunque ne sia il numero, dovranno inviare presso i comandi militari di polizia italiani o germanici un proprio incaricato che prenderà accordi per la presentazione dell'intero gruppo e per la consegna delle armi.

Anche gli appartenenti a questi gruppi non saranno sottoposti a processi penali e sanzioni.

Gli sbandati e gli appartenenti alle bande potranno presentarsi a tutti i posti militari o di polizia italiani o germanici.

Dopo le ore 24 del 25 maggio tutti coloro che non si saranno presentati saranno considerati fuori legge e passati per le armi mediante fucilazione nella schiena.»

Ancora i nazisti tentavano di sedurre i giovani, assicurando l'impunità ai "traditori" e minacciando di morte i rivoltosi.

Lorenzo rifiutò per la seconda volta le lusinghe nemiche e, con esse, la possibilità di salvarsi. Lui non si mosse dalla sua decisione, non tornò sui suoi passi e andò avanti per la sua strada. Ma nella mente sua e di tutti i partigiani tuonavano le ultime parole del manifesto: "dopo le ore 24 del 25 maggio tutti coloro che non si saranno presentati saranno considerati fuori legge e passati per le armi mediante fucilazione nella schiena". La paura che portava questa minaccia era tanta ma, a mezzanotte e un minuto del venticinque maggio 1944, Lorenzo Alberti non si era consegnato alle truppe nazifasciste, segnando così il suo destino.

Lorenzo era un partigiano. Si era rifugiato fra le montagne Aiutava i compagni, ma non sparava sui tedeschi o sui fascisti. Non era armato. Quando il 9 giugno i partigiani occuparono Forno, lui era ancora sui monti. Ne scese il 12.

Era sera, e la mamma fu sorpresa dall'arrivo del figlio. Era magro, mangiava poco, la vita fra i boschi lo aveva stremato. D'altronde, anche gli abitanti del paese avevano poco cibo, davvero poco.

«Mamma...c'è qualcosa da mangiare?» chiese. I morsi dolorosi della fame lo avevano indebolito. Lei lo guardò e rispose mestamente: «C'è un pezzo di pane, ma lo mangeranno il babbo e Gino domani, in cava. Se lo vuoi...». Lui si mise a piangere ed uscì.

Fu l'ultima volta che lo vedemmo, racconta ora la Angela che ricorda bene la nobiltà spontanea di quel ragazzo, che non mangiò per permettere al padre e a al fratello di farlo. Era un giovane di ventiquattro anni, non ancora compiuti.

Si alzarono presto, la mattina dopo. Guglielmo e il figlio minore dovevano andare a lavorare. Affacciandosi alla finestra, però, il mio bisnonno notò una stranezza. Un uomo, probabilmente giovane, con la divisa, camminava sotto casa sua, nel tratto che va dall'albero del fico al ciliegio. Quando si girava verso la finestra e si accorgeva che Guglielmo era ancora lì, si voltava, nascondendo il suo volto alla vista. Non voleva farsi riconoscere. Continuò a camminare fra i due alberi, per un po'.

I due uomini non andarono in cava, quella mattina.

La notte fu disturbata da spari. La gente usciva dalle case, per vedere cosa stesse accadendo. L'uomo che camminava sotto la loro abitazione era sparito. «Cosa succede?» si chiedevano continuamente, anche in casa Alberti. Ancora colpi di fucile. Erano tutti confusi. Dal paese, più a valle, arrivarono delle grida: «Arrivano i tognini! Ci sono i tognini!»

I colpi continuavano a rimbombare e le camionette e le truppe scendevano dappertutto, come rivoli di sangue.

La Silvia, sentendo che stavano arrivando i tedeschi, guardò il figlio.

«Gino, sarà meglio che ti nascondiamo?» mormorò, guardandolo, per poi tornare a fissare spaesata lo spettacolo inquietante dei veicoli che scivolavano sulla strada. Si sapeva, infatti, di cosa fossero capaci i nazifascisti; probabilmente, un foglio di carta con su scritto il congedo per malaria non avrebbe impedito loro di uccidere mio nonno, che aveva la sola colpa di essere un ragazzo. Saranno state le sei del mattino di una giornata che si prospettava calda.

In paese i partigiani avevano iniziato il contrattacco. All'ingresso di Forno era stato piazzato un tronco d'albero e, da lì e dalle case vicine, sparavano sui tedeschi che avanzavano.

«Portalo alla stalla» suggerì Guglielmo. La madre corse in casa, pensando al suo bambino, a quel ragazzo che doveva assolutamente salvare. Era assurdo credere che qualcuno volesse ammazzare un giovane di soli ventidue anni. Trovò un cappotto della figlia Ernesta. Lo prese. La Angela, l'Anselma, la piccola Anna e la sorella più grande cercavano lo sguardo del padre per capire cosa dovevano fare.

In casa, la Silvia fece indossare il cappotto a mio nonno e gli annodò un fazzoletto sopra la testa. Doveva travestirlo perché, per nascondersi, era indispensabile eludere la sorveglianza dei nazisti che stavano scendendo e che, presto, sarebbero arrivati nei pressi dell'abitazione. Nella mente di tutti, affannati nel nascondere i giovani in un posto sicuro, si faceva avanti una dolorosa consapevolezza: i tedeschi erano scesi dai luoghi più impervi, da sentieri che conoscevano solo gli abitanti del paese. Qualcuno aveva fatto la spia.

Quando uscirono, la madre chiamò le quattro figlie con Gino, camuffato da donna, in mezzo a loro. Avevano più o meno la stessa statura, gli stessi capelli, ed erano tutti magri. Questo li aiutò. Con apparente calma, il sudore che scendeva a rivoli, iniziarono a scendere. Dall'alto, i nazisti non potevano vedere il volto di mio nonno e lo scambiarono per una ragazza. L'entrata della stalla era nel lato opposto a quello da cui giungevano i tedeschi: così, poterono entrare di nascosto.

Fingendo di spalare il letame delle pecore, non ancora uscite al pascolo, come se svolgessero un lavoro quotidiano, lo coprono con lo sterco. La Angela, la Anna e l'Anselma tornarono su, davanti alla casa e, poco dopo, le raggiunsero la madre e la sorella che indossava il suo cappotto; quello che, prima, mascherava il fratello. Finsero quotidianità, tagliando legna e mettendola in ordine. La tranquillità avrebbe dimostrato che non stavano nascondendo nulla. Nulla, o *nessuno*. Con la visione delle truppe da ogni parte, fu chiaro anche chi fosse quel ragazzo che camminava sotto casa, quella mattina.

Probabilmente, sapendo che sarebbero arrivati i tedeschi, voleva vedere se ci fossero uomini in casa oltre a Guglielmo che non correva rischi quanto i figli, grazie alla sua età. Probabilmente era uno che conosceva la famiglia e, per questo, cercava di non farsi riconoscere. Forse li voleva consegnare. O, forse, li voleva proteggere. Il suo volto si perde comunque dietro il suo gesto, il gesto di voltarsi dall'altra parte. Quel viso sfuma i suoi contorni in quel lontano, o vicino, mattino del 13 giugno 1944.

Le truppe arrivarono poco dopo: italiani e tedeschi. Guardarono in casa, ma dei ragazzi nessuna traccia. Scesero nella stalla. Con i forconi e le canne dei fucili frugarono nel fieno e non trovarono persone. Poi, il loro sguardo cadde sull'ammasso di letame. Fumava ancora, come se fosse stato smosso di recente. Bastava che allungassero una mano e avrebbero afferrato i capelli di mio nonno... Ma non credevano possibile che qualcuno si fosse rifugiato là sotto. Controllarono con i forconi, ma poco.

«Qui non c'è proprio nessuno» commentò uno che non aveva creduto a quanto la famiglia gli aveva raccontato.

Se ne andarono. Il cuore di Gino, rannicchiato sotto lo sterco, batteva all'impazzata.

I soldati controllarono un'altra casa. Era mattina tarda, e la Silvia ebbe un pensiero.

«Angela, vai a vedere se trovi Lorenzo» disse alla figlia sedicenne. Credeva che il giovane fosse tornato sulle montagne, ma il dubbio si era insinuato in lei.

La ragazzina cominciò a scendere e notò tutte le persone inconnate nella strada che portava al cimitero. Arrivata in paese, cercò il ragazzo. Senza successo. Si avviò verso la chiesa di Sant'Anna, ma alcuni soldati la videro e le spararono, urlandole che lì non poteva stare e che l'avrebbero ammazzata se non se ne fosse andata. Sentì i proiettili passarle sopra la testa. Tornò a casa.

«Mamma, non ho potuto andare avanti perché mi hanno sparato!» spiegò. Si offrì, allora, volontaria, l'Ernesta. Pur preoccupata, la madre acconsentì, confidando nei ventisei anni della figlia maggiore.

La ragazza corse e trovò anche lei il paese in fila indiana. Gli abitanti erano controllati dai tedeschi che puntavano il mitra contro di loro.

«Hanno preso Lorenzo»le dissero. Ebbe un tuffo al cuore. Forse i militari non la notarono e riuscì, prendendo un'altra via, a scendere giù a Forno. Arrivata davanti alla caserma dei carabinieri, proprio all'inizio del paese, notò un uomo che conosceva, tale Mario. Era un fascista di Forno e, adesso, camminava con la spavalderia di chi sa di essere nel posto giusto, al momento giusto. L'Ernesta pensò che avesse qualche potere.

«Oh Mario, me lo fai vedere mio fratello?...Gli do dell'acqua...»

Lui la guardò e le diede una risposta atroce, quasi...apocalittica: «Lo vedrai domani sul campo di battaglia»

Le posizioni erano prese: lui da una parte, Lorenzo, l'Ernesta e la loro famiglia dall'altra. Lascio immaginare cosa provò mia zia. Le avevano appena rivelato che Lorenzo, il suo fratellino, sarebbe stato ucciso. Quella frase era un modo come un altro per annunciare: *è già morto*. Sì, per i condannati la vita era già finita. Non si scampava alla furia della crudeltà. E quelle parole non erano un tragico presentimento, bensì la consapevolezza di una sorte segnata. Erano la conoscenza spietata del destino. A nulla servirono le insistenze della ragazza che, dopo aver inutilmente pregato l'uomo, tornò a casa per dare la tremenda notizia.

Il combattimento si era protratto fino alle otto del mattino e i partigiani, dopo una strenua resistenza, erano stati costretti a ripiegare. I tedeschi e i fascisti erano entrati per le vie del paese e, furiosi, gridavano, battendo alle porte:«Uscite fuori! Tutti fuori! Fuori tutti, traditori!». Contavano fino a dieci: chi non si presentava spontaneamente veniva avvertito con sparatorie agli usci e alle finestre, sotto minaccia di incendiare l'edificio. I militi della X Mas erano circa cinquanta, i nazisti cinquecento. Ogni persona che usciva era scortata fino alla strada davanti alla Caserma. Tutti, nessuno escluso.

Gli sguardi dei soldati passavano su ogni persona. Sceglievano. Piano piano, separati dagli altri, tutti i giovani furono messi vicino

al muro adiacente alla Via Vecchia. Gli uomini adulti, quasi anziani, rimasero sulla strada, separati dai ragazzi. Le donne, le ragazze e i bambini, portati su verso Via dei Campi. Tra i prigionieri, il medico condotto del Forno, Bertoloni Umberto. Un uomo tarchiato, il tenente Bertozzi, lo interrogò sul ponte, non in caserma, cominciando così il suo colloquio:

«Io avrei voluto chiedere la sua testa e quella del Direttore del cotonificio...»

Erano le prime ore del pomeriggio. Il sole cocente, l'afa di giugno soffocava l'aria. I ragazzi furono costretti ad entrare in Caserma, in fila per due.

«Chi vuole salvarsi alzi la mano e sarà portato in Germania. Chi rimane qui dentro, sarà fucilato!» fu chiesto. E tutti i palmi si levarono. La paura della fucilazione era troppa. I prigionieri furono condotti dentro le vecchie cucine e spostati, a gruppi di diciotto, da una stanza all'altra.

Erano soli, però, quando venivano interrogati. Entravano in una stanza, passando fra due uomini, uno in borghese e uno in divisa. Ce n'era un terzo, seduto, che si limitava a guardare. L'interrogatorio era condotto da un italiano che camminava avanti e indietro, cattivo come l'odio. Un austriaco traduceva per i tedeschi. Iniziarono.

«Come ti chiami? Quanti anni hai? Sei iscritto al PNF? Perché sei qui a Forno? Perché non sei alle armi? Che lavoro fai? Perché non sei in Germania? Sei un partigiano?»

Tutte queste domande lasciavano spiazzati gli interrogati.

Ai ragazzi venivano osservate le mani: se sporche, il giovane era sicuramente partigiano, e non contava il fatto che la gente di montagna visse di terra e di legna. Gli ele annusavano: se odoravano di polvere da sparo, era la conferma che aveva addirittura sparato sui tedeschi. Li picchiavano. I nazifascisti sono famosi per le loro torture fisiche attraverso le botte. Pugni, calci, colpi con il calcio del fucile, mitra spaccati sulla testa. L'uomo che se ne stava seduto, poi, faceva un cenno. Decideva se il prigioniero doveva restare o se poteva essere rilasciato. Pochi furono i liberati. Diciotto riuscirono a scappare.

Gli altri, consegnati alle SS che comandavano nella caserma, furono rinchiusi in celle talmente piene che gli ultimi arrivati vennero spinti perché riuscissero ad entrare. I partigiani feriti, presi prigionieri in combattimento, erano accatastati sulle scale; li notarono i ragazzi che un tedesco molto alto afferrava e gettava di peso nelle prigioni.

Tra questi ultimi, Lorenzo.

Alcune guardie, guardandoli, li deridevano.

«Oramai, voi puzzate già di morto» affermavano, provocando lo sgomento di tutti quei giovani.

Il tenente Bertozzi camminava fra i prigionieri, parlando da esaltato.

«Ammazziamoli tutti!» disse.

Continuò: «Voi siete partigiani. Quindi avete un ideale. Un ideale è sempre in alto: per poterlo raggiungere, quindi, bisogna sormontare ostacoli enormi. E i nostri ostacoli siete voi. Perciò noi accumuleremo morti su morti per poter arrivare al nostro ideale. Voi partigiani ci frapponete ostacoli. Ma noi ammucchieremo i vostri cadaveri e su di essi saliremo cosicché i nostri ideali saranno raggiunti»

Parole tremende. E li accusava.

«Badogliani! Traditori!»

Erano solo ragazzi, ragazzi; che si erano presi il lusso di dire di *no*. O meglio, i più lo avevano fatto, ma tra loro si trovava anche chi era fascista. A nulla, però, serviva fare il saluto romano, o dire *Heil Hitler*. Non erano nell'esercito e questo bastava per essere considerati disertori. Forse erano più penosi loro degli altri compagni.

Nelle celle alcuni speravano ancora e azzardavano il pensiero che li avrebbero processati. Il diciannovenne Franco Del Sarto, sopravvissuto alla strage, era di un'altra opinione: «Ce lo faranno alla schiena il processo!»

Tra i prigionieri si trovava anche il maresciallo dei carabinieri Ciro Siciliano, di trentasei anni. Aveva dimostrato grande coraggio: prima del rastrellamento gli avevano fatto trovare, fra i fogli della sua scrivania, un simbolo: lui sapeva bene cosa volesse significare.

Avevano scoperto che aiutava i partigiani: Ora sarebbe stato punito.

Con la paura e la disperazione che l'attanagliavano, uscì dalla camera, e andò dove sapeva essere i suoi bambini. Li trovò a giocare. Erano così belli e inconsapevoli, così lontani dalla storia di un atroce gioco da adulti che li divideva dal padre. Si avvicinò loro, li abbracciò e li baciò sulla fronte.

«Questo è il mio ultimo bacio»

Il giorno dopo, con la rappresaglia nazifascista, si presentò ai diciamo che, quella mattina, lo avevano chiamato attraverso microfoni. «Sono il maresciallo dei carabinieri. Sono venuto a presentarmi.»

Lo interrogò Bertozzi, di persona.

«Lei è il maresciallo dei carabinieri?»

«Signorsì»

«Ha giurato fedeltà e onore alla Repubblica Sociale Italiana?»

«Signorsì»

«Come mai si trova in borghese?»

«Signor tenente, sono convalescente, come può vedere dal certificato.»

«Perché non avete fatto fuoco quando hanno occupato il paese?»

«Come potevo, con cinque o sei carabinieri, far fronte a una tale massa di gente?»

«Me li chiamate gente questi ribelli? Lei sarà il primo ad essere fucilato e a farci superare quegli ostacoli che lei e i suoi amici ci frapponete...»

C'erano altri due carabinieri: uno supplicava, dicendo che non c'entrava, che aveva moglie e due figli.

I nazisti sapevano cosa avrebbero fatto di quei prigionieri. Il tenente Bertozzi lo aveva già rivelato al giovane parroco del paese, quando costui aveva offerto la sua vita in cambio di quella dei suoi paesani.

«Lei sarà fucilato stasera insieme agli altri.» E aveva sottolineato, col tono di voce, *insieme agli altri*.

Alla casa ai Campi c'era anche Anselmo, ragazzo diciottenne, sfuggito alla cattura grazie alle sue sembianze infantili. Era cugino dei figli della Silvia e di Guglielmo. Quella mattina, vedendo un partigiano morto e uno mentre veniva ucciso; aveva pensato:

«Oggi, uccideranno tutti»

Vicino alla casa, al Boschetto, vi era una fontana. Lì, un giovane tedesco, biondino, di quindici, sedici anni, si stava lavando le mani. Si era tolto l'orologio e lo aveva appoggiato sul bordo della fontanella. Asciugò i palmi e se ne andò, scordandosi il bracciale. Anselmo, in preda alla rabbia e all'incoscienza giovanile, lo prese e disse: «Questo non lo ritroverò più nessuno!»

Tese il braccio e lo lanciò.

Quando il soldato ritornò, non vide il suo orologio e guardò i presenti. Sorrise, e cercando di spiegarsi, fece capire cosa stesse cercando. La Silvia era terrorizzata.

«Oh Anse', ma dove l'hai buttato? Dove?» chiedeva, spaventata.

Lo cercarono per un po' e, alla fine, lo ritrovarono. Anselmo ebbe paura che il tedesco gli sparasse, ma quest'ultimo non ne aveva la minima intenzione. Appena glielo resero, sorrise ancora e li ringraziò.

Era solo un ragazzino, anche lui: come ho già detto, non aveva più di sedici anni. La Angela ricorda ancora la sua espressione. «Quel fanto lo hanno costretto ad andare in guerra. Io non ce l'ho coi tedeschi: tra loro c'erano tanti giovani che volevano vivere e che, invece, erano costretti a combattere per non essere ammazzati dai loro stessi compagni. Io ce l'ho con gli italiani, con quelli che ci hanno venduti ai nazisti. Ce l'ho con i "Mai morti".

Quello stesso soldato salvò loro la vita, poco dopo.

Era ormai tardo pomeriggio quando le truppe tornarono. Cercavano gli uomini, ma trovarono solo Guglielmo.

«No, qui solo casalinghi, niente *partigiani*, solo casalinghi» spiegò ai fascisti il ragazzino dell'orologio, con le poche parole che sapeva di italiano, dopo aver parlato in tedesco con i connazionali. La sincerità sa vivere, dunque, anche nella distruzione, così come

l'umiltà traspare in chi ringrazia spontaneo qualcuno, dopo che questi gli ha reso un oggetto scordato. Nella guerra c'è sempre chi serba purezza.

I suoi camerati, però, erano diversi. Volevano da bere: vino, acqua...La Silvia e le figlie versavano, guardando Guglielmo tenuto sotto controllo da un milite La preoccupazione era tanta quanto le gocce del Frigido. Gino, nascosto, poteva essere trovato in qualunque momento. Guglielmo era controllato.

Lorenzo, condannato a morte.

Durante il giorno erano successi fatti che avevano innervosito i nazifascisti.

Il comandante Tito (Marcello Garosi) era rimasto ferito d una gamba. Nonostante la ferita gli avesse impedito di prendere parte alle azioni, aveva tentato di raggiungere i compagni alla Filanda. Venne respinto e colpito gravemente. Le forze partigiane furono costrette a ripiegare, per non offrire in sacrificio troppe vite umane. Ma qualcuno doveva rimanere, perché i compagni potessero fuggire. Il comandante si fece avanti. Salito sul Pizzo Acuto, esattamente sopra il cotonificio, cominciò a sparare, creando un muro di fuoco che aveva fatto sbandare i tedeschi. Questi salirono per catturarlo. Lui si difese, lottando con le unghie e con i denti. Alla fine ordinò ai due amici che lo accompagnavano di mettersi in salvo. Ferito, rimase lì, sacrificando se stesso per proteggere la fuga di due compagni validi. Continuò a sparare, e, pur di non consegnarsi vivo in mano al nemico, si sparò alla testa con l'ultima pallottola.

Amava la vita, come tutti i giovani.

Durante il rastrellamento erano stati trovati in una casa tre ragazzi, tre partigiani. I soldati che li tenevano sotto la traiettoria dell'arma erano giovani come loro.

«Ma perché ci dobbiamo sparare addosso tra italiani?» chiese uno di loro, continuando, però, a puntare contro lo schioppo.

«Pallottola in canna!» gridò il comandante. I tre partigiani li guardarono: quei militari stavano combattendo e non avevano nemmeno

l'arma pronta! Uno dei ragazzi, davanti ai quei fucili puntati, scoppiò a ridere.

Tra i prigionieri in caserma c'era anche un giovane partigiano. Aveva sparato, all'entrata del paese, sulle truppe che arrivavano da Massa, quella mattina. I nazifascisti gli proposero la vita salva in cambio dei nomi dei suoi amici. Il ragazzo si tagliò un pezzo di lingua con i denti e la sputò addosso ai suoi aguzzini. Lo trascinarono al piano di sopra. Non ne uscì.

Si parlava di un telegramma di Hitler: distruggere il covo partigiano di Forno. Gli uomini rimasti fuori dalla caserma avevano raggiunto, sotto ordine, il resto della popolazione. Le donne piangevano, i bambini, ormai troppo stanchi anche per versare lacrime, si addormentavano. Per tutto il giorno erano stati attaccati ai vestiti delle madri. Le mitragliatrici erano puntate contro la popolazione.

Poi, la tremenda notizia: alle cinque del pomeriggio tutti sarebbero stati fucilati.

Il tempo passava e l'ora della fine si avvicinava sempre più. Il terrore serpeggiava tra la gente. Una grossa camionetta attirò l'attenzione. Erano tedeschi. Parlarono con i loro connazionali che tenevano sotto controllo i paesani. La conversazione finì con l'annuncio: tutti liberi. Era arrivato l'ordine dal comando. Si dice che Bertozzi avesse difeso le donne, i bambini e gli uomini ormai non più giovani dicendo: «Abbiamo fucilato, deportato, disperso i partigiani: il covo, quindi, non esiste più. La nostra missione è compiuta. Non serve distruggere il paese ed uccidere gli abitanti.» A sera, nonostante il permesso di tornare a casa, nessuno rientrò: il terrore era grande. E poi, quelle raffiche ripetute, poco lontano...

Li chiamarono senza che sapessero l'ora. Le celle erano totalmente buie. Prelevarono alcuni prigionieri e li fecero uscire. Trascorse un tempo terribilmente breve o, forse, terribilmente lungo. Non so se i ragazzi sapessero dove venivano portati coloro che erano stati scelti. Forse speravano di essere chiamati anche loro, convinti di aver ottenuto la libertà, o, forse, non volevano sentirsi convocati perché conoscevano il destino che li attendeva.

Altri furono prelevati dai soldati tornati senza quelli del gruppo precedente.

Il tempo continuava a scorrere.

Riunita lungo la via del cimitero, la popolazione aveva sentito delle raffiche, senza sapere, o immaginare, cosa stesse succedendo.

La famiglia Alberti era nelle piane davanti a Sant'Anna, lì, proprio sotto casa. Saranno state le sette e mezza circa quando, dal paese, partirono dei razzi per ordinare, con tutta probabilità, ai militari di rientrare. Tre camions erano parcheggiati nella via, insieme ad un cannone. Soldati armati e diligenti aspettavano ordini. O persone.

Poi, improvvisamente, si sentì cantare. La famiglia guardò in strada. Un tedesco prese Guglielmo, lo immobilizzò con un braccio attorno al collo e con un coltello alla gola. Nella via sottostante, alcuni militari scortavano un gruppo di otto ragazzi e, puntando contro i fucili, li costringevano, arrogantemente, a intonare inni fascisti.

Arrivati poco dopo a Sant'Anna, davanti al plotone, si fermarono. Fecero scendere i prigionieri sul greto del fiume. Poi li fecero risalire, spingendoli contro monte. Decisero di posizionarli sul ciglio della strada che dá sul Frigido, rivolti verso il plotone d'esecuzione. La famiglia, che osservava impaurita, rimase confusa nel vedere tutti quei movimenti. I militari vestivano divise tedesche color kaki. Le divise erano naziste ma si udiva parlare solo in italiano e, alle volte, in dialetto *massese*. Un ragazzo, disperato, chiese, senza odio, senza rancore, con la più assoluta disperazione e con voce che invocava pietà: «Mi sparate? Sono un *fanto*...»

Le raffiche gli troncarono le parole, spezzando nel suo petto la giovane vita. Cadde di sotto, sul greto del fiume, insieme agli altri sette del suo gruppo. Pochi secondi lo avevano messo a tacere e, con lui, quella scena penosa.

C'è un detto, a Massa,: "t'ha anca'mo el latto de to ma' en bocca". Questo per indicare che sei ancora giovane, quasi un bambino. Ecco, ai nazifascisti non interessava se avevi ancora il latte di tua madre che ti bagnava le labbra.

Guglielmo, la moglie, le figlie e il nipote guardarono la scena atterriti. Tutti, la madre in particolare, avvertivano che quello non era uno scherzo, o meglio...sì ...un atroce scherzo... Vero? Ma il sangue che scivolava via dai cuori dei giovani non era finto.

Arrivò il secondo gruppo e fu subito posizionato davanti al plotone. Di schiena, questa volta. Si riuscivano a vedere i volti, disperati. I prigionieri piangevano, urlavano, supplicavano, si raccomandavano. E morivano.

Stavano di nuovo tornando. Per la terza volta.

Non sapevano quanto tempo fossero rimasti al buio in quella cella, patendo il caldo torrido e la sete. Li avevano chiamati. E questa volta, c'era anche lui. Lorenzo uscì dalla cella e, poi, dalla caserma. Il tramonto dipingeva il cielo. Nel gruppo anche Franco Del Sarto e il Maresciallo dei carabinieri, Ciro Siciliano. Quest'ultimo si era avvicinato all'ufficiale tedesco e, aprendosi la camicia sul petto, aveva affermato:

«Sono pronto».

I due soldati che li scortavano erano molto giovani e inesperti. Camminavano infatti verso il fiume, mentre gli otto ragazzi avanzavano lato monte. Sarebbe bastato spingerli giù, nelle acque del Frigido...A quello pensò Franco, che aveva già notato una via per fuggire. Fece cenno al maresciallo che era dietro di lui, nella lunga fila indiana.

Nella cella, Ciro lo aveva spesso confortato posandogli una mano sulla spalla.

Il maresciallo negò col capo.

Continuarono a marciare. Chissà a cosa pensava mio zio.

Dai Campi la famiglia Alberti guardava, per vedere se *davvero* c'era anche lui. Li videro arrivare.

Il plotone d'esecuzione li aspettava.

Li sistemarono sul ciglio della strada. Anche loro davano le spalle al plotone.

La Silvia osservava il bel volto giovane di suo figlio. Ciro li esortò a gridare "Viva l'Italia!".

Lorenzo, sgomento, intrecciò le mani sulla testa e chiamò:

«Mamma!»

Il cuore della Silvia ebbe un sussulto. Il tenente, (con tutta probabilità Bertozzi), abbassò il frustino che teneva in mano. Spararono.

La Silvia si mise a urlare ed iniziò a correre verso il figlio che l'aveva chiamata, che aveva bisogno di lei. Aveva fatto pochi passi, quando Anselmo e il marito, controllato dai tedeschi che continuavano a bere, l'afferrarono e la trattennero.

Il giovane corpo di Lorenzo giaceva sulla strada. Gli si avvicinarono e gli spararono ancora. Lo gettarono giù, insieme agli altri, con un calcio.

Cosa aveva commesso per meritare tale disprezzo? Per essere ucciso due volte? Gli avevano già sparato, colpendogli la vita e maciullandogliela. A cosa serviva straziarlo ancora e buttarlo di sotto con un calcio?

Il sole, inconsapevole, continuava a scendere, mentre sulla terra, ben protetta dalle montagne, la bestia umana trafiggeva la vita.

Francesco Guccini, in una sua canzone, recita:

Io chiedo come può l'uomo uccidere un suo fratello

E continua:

Ancora tuona il cannone, ancora non è contenta

Di sangue la belva umana

E ancora ci porta il vento

Io chiedo quando sarà che l'uomo potrà imparare

A vivere senza ammazzare

Parole vere: a cosa serve?

Intanto arrivava un quarto scaglione. Un ragazzo, tra loro, aveva notato i corpi che giacevano in terra. E non voleva proseguire. Lo presero di forza e lo misero sul bordo della strada. Gli spararono alla testa con una pistola.

Gli occhi di Anselmo smisero di vedere, per quel giorno. Tutte quelle atrocità, il suo sguardo non le sopportò.

Alcuni, tra i prigionieri, tentarono di ribellarsi, di scappare. Ma furono rimessi in fila e costretti, per umiliarli, a cantare canzoni fasciste.

I nazifascisti, dopo aver sparato, chiedevano:

«Se qualcuno è vivo alzi la mano che lo portiamo in ospedale»

Quelli che si mossero o si lamentarono, furono colpiti da raffiche di mitra. Sui morti vennero gettate bombe.

Si era fatta sera. A Sant'Anna arrivarono molti tedeschi, ubriachi. Guardarono i ragazzi uccisi, e, per disprezzo, lanciarono loro addosso bottiglie e fiaschi di vino vuoti. Il tenente che aveva comandato il plotone d'esecuzione, ritornando alla base, si vantò pubblicamente di quanto aveva portato a termine.

Era ormai buio. Controllarono che fossero tutti morti.

«Vieni qua che abbiamo finito!»

Urlò un fascista a qualcuno dall'altra parte del fiume, probabilmente ai soldati che tenevano Guglielmo e la sua famiglia.

Le camionette partirono e, con esse, il cannone.

Rimasero solo il silenzio dei morti e il pianto di chi li amava.

Il sole dell'alba vide scene strazianti: la sera era tramontato guardando scorrere il sangue; ora sorgeva guardando le lacrime. In cielo volavano uccellacci che non si erano mai visti prima a Forno. Forse venivano dalla Tambura. Le mosche, verdi, ronzavano sui corpi. La popolazione era stata avvertita da chi, durante la notte, era stato testimone della strage. Nessuno però osava andare a Sant'Anna, per paura che ci fossero ancora i tedeschi.

I morti erano davvero tanti e la gente sperava di non riconoscere un fratello, il figlio o il marito. Sperava di non trovare gli amici. I corpi erano aggrovigliati, stretti e legati l'uno all'altro, come se non volessero separarsi. Tra questi, tre giovani: Raimondo, Michele e Bruno, silenziosi e insanguinati. Da vivi erano inseparabili.

Alcuni corpi erano spezzati a metà; ad altri mancava la testa; molti avevano il volto sfigurato. Le bombe li avevano rovinati, come se non fossero bastate le pallottole. Per riconoscerli il giovane parroco

che era riuscito a salvarsi e a proteggere molti bambini, aveva tolto dalle tasche dei ragazzi quello che contenevano e lo aveva posto sul loro petto, in una busta, insieme ad altre cose, in modo che potessero essere identificati.

Guglielmo scese con Evaristo. Avevano portato una scala, per adagiarvi Lorenzo. Non c'è dolore più grande per un genitore che assistere alla morte del figlio e raccogliere il suo corpo. Risparmiarono quel doloroso lavoro alla madre. Lo caricarono sulla scala. L'Ernesta lo vide prima delle altre sorelle. Era tutto maciullato, tutto insanguinato. Lo coprirono con un lenzuolo prima di mostrarlo al resto della famiglia. Il telo lasciava scoperto solamente il viso. La Angela lo guardò. Sembrava Cristo. Il volto era rimasto intatto, perfetto. *Sembrava che ridesse...Aveva quel sorriso...*

La Angela non riusciva a distogliere gli occhi dal viso del fratello. Che continuava a sorridere anche nella morte, come aveva fatto tante, tante volte, da vivo.

Il quattordici giugno furono raccolti tutti i corpi, anche se molti rimasero senza nome. Nella caserma, i partigiani feriti, (quelli notati dai giovani che entravano in cella), erano arsi vivi nell'incendio appiccato dalle SS.

Quando il medico condotto Bertoloni Umberto si presentò in Prefettura, accompagnato dal dottore provinciale, disse che era pericoloso, considerate le giornate calde, lasciare i corpi a decomorsi. Il Prefetto non rispose e lesse distrattamente il rapporto sui fatti succesi a Forno.

«I tedeschi sono stati generosi.»

Questo, il suo commento. Il medico provinciale si rannicchiò. Bertoloni, seppur turbato da quella risposta, si mostrò indifferente.

Forno fu preso di mira, nei mesi avvenire. Mio nonno, che era riuscito a rimanere nascosto, tutte le volte che arrivavano i tedeschi, si rifugiava sotto il letame.

Massa fu liberata il 10 aprile 1945. Nel dopoguerra la nostra provincia venne premiata con la medaglia d'oro alla Resistenza.

E questo grazie a tutti quegli uomini e a quelle donne che hanno combattuto per la libertà sacrificando la vita per essa.

La Silvia è morta nel 1962. Tredici anni dopo, quando fu riesumata, le sue ceneri furono mischiate a quelle di Lorenzo. Resterà per sempre con il suo bambino, qui, nel cimitero di Forno, dove si trova l'ossario della strage. Sulla lapide, vicino allo stemma di Massa, (la mazza chiodata), sono scritte parole che riassumono quanto ho raccontato io ora. Non bisogna dimenticare: Lorenzo e gli altri martiri vivranno attraverso noi che daremo senso al loro sacrificio. Camminiamo sul loro sangue, e dobbiamo a loro la nostra libertà.

Forno 13 giugno 1944 alle 68 vittime dell'eccidio nazifascista

essi non invecchieranno
come invece faremo noi che
siamo rimasti
il passare
degli anni non li toccherà

Irene Iacopetti

Scuola Media Alfieri Bertagnini classe III E

Insegnante Gabriella Fanfani

Bibliografia di riferimento:

A. Grossi A., M. Michelucci, R. Fruzzetti, *Forno : 13 giugno 1944 : storia di un eccidio* Ceccotti Editore, Massa 1994

E. Mosti, *La Resistenza Apuana*, Longanesi, Milano 1963

A. M. Fruzzetti, *Pagine da non dimenticare. Massa ricorda* Casa Ed. Memoranda.

Poesie premiate

scuola primaria di Forno

Guerra e pace

Pace prima
sulla terra regnava,
ora invece
la guerra sta invadendo
con fucili,
bombe,
pugnali
i paesi in festa.
Per i soldati
sono feste di guerra.
I boschi e le foreste
sono rasi al suolo,
ora orrido è il terreno.

Alessandro Grossi

5° scuola primaria Forno

La guerra

La guerra è odio
è dolore,
e allora basta,
basta macchiarsi

col sangue del proprio fratello,
basta squarciare il cielo
con armi,
basta spezzare vite
e famiglie...
perché la guerra...
spezza l'amore.

Violetta Lazzarotti

4° scuola primaria Forno

Guerra

Di sangue è ancora sporco il mondo.
Senza tregua i fucili
continuano a sparare,
senza amore si continua ad ammazzare.
L'uomo piange lacrime di sangue
d'odio,
di rancore.
Il suo cuore guardando il cielo
ormai grigio
è stanco di ammazzare.

Camilla Michelucci

4° scuola primaria Forno

Andrea Sparavelli

5° scuola primaria Forno

Margherita Tonarelli

5° scuola primaria Forno

Guerra è....

La guerra
è una bestia feroce
che uccide la voce del mondo
e di un volo
profondo
all'anima
senza più ritorno.
La guerra
è odio
che uccide l'amore
delle persone

Giulia Savorè

5° scuola primaria Forno

Pace

La pace è salvezza
che ci illuminano
senza fine.
Soltanto se la guerra
tornerà sulla Terra
con la sua malvagità
romperà il silenzio
della pace.

Elena Alberti

5° scuola primaria Forno

Insegnanti della scuola a Tempo Pieno di Forno Marcello Garosi

Strage nazifascista

Mia nonna Gabriella ed una sua vicina di casa, Lucia, mi hanno raccontato la storia della strage nazifascista avvenuta a Forno, a cui loro hanno assistito. Mi hanno detto che all'alba del 13 giugno 1944 ci fu una grande sparatoria, avvenuta fra i monti tra i partigiani ed i tedeschi.

I tedeschi invasero il paese con mitraglie spianate sul muretto della strada, gridando: “Fuori, fuori!” ed obbligarono le persone a lasciare le loro abitazioni.

Giunti all'inizio del paese i tedeschi fecero una scelta, raggrupparono le donne ed i bambini da una parte e gli uomini e gli anziani dall'altra ed i giovani da un'altra ancora.

Nel tardo pomeriggio tutti avevano già capito che avrebbero fatto una brutta fine; la maggior parte di loro venne portata sulla strada del cimitero sotto un sole cocente.

I giovani e gli anziani, invece, furono portati nella caserma all'inizio del paese. L'ordine dei tedeschi era quello di uccidere tutti, invece Dio volle, in tarda serata ci fu un nuovo ordine che diceva di liberare donne, bambini ed anziani ma di uccidere i giovani.

Le persone rientrando nelle loro case sentivano gli spari ma non pensavano che i tedeschi avrebbero effettivamente compiuto la strage.

Il giorno dopo la gente, spaventata, cercava di lasciare il paese e quelli che arrivavano alla chiesa di Sant'Anna videro tutti quei giovani uccisi sotto il ciglio della strada, uno spettacolo terrificante. Mentre me lo raccontava mia nonna piangeva.

Due di loro si salvarono perché si finsero morti, poi attraversarono il fiume e riuscirono a scappare. Si scoprì poi che nella caserma i tedeschi bruciarono anche altri giovani morti e carabinieri, trucidati come il loro comandante Ciro Siciliano, che quel giorno era ammalato ma volle raggiungere i suoi uomini e essere con la popolazione.

Il paese di Forno non scorderà mai questa strage e adesso, dove tutti quei giovani sono stati uccisi, è stato costruito un monumento alla memoria, con riferimento alla storia dell'eccidio, il numero e i nomi dei giovani che sono morti. La nonna Gabriella e la sua amica Lucia, dopo il racconto avevano gli occhi pieni di lacrime e lo sguardo perso nel passato. Non dimenticherò mai quegli occhi, quelle mani piccole e graziose che stringevano a pugno durante il doloroso viaggio nel ricordo.

Come siamo fortunati noi giovani e con noi i nostri genitori perché abbiamo conosciuto un mondo senza guerra!!!

Quegli occhi saranno sempre impressi nel mio cuore. Grazie nonna!!!

alunno Mattia Cherubini

Scuola media Malaspina classe II D

insegnante Paola Biagioni

Strage di Forno: intervista

Il 13 giugno 1944 fu un giorno che segnò pienamente Forno. I nazifascisti lo vollero riconquistare così, di sorpresa l'attaccarono e non si fecero scrupoli, uccisero molte persone tra le quali alcuni bambini. Il maresciallo Ciro Siciliano non era presente a Forno al momento del rastrellamento ma appena ricevette la notizia vi si precipitò, nonostante in quel momento fosse malato. Ricci Patrizia, Vulgo Armene, fu uno dei principali protagonisti nel realizzare la resistenza di Casette, la cui formazione partigiana fu la prima ad essere istituita nel territorio massese. Egli non era di Forno ma vi si trovò al momento della strage alla quale, fortunatamente, sopravvisse dopo essere stato catturato dai nazisti. Rilasciò a Gian Carlo Bertuccelli un'intervista che fu pubblicata nel giornale "Di la dal'acqua" il 4 ottobre 1991.

Ecco ciò che disse nell'intervista: "Mi catturarono e mi chiusero in una stanza sotto lo stretto controllo del tenente Bertozzi. Studiai sull'immediato un piano di fuga. Lì vicino c'era una fontana dove l'uomo di guardia, di tanto in tanto, andava a bere. Ad un certo punto un certo Fernando mi chiamò e mi disse di fuggire, approfittando dell'allontanamento dell'uomo che faceva la guardia. Saltai giù nel forno di Porta e mi gettai nel fiume Frigido, infilandomi successivamente dentro la gora. Veniva giù acqua a volontà, c'erano lì altre persone, tra le quali un certo Pellegrino. Poi mi diressi verso l'alto ed incontrai un giovane di Forno. Era la zona di San'Anna. Era quasi sera e mi rifugiai presso un tecchione. Di lì a poco ebbe inizio la strage delle persone rastrelate a Forno. Iniziai a udire le raffiche delle armi che a sette per volta uccisero i giovani prigionieri senza pietà. Infatti, potevo osservare dal nascondiglio la crudele scena: sette uomini arrivarono in fila a indiana, li fecero mettere allineati sul ciglio della strada rivolti verso il fiume, poi spararono delle raffiche con i mitra e le mitraglie. Vidi una squadra e sentii gli spari, mi domandavo cosa stesse accadendo ma la scena si ripeteva ed i morti fucilati aumentavano.

Li ho visti morire tutti. Finito il massacro era notte, scesi pian piano ed andai a nascondermi in una piana seminata a granturco. Verso mezzanotte andai a cercare mio padre. A Casette, ormai tutti credevano che fossi rimasto anch'io ammazzato nella strage. Le ragazze dicevano che ero morto in quanto avevano notato un uomo vestito a marinaio, come lo ero io, disteso senza vita a Sant'Anna. Una di queste ragazze mi portò coniglio e pane, così mi ripresi dallo sbandamento che dovemmo tutti subire. Successivamente ci riunimmo tutti alla Rocchetta, località raggiungibile da Casette passando dal Pianello. I partigiani che si incontrarono in quella località decisero di insediarsi al Capanone per convincere la popolazione di Casette a non sfollare. Questo avvenne, ma alcuni, come ad esempio un parroco, lasciarono Casette. I partigiani avevano soltanto una radiotrasmittente e così prestarono molta attenzione a ciò che una tale Sonia aveva detto loro. La ragazza aveva parlato di false notizie, emesse dai tedeschi per catturarli. Sonia li aiutò a catturare il capitano dei Maimorti che era un uomo ricco. In quell'azione erano presenti anche Righetto e Antonioli Giovanni detto Tanaddia. Si fecero consegnare dei vestiti che tenevano nascosti in una capanna di Fantiscritti dove vi si trovava una cassa piena d'oro che tennero i partigiani. Poi liberarono l'uomo, di circa trent'anni, il quale dichiarò di non aver mai fatto del male a nessuno.

Io non riesco quasi a credere, come un paesino così vicino alla mia casa, che adesso sembra tranquillo e silenzioso, possa custodire nel profondo dei suoi ricordi, tra i suoi prati e le sue case, una storia così triste.

Ho delle amiche molto giovani che abitano proprio a Forno e non hanno vissuto quei bruttissimi momenti della strage, ma le persone più anziane che in quel periodo erano giovani, magari anche bambine, ricordano quegli istanti con molta sofferenza. Spero che fatti simili, non abbiano mai a ripetersi.

alunna Gaia Esu

Scuola media Malaspina classe II D

insegnante Paola Biagioni

Intervista a Bianca Barani, che insieme al marito Giovanni ebbe salva la vita in occasione dell'eccidio nazista consumatosi a Forno (Ms) il 13 giugno 1944

Un'accoglienza inizialmente un po' fredda, quella che abbiamo ricevuto nel semplice ma elegante appartamento della famiglia Barani. La signora Bianca ci aveva visto arrivare già dalla finestra del suo salotto, che si affaccia sul viale Roma. Ci aspettava, ma non era entusiasta di questo incontro; soltanto dopo una mezzora abbiamo capito realmente perché.

Una bella casa, luminosa, arredata in modo classico ma non estranea a un'oggettistica moderna e colorata; decine di videocassette troneggiavano su un lato della stanza, accanto al divano, su cui ci siamo timidamente seduti per realizzare l'intervista più irripetibile della nostra carriera di giornalisti in erba. A chi capiterà nei prossimi anni di intervistare o comunque di conoscere una signora che a 90 anni compiuti ricorda e racconta un'esperienza traumatica risalente ai tempi dell'ultima guerra?

Il padrone di casa, il marito Giovanni, non era in casa, lui che avrebbe tanto desiderato incontrarci, e raccontarci la sua storia, la storia di una vita salva per miracolo: qualche giorno prima era stato ricoverato all'ospedale, lui che a 100 anni compiuti da meno di tre mesi ancora legge senza occhiali, ascolta musica, si interessa di sport e segue l'opera lirica.

Si era sentito male nel cuore della notte, e aveva lasciato alla moglie l'incarico di raccontare l'esperienza di quel lontano (ma poi tanto vicino) 13 giugno del 1944 quando probabilmente per puro caso fu graziato dai nazisti autori dell'eccidio di Forno.

Alla signora Bianca parlare ha fatto male, ma il desiderio di raccontare con le sue parole quello che il marito sente nel cuore è stato più forte, ed è stata brava a farci capire, anche se chissà poi, se davvero abbiamo capito...

Che la signora Bianca era emozionata lo abbiamo capito da tanti piccoli particolari: la mani sempre in movimento, gli occhi lucidi, la voce tremante... e soprattutto un modo confuso di raccontare gli eventi e di comunicare le sensazioni ed essi collegate, quasi come se non ricordasse ciò di cui parlava... eppure lo ricordava, e nei dettagli.

In mezzora è stata capace, passando dal passato al presente, dal presente al passato "più passato", di farci tuffare per un attimo in quel lago di sangue che fu l'eccidio, con le sue vittime, quelle morte quel giorno e quelle uccise nel cuore per sempre.

Del 13 giugno Bianca ricorda tutto, più di quanto ricordi dei giorni precedenti e seguenti a quello della tragedia: rumori, suoni, odori, colori.

Quel giorno il rimbombo degli spari era cominciato in piena notte: già intorno alle 4 del mattino si sentiva l'eco di spari lontani che non hanno allarmato nessuno dei residenti di un paese scelto come base dai partigiani apuani.

A Forno si rifugiavano partigiani provenienti da Massa, ma anche da Carrara e da Lucca, e non era inusuale sentire rumore di spari ed esplosioni nelle ore notturne.

Bianca li conosceva quasi tutti i partigiani fornesi, anche se non li aveva mai in alcun modo aiutati e tutta la sua famiglia era sempre rimasta estranea alle loro attività clandestine.

Per quasi tutto il tempo, seduta su una poltrona accanto a mamma Bianca, Silvana, una delle due figlie dei coniugi Barani, quella che il giorno della tragedia era tra le braccia della mamma ed aveva meno di due anni: lei quell'episodio l'ha vissuto ma non lo ricorda, se non dal racconto sentito dalla voce del padre Giovanni decine di volte nel corso della sua vita.

Cosa ricorda di quel giorno?

“In realtà nulla, ma se proprio me lo chiedete, ricordo tutto.

Ricordo che era una giornata molto calda fin dalle prime ore della mattina, e ricordo che in molti in paese si chiedevano cosa potevano essere stati quegli spari lontani nel cuore della notte.

Soltanto intorno a mezzogiorno abbiamo capito che in paese erano arrivati i tedeschi, e che erano moltissimi: nel giro di meno di un'ora hanno fatto visita a tutte le case del paese, compresa la mia, costringendo ad uscire tutti gli uomini, che sono stati condotti all'interno della caserma del paese.

Tra gli uomini portati là dentro c'erano anche dei feriti, che gridavano: le loro urla si sentivano per tutto il paese.

Anche mio marito e mio fratello erano stati portati lassù, e da quel momento in poi non è stato difficile per nessuno immaginare la conclusione della giornata, anche se forse in pochi avevano immaginato una tragedia del genere”.

Chi erano quei ragazzi e quegli uomini che sono stati portati dentro la caserma?

“Erano praticamente tutti gli uomini del paese, tra loro quasi tutti erano partigiani, ma non proprio tutti, mio marito e mio fratello per esempio no, e non credo sia un caso che dopo averli portati tutti lì alcuni siano stati lasciati andare.

Li conoscevo quasi tutti, almeno di vista, perché Forno era una zona considerata sicura per loro, quindi capitava spesso di vederli in giro, anche soltanto a passeggio per i vicoli del paese.

Alcuni non li avevo mai visti, perché non erano della zona o perché erano arrivati da poco.

Tra loro quella mattina vidi anche il maresciallo Siciliano, poco prima dell'arrivo dei camion dei tedeschi stava passeggiando in centro col suo bambino in braccio”.

“Ricordo le loro grida, e anche il pianto di tante donne che dalla soglia di casa guardavano verso l'edificio senza sapere cosa sarebbe

successo e si preoccupavano di tenere i bambini piccoli lontani dalla vista di quel luogo.

Ricordo che nessuno parlava, come se ognuno di noi stesse idealmente parlando col proprio marito, o figlio o fratello, in quel momento tanto vicino ma tanto lontano”.

Cosa è successo quando gli uomini sono stati condotti fuori dalla caserma? Cosa gli hanno fatto?

“Una volta condotti fuori dalla caserma gli uomini sono stati letteralmente selezionati: alcuni sono stati lasciati lì o invitati a tornare a casa, tra loro mio marito e mio fratello, ma la maggior parte, mi pare un’ottantina in tutto, sono stati portati sul ciglio del fiume.

Li hanno messi tutti in fila, ed in un attimo con una raffica di colpi li hanno uccisi tutti, o meglio, soltanto dopo abbiamo saputo che alcuni erano riusciti a salvarsi, fingendosi cadaveri in mezzo alle vittime.

Di quel preciso momento non ricordo nulla, perché ero preoccupata di sottrarre quella scena alla vista della mia bambina, quindi io stessa non guardai con troppa attenzione”.

Qual è stata per lei la cosa più brutta di quel momento?

“Forse perché parte in causa, una volta capito che i miei cari erano salvi, per quegli attimi mi sono dedicata soltanto alla bambina, e non posso non ricordare la presenza di tanti, tantissimi bambini, che hanno visto crollare sotto i proiettili i propri padri, o anche semplicemente degli sconosciuti che sono crollati in una pozza di sangue.

Ricordo anche la presenza suo luogo di un ragazzo, giovanissimo, credo un fascista del gruppo S. Marco, che qualche minuto dopo l’esecuzione sparava sull’ammasso dei corpi senza vita delle vittime: quando alcuni passanti gli hanno chiesto cosa stava facendo e per quale motivo, rispose che quando si è in guerra non serve avere un motivo preciso per sparare: basta farlo.

Questi due elementi sono quelli che più mi fanno male del ricordo di quel giorno”.

Come mai tra gli esclusi di questa terribile esecuzione c'era anche suo marito?

“Fin da subito abbiamo pensato che i tedeschi fossero arrivati proprio a Forno sulla base di una soffiata: non era raro che qualche spia informasse i nazisti della presenza di partigiani in un luogo o nell'altro, era già successo, e di nuovo sarebbe successo.

Penso che mio marito, come altri, fu escluso perché in nessun modo riconducibile alle attività dei partigiani. Noi non ci eravamo mai interessati a loro, né con favore né con disprezzo, e probabilmente per questo, oltre che per caso e per fortuna, Giovanni ha potuto vivere fino a 100 anni suonati”!

Che ne è stato quel giorno delle vostre case?

“I tedeschi hanno fatto irruzione nelle nostre case dopo averci fatto uscire tutti, e anche dopo l'esecuzione molti di loro sono entrati nelle abitazioni per rubare tutto ciò che si poteva rubare, dal boccone di cibo che avevamo lasciato sul tavolo uscendo di casa in fretta e furia, al denaro, ai preziosi che alcuni di noi avevano, anche se quello che a tutti è stato rubato in questa occasione è stata la voglia di credere in una pace che non arrivava mai per i civili, oltre che il bisogno di trovare un qualsiasi punto per ripartire.

Alcuni tornarono nelle case anche per puro dispetto, per danneggiare i nostri mobili, o mettere in disordine le stanze”.

Cosa avete fatto dopo questo episodio?

“La nostra famiglia, nello specifico, ha abbandonato immediatamente Forno. Siamo tornati a Massa, in zona stazione, dove abbiamo vissuto per nove mesi ospiti di parenti, e comunque sempre con un senso di terrore nell'anima, sempre con la tendenza a nasconderci.

Forno non era il nostro paese, ci eravamo andati perché ci avevano detto che lì potevamo vivere più tranquilli, quindi non ci è dispiaciuto andarcene subito, anzi, è stato un modo, forse l'unico possibile, per dimenticare al più presto quell'esperienza”.

Quasi un fantasma che ha accompagnato il racconto della signora Bianca, i dettagli relativi alla vita in quel di Forno prima della tragedia: abbiamo conosciuto tutti i particolari della vita della famiglia Barani e di altre famiglie prima dell'arrivo dei nazisti nelle nostre montagne, ma non in modo uniforme, nè tantomeno in ordine cronologico.

Quasi come per riposarsi dalla stanchezza di questo racconto, la signora si interrompeva, e si creava qualche parentesi di relativa serenità tra la descrizione degli spari e quella dettagliata dell'acqua del fiume che dopo l'esecuzione scorreva rossa: fino al giorno prima a Forno si viveva normalmente, in quella normalità che poteva esserci in una frazione montana in tempo di guerra.

La famiglia Barani non era neppure tra la più sfortunate: Giovanni lavorava a La Spezia, all'arsenale, e poteva con questa sua attività garantire un minimo di sicurezza economica alla sua famiglia; il suocero di Bianca lavorava al mattatoio di Massa, quindi in famiglia ogni tanto si poteva anche mangiare carne; fare la spesa era un'operazione più complessa di quanto non lo è per noi oggi, dato che a Massa si doveva andare a piedi, o in bicicletta quando se ne possedeva una, e si rientrava in paese con le provviste destinate a due, tre o anche più nuclei familiari.

Si teneva da parte il pane raffermo, che avrebbe potuto essere necessario in momenti di difficoltà, ma uova, farina, latte e altri beni di prima necessità non mancavano quasi mai a nessuno in paese, neppure dopo il passaggio di gruppi di partigiani che alcuni cittadini ormai erano arrivati a considerare come la causa delle difficoltà locali.

Un particolare comune al racconto di Giorgio Mori, un sopravvissuto dell'eccidio di Fontia del 28 settembre dello stesso anno che abbiamo incontrato qualche mese fa: nei paesi montani dove i cittadini si trasferivano per allontanarsi dal pericolo della guerra e dalla linea gotica, tutti si trasferivano per vivere più serenamente, tra l'altro spesso nella convinzione di poter avere eventualmente appoggio e protezione da parte dei partigiani, e le "visite" dei tedeschi sono arrivate ovunque in modo del tutto inaspettato.

Il rapporto di Bianca con questa vicenda, e col suo ricordo, è conflittuale: la maggior parte dei reduci di guerra o dei testimoni di vicende di questo calibro desiderano che della cosa si parli, ci tengono a raccontare quello che è stato soprattutto alle giovani generazioni: il marito Giovanni ad esempio, se le sue condizioni fisiche glielo avessero permesso, ci avrebbe tenuti incollati al divano per tutto il giorno, lo garantisce la moglie stessa.

Lo stesso Mori presiede oggi l'Anpi provinciale, quindi indubbiamente tiene molto al mantenimento di questi ricordi vivi nella memoria di chi li ha vissuti e di chi li ha solo letti sui libri o sentiti raccontare dai reduci.

Lei no.

Come molte donne, ha subito avuto la tendenza a rimuovere il tutto, o a viverlo con una freddezza imposta che però i suoi occhi hanno tradito.

Non sente l'importanza neppure delle commemorazioni, che ogni anno in occasione del 25 aprile, o del 13 giugno stesso, nella nostra zona ed in tutto il paese vengono realizzate da enti, associazioni e istituzioni:

“Nessuna delle commemorazioni che ho visto realizzare negli ultimi 65 anni mi ha lasciato qualcosa di veramente importante. Per chi non l'ha vissuto il ricordo di un racconto letto sui libri diventa motivo di celebrazione, ma per chi c'era, le corone d'alloro che vengono deposte non servono a nulla, anzi, alimentano il ritorno di un ricordo negativo e doloroso, specie per chi, meno fortunato di me, quel giorno o in altre circostanze simili, ha perso qualcuno di caro.

Quando vedo in televisione servizi e cronache inerenti questo argomento, o peggio ancora documentari sulla guerra, sulla resistenza o sugli eccidi, cambio canale, o me ne vado in un'altra stanza se mio marito gradisce seguire questi programmi.

A me non interessa tramandare queste cose alle giovani generazioni, perché non mi sento in grado di farlo, perché mi fa male farlo, e perché se dopo decenni che viene fatto ancora ci sono delle guerre nel mondo, vuol dire che è tutto inutile”.

Questa intervista è stata realizzata dagli alunni della classe 3^A A della scuola media statale “A. Dazzi” di Bonascola – Carrara

Bani Mourad, Biselli Irene, Chinca Claudio, Dalle Luche Stella, Della Latta Luca, Filloramo Federico Francesco, Gianazzi Sabrina, Giangravè Silvia, Gning Mbaye, La Marra Debora, Lombardini Nicolò, Luciani Silvia, Masetti Andrea, Muraglia Sara, Pennucci Alessia, Piolanti Andrea, Ricci Andrea, Riva Michael, Russo Beatrice, Spadoni Matteo, Squassoni Nicolò, Ugolini Francesca.

Insegnante presentatore: docente di lettere Giovanna Ballerini

CERIMONIA DI PREMIAZIONE
DELLA SECONDA EDIZIONE DEL PREMIO
“MARESCIALLO CIRO SICILIANO”
ANNO 2009

Grande successo per la seconda edizione del premio “Maresciallo Ciro Siciliano - Pace, giustizia, libertà democrazia”, promosso dall’associazione Eventi sul Frigido (aderente USacli) con il sostegno del Comune di Massa. Lo spirito del premio, anche quest’anno, ha ottenuto l’apprezzamento del Presidente della Repubblica, conferendo una Medaglia di rappresentanza accompagnata dai più fervidi auguri per il successo dell’iniziativa. Il premio ha il patrocinio della Regione Toscana, Provincia di Massa Carrara, Comune di Massa, Parco delle Alpi Apuane e Apt di Massa Carrara. La cerimonia di premiazione si è svolta nella piazza adiacente la Casa del Popolo, alla presenza dell’onorevole Elena Emma Cordoni e dell’ assessore Carmen Menchini.

In rappresentanza dell’Arma dei Carabinieri, erano presenti il capitano Saccomanno e il luogotenente Minoliti.

Questi i vincitori. Primo premio ex aequo alla scuola Alfieri Bertagnini, classe III F (insegnante Gabriella Fanfani), con il racconto “Il lago sul fiume” di Irene Iacopetti. All’alunna, è stata consegnata da Angela Maria Fruzzetti, la medaglia del Presidente della Repubblica.

Sempre un primo ex aequo è andato alla media Staffetti classe III C (insegnante Concetta Ferlisi) per il lavoro multimediale “Una giornata per ricordare” realizzato sulle stragi del territorio. Come ha sottolineato l’onorevole Cordoni, il cd sarà inserito nel sito del Comune di Massa nel link dedicato alla Memoria. Questi gli alunni premiati: Diego Alibani, Giulia Antonioli, Roberta Culletta, Diego Di Burra, Michele Donadel, Federico Francini, Andrea Gassani, Lo-

renzetti Filippo, Roberto Marcuccetti, Arianna Martini, Alice meschini, Davide Novani, Elisabetta Pennoni, Martina Ricci, Nicolò Tardelli, Francesca Tonelli, Michael Zini e Matteo Zurlini.

Nella sezione primarie, il primo premio è andato alla scuola elementare Garosi di Forno, classi IV e V (insegnante Eufemia Balloni). Questi gli alunni premiati per le poesie: Alessandro Grossi, Violetta Lazzarotti, Camilla Michelucci, Andrea Sparavelli, Margherita Tonarelli, Giulia Savorè, Elena Alberti.

A vincere l'ambita Targa M° Ciro Siciliano, realizzata dalla famiglia Siciliano e consegnata dalla nipote Francesca, sono stati gli alunni della III A della scuola media Dazzi di Bonascola (insegnante Giovanna Ballerini). Questi gli alunni: Irene Biselli, Stella Dalle Lucche, Sabrina Giannazzini, Catalina Goaga, Sara Muraglia, Alessia Pennucci, Beatrice Russo, Matteo Spadoni, Nicolò Squassoni e Francesca Ugolini.

Premiati con coppa della Provincia, targa dell'Apt e libri del Parco Alpi Apuane, rappresentato dal consigliere Manuele Bertocchi, la classe II D Malaspina gli alunni Mattia Cherubini e Gaia Esu (insegnante Paola Biagioni).

Nella sezione manifesti il primo premio è andato all'Istituto Comprensivo Giorgini di Montignoso, insegnante Maria Riccarda Grassi.

Per le scuole elementari ha vinto il primo premio la classe V della scuola di Santa Lucia, insegnante Adriana Razzolini. Coppe della Provincia e libri del Parco anche a Irene Fruzzetti, classe I B, e Michael Fruzzetti, classe III A, della scuola media Alfieri Bertagnini, insegnante Mariangela Andreotti. Targhe dell'Apt, libri e manifesti del Parco delle Apuane alle classi IV B e V B dell'Istituto d'Arte Felice Palma (insegnante Francesca Perozzi) e alle classi III, IV e V della scuola elementare di Forno (insegnante Eufemia Balloni).

Ad ogni classe è stato consegnato un attestato di partecipazione e ad ogni studente una medaglia ricordo.

Giuria del premio edizione 2009

Presidente onorario: Roberto Pucci, Sindaco di Massa

Presidente: onorevole Elena Emma Cordoni, delegata alla Memoria e alla Resistenza del Comune di Massa

Lara Venè, Assessore alla cultura della Provincia di Massa Carrara

Carmen Menchini, Assessore alla cultura del Comune di Massa

Massimo Michelucci, storico ass. Occhioni e Magrini

Nedda Mariotti Giromella, insegnante e poetessa

Nino Ianni, per l'Anpi

Nino Domenico Mignani, per l'Anpi

Roberto Nani, per l'ass. Anfcdg

Pietro Angelotti, per la Fivl

Pietro Del Sarto, per associazione USacli

Paola Donati Siciliano

Giuliano Cherubini, associazione Eventi sul Frigido

Angela Maria Fruzzetti, vice presidente ass. Eventi sul Frigido segretaria del premio.

Un ringraziamento alla comunità di Forno per l'accoglienza, la partecipazione e il supporto dato alla manifestazione.

Bando del concorso

Associazione Eventi sul Frigido (aderente USaclì)

Comune di Massa

Arma dei Carabinieri

Maresciallo **Ciro Siciliano**

(Medaglia della Presidenza della Repubblica)

13 Giugno 1944

Tema: “Pace, Giustizia, Libertà, Democrazia”

Patrocinio della Regione Toscana, Provincia di Massa Carrara
Comune di Massa, Parco delle Alpi Apuane, Apt Massa Carrara

Con la collaborazione delle associazioni partigiane Anpi e Fivl
Anfcdg (ass. naz. famiglie caduti dispersi in guerra, Occhioni e
Magrini di Forno, USaclì)

Premessa e finalità

Forno è stato teatro di uno dei più efferati massacri che i nazi - fascisti perpetrarono in terra apuana. E da qui vogliamo partire affrontando un percorso più ampio, rendendo i giovani coscienti e consapevoli del significato della Resistenza che, attraverso una lotta di civiltà, ha potuto trascrivere nella Costituzione Repubblicana i valori della Giustizia e della Libertà, della Solidarietà e della Pace.

Riteniamo perciò importante un impegno comune per trasmettere tali valori, riaffermandone in forme nuove l'attualità e le eredità positive. Far crescere il dialogo tra le generazioni e le culture è un obiettivo fondamentale per una politica di riequilibrio ed è per questo importante recuperare e non dimenticare quei valori che contrasse-

gnarono la grande stagione della Lotta di Liberazione.

Con questa iniziativa intendiamo fornire un arricchimento della memoria che vada oltre la cerimonia commemorativa, e che si proponga anche il coinvolgimento del mondo della scuola per costruire e difendere una memoria storica che sia soprattutto consapevolezza. Un obiettivo impegnativo ma stimolante, che consentirà ai nostri ragazzi di aprire un confronto con genitori e soprattutto nonni, portando nella scuola ricordi, testimonianze e racconti di quella drammatica epopea.

Partecipazione

Il concorso è aperto alle classi, a gruppi di studenti e a singoli studenti, appartenenti ad uno dei seguenti livelli:

- 1 Scuole Primarie
- 2 Scuole Secondarie di Primo Grado
- 3 Scuole Secondarie di Secondo Grado

Ogni classe partecipante, o gruppo di studenti, dovrà essere coordinata da un insegnante.

Prima sezione: manifesti

A questa sezione potranno concorrere lavori elaborati da classi - o gruppi di alunni all'interno di una classe - sia di scuola primaria che secondaria di primo e secondo grado, sotto la supervisione di un insegnante.

Obiettivo è la produzione di un manifesto che illustri la tematica enunciata nel titolo del concorso: Pace, Giustizia, Libertà, Democrazia. . I lavori potranno essere eseguiti con qualsiasi tecnica e dovranno essere presentati su supporto di dimensioni standard cm. 50 x 70, oppure su supporto informatico.

Tra i tre manifesti, dichiarati vincitori, la giuria valuterà se utilizzarne uno per essere utilizzato come manifesto celebrativo ufficiale per la ricorrenza del 13 giugno di ogni anno.

La data di scadenza per la presentazione degli elaborati è fissata il giorno 30 aprile di ogni anno.

Seconda sezione: componimenti

A questa sezione potranno concorrere lavori elaborati da singoli studenti, sia di scuola primaria che secondaria di primo e secondo grado, presentati da un loro insegnante.

Obiettivo è la produzione di un testo scritto, in forma di prosa o poesia, racconto o intervista, anche con produzione multimediale, che illustri la tematica del concorso.

La data di scadenza per la presentazione delle opere è fissata il giorno 30 aprile di ogni anno.

Rapporti formativi preliminari

L'Associazione Nazionale Carabinieri, l'Arma dei Carabinieri e l'associazione Anpi di Massa mettono a disposizione i loro archivi e la disponibilità ad effettuare una serie di incontri con le classi e gli studenti interessati ad approfondire la tematica proposta. Affiancheranno il percorso altre Associazioni d'Arma, Combattenti e Reduci.

Presentazione degli elaborati

Le classi - o i gruppi di lavoro - e gli studenti che intendono partecipare al concorso dovranno far pervenire il materiale al seguente indirizzo:

Ufficio Gabinetto Delegato alla Memoria - Comune di Massa - Via Porta Fabbrica, 1 - 54100 MASSA

Tutti i lavori dovranno riportare nome e cognome degli autori, scuola e classe frequentata, e l'indicazione dell'insegnante presentatore.

Premi

Manifesto:

250 euro 1 premio scuole primarie

250 euro 1 premio scuole Secondarie di Primo Grado

250 euro 1 premio scuole Secondarie di Secondo Grado

Componimenti

250 euro 1 premio scuole primarie

250 euro 1 premio scuole secondarie di primo grado

250 euro 1 premio scuole secondarie di secondo grado

Targa M° Ciro Siciliano messa a disposizione della famiglia Siciliano

Targa Arma dei Carabinieri Massa Carrara

Saranno inoltre consegnate targhe, coppe ed altri premi messi a disposizione da vari enti.

Tutte le scuole partecipanti riceveranno un attestato e una medaglia ricordo della manifestazione, realizzati dall'associazione Eventi sul Frigido e Usacli.

La cerimonia di premiazione si svolgerà il giorno 12 Giugno di ogni anno alle ore 16 presso una delle piazze del paese di Forno, luogo della Memoria.

Informazioni e segreteria del concorso presso:

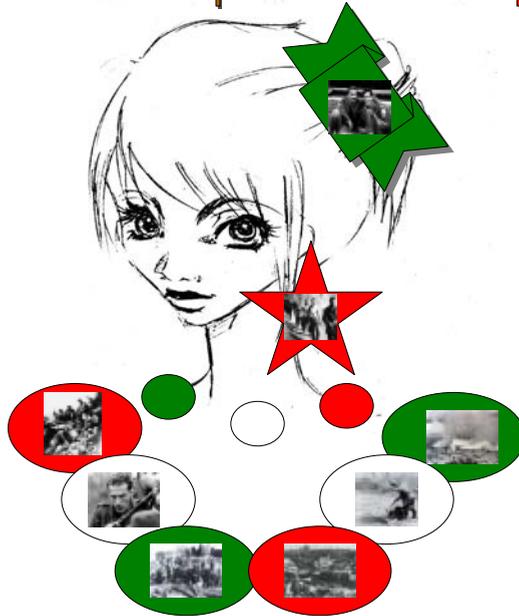
Comune di Massa Ufficio della memoria 0585-490467/404

Associazione Eventi sul Frigido vice presidente Angela Maria Fruzetti 320 8336417

Immagini relative all'edizione 2008



Vestirsi di memoria perche' non accada piu'!



**13 giugno 1944 - 13 giugno 2008:
storia di un eccidio**

*Silvia Deda
classe IV dell'Istituto commerciale A. Salvetti
insegnante Meri Petroni*

perchè non accada più...

8002 058519 01 4497 038519 01



**LASCIAMO SVENTOLARE
LA BANDIERA DEI CADUTI**

*Alessandra Grande
classe IV dell'Istituto commerciale A. Salvetti
insegnante Meri Petroni*

Eccidio di Forno

13 giugno

1944

13 giugno

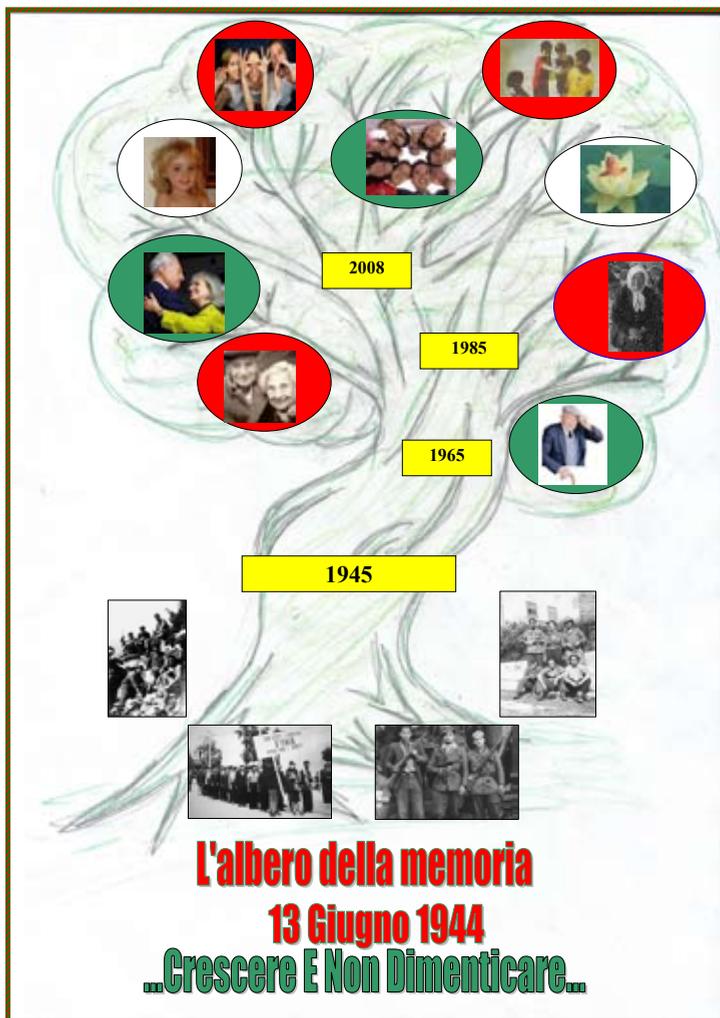
2008



Il tesoro della memoria

perché non accada più ...

*Sara Lopatriello
classe IV dell'Istituto commerciale A. Salvetti
insegnante Meri Petroni*



Immagini scaricate da internet

Martina Milardo
classe IV dell'Istituto commerciale A. Salvetti
insegnante Meri Petroni

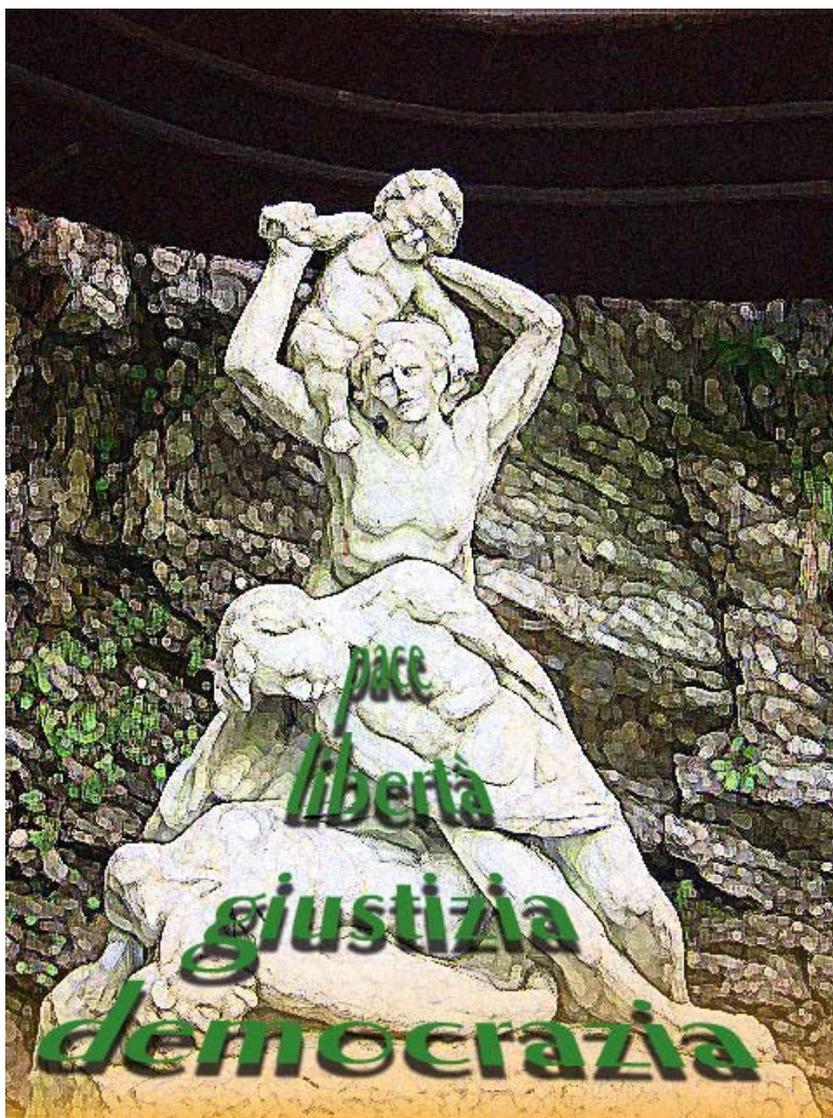
IL PASSAGGIO DELLE CONSEGNE



L'EREDITA' DELLA MEMORIA

13 GIUGNO 1944 - 13 GIUGNO 2008
Eccidio di Forno
! per non dimenticare !

*Marzia Mosti
classe IV dell'Istituto commerciale A. Salvetti
insegnante Meri Petroni*



*Studenti delle classi IV C
Istituto d'Arte Palma di Massa
insegnante Francesca Perozzi*

Immagini relative all'edizione 2009



*Studenti delle classi IV e V B
Istituto d'Arte Palma di Massa
insegnante Francesca Perozzi*



*Studenti delle classi III e IV
scuola primaria Forno (IV circolo)
insegnanti Giovanna Bigotti e Eufemia Balloni*



Due momenti della premiazione dell'edizione 2009

Si ringraziano per aver concesso il patrocinio: Regione Toscana, Provincia di Massa Carrara, Comune di Massa, Parco regionale delle Alpi Apuane, Agenzia per il Turismo Massa Carrara, Associazione Eventi sul Frigido (aderente USacli)